



Fernand Deligny

UNA ZATTERA SUI MONTI

Stare accanto a bambini che non parlano: cronaca di un tentativo

Traduzione di Mariolina Bertini  
Introduzione di Denise Vincenti

Alefbet



Fernand Deligny  
**UNA ZATTERA SUI MONTI**

*Stare accanto a bambini che non parlano:  
cronaca di un tentativo*

traduzione di Mariolina Bertini

introduzione di Denise Vincenti





ISBN: 978-88-945090-0-7  
© 2020 AlefBet - Associazione culturale  
via del Ronco 4 - 50125 Firenze  
[www.alefbet.eu](http://www.alefbet.eu)  
[info@alefbet.eu](mailto:info@alefbet.eu)

Fernand Deligny

**UNA ZATTERA SUI MONTI**

*Stare accanto a bambini che non parlano:  
cronaca di un tentativo*

traduzione di Mariolina Bertini

introduzione di Denise Vincenti



# INDICE

IL RAGAZZO SELVAGGIO DELLE CEVENNE. LA PEDAGOGIA DI JEAN ITARD NELL'OPERA DI FERNAND DELIGNY di Denise Vincenti .....	9
UNA ZATTERA SUI MONTI .....	26
A proposito di un ragazzo .....	27
Diario dei luoghi.....	45
La transumanza.....	57
Carte e leggende .....	71
Carteggio .....	79
Colloqui. Maggio '75 (Estratti) .....	91
NOTA SU DELIGNY.....	99

# INTRODUZIONE

# Il ragazzo selvaggio delle Cevenne

## La pedagogia di Jean Itard nell'opera di Fernand Deligny

di Denise Vincenti

Tutto è cominciato a causa di Janmari... Quel ragazzo mi è capitato qui per caso, in un momento in cui volevo iniziare un nuovo tentativo, nel 1967 avevo appena riletto Itard e la storia di Victor, il “ragazzo selvaggio” dell’Aveyron. Ho capito subito che mi capitava, per caso, un ragazzo che era Victor dell’Aveyron come lo descrive Itard, parola per parola, gesto per gesto, sintomo per sintomo.<sup>1</sup>

È il 1967 quando, fallita la collaborazione presso la clinica della Borde con Jean Oury e Félix Guattari – pionieri della psicoterapia istituzionale –<sup>2</sup>, Fernand Deligny (1913-1996) decide di ritirarsi sulle Cevenne, complesso montuoso della Francia meridionale, e istituirvi «piccole unità sparse»<sup>3</sup>, dedite all’accoglienza di bambini affetti da grave autismo. In questo paesaggio impervio, selvaggio, distante dalle comodità e sicurezze del vivere sociale, l’educatore francese trascorrerà gli ultimi anni della sua vita, cercando di elaborare una strategia educativa non già volta all’“addomesticamento” dei bambini intellettualmente disabili, ma alla condivisione degli spazi e alla realizzazione di una vita comune. Il 1967, come Deligny stesso afferma, segna dunque l’inizio di un «nuovo tentativo» pedagogico. Un tentativo che si pone, certo, in continuità con quel lavoro di ascolto e assistenza di bambini delinquenti, psicotici, autistici, e “caratteriali” che egli svolgeva sin dagli anni Trenta, ma che presenta una peculiarità in più, quella di considerare la *natura* come parte integrante della pratica pedagogica.

L’incontro con Janmari, avvenuto in quel medesimo anno, pare essere frutto di una coincidenza sorprendente. Il giovane, autistico e mutacico, definito incurabile dalla scienza psichiatrica e pertanto destinato a trascorrere la sua esistenza tra le mura di un manicomio, si presenta a Deligny come un moderno “ragazzo selvaggio”, un esempio vivente di quel Victor dell’Aveyron, al

---

<sup>1</sup> F. Deligny, *Les enfants ont des oreilles* (1949), in Id., *Œuvres*, a cura di S. Alvarez de Toledo, L’Arachnéen, Paris 2017; trad. it., *I ragazzi hanno orecchie*, Emme Edizioni, Milano 1978, p. 9 (intervista di Nicole Zand a Deligny).

<sup>2</sup> Sul rapporto tra Deligny e Guattari (ma anche Gilles Deleuze), cfr. F. Dosse, *Gilles Deleuze, Félix Guattari. Biographie croisée*, La Découverte, Paris 2007; L. Amara, *Dopo il disastro del linguaggio. Le Lignes d’erre di Fernand Deligny*, in «La Deleuziana. Rivista online di filosofia», 3, 2016, pp. 185-208.

<sup>3</sup> *Infra*, p. 42.

quale, nei primi anni dell'Ottocento, il medico francese Jean-Marc-Gaspard Itard (1774-1838) aveva rivolto le sue pionieristiche sperimentazioni pedagogiche<sup>4</sup>. Deligny, per sua stessa ammissione, conosceva bene l'operato di Itard, avendone letto i due *mémoires* presentati all'Institut national des sourds-muets nel 1801 e 1806, nei quali il medico rendeva conto delle esperienze condotte su Victor e dei progressi raggiunti<sup>5</sup>. Sebbene l'interesse per Itard sia ancor più remoto e verosimilmente retrodatabile al 1964 – anno in cui, ancora presso la clinica della Borde, Deligny consulta la riedizione francese delle memorie<sup>6</sup>, pubblicata da Lucien Malson<sup>7</sup> –, è solo nel '67 che una nuova lettura del testo anticipa fortuitamente l'incontro con un altro *enfant sauvage*, Janmari, con il quale Deligny condividerà molti anni della sua vita, e che arriverà a incarnare il modello prototipico di bambino autistico ospitato alle Cevenne<sup>8</sup>.

La somiglianza tra i due ragazzi è evidente. Svitati sono, infatti, i tratti fisici e comportamentali che accomunano il selvaggio di Itard a Janmari. La descrizione che Itard offre di Victor – «un ragazzo [...] affetto da movimenti spasmodici e spesso convulsi, che si dondolava senza posa come certi animali nei serragli»<sup>9</sup>, «ridotto a uno stato di completa mutezza»<sup>10</sup> e «insensibile infine a qualsiasi specie di sentimenti morali»<sup>11</sup> – pare fare da specchio alle osservazioni di Deligny:

ecco i percorsi di questo ragazzino nel corso di una giornata del settembre 1967 / gira / sia su se stesso con le mani / dietro la schiena, allacciate / sia correndo come se / ci fosse qualcuno al centro del suo maneggio, / e lo tenesse per una briglia / si dice di un ragazzo che 'gira male' / lui girava incessantemente / su se stesso.<sup>12</sup>

---

<sup>4</sup> La bibliografia su Itard e il ragazzo selvaggio è vastissima. Tra i molti, si vedano: L. Malson, *Les enfants sauvages. Mythes et réalité suivis des Mémoires et rapport sur Victor de l'Aveyron par Jean Itard*, Union général d'éditions, Paris 1964 (tr. it. *I ragazzi selvaggi*, Rizzoli, Milano 1971); S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. Pedagogia e psichiatria nei testi di J. Itard, P.H. Pinel e dell'Anonimo della Décade*, Laterza, Roma-Bari 1972; Id., *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1978<sup>2</sup>, pp. 107-140; H. Lane, *The Wild Boy of Aveyron*, George Allen & Unwin, London 1977 (tr. it. *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, Piccin, Padova 1989); R. Shattuck, *The Forbidden Experiment: the Story of the Wild Boy of Aveyron*, Farrar Straus Giroux, New York 1980; J. Léonetti, *Victor de l'Aveyron*, in «La Linguistique», 22, 1986, n. 2, pp. 125-131; 23, 1987, n. 1, pp. 137-146; 26, 1990, n. 1, pp. 115-130; J. Gaudreau, *Itard e il "sauvage" dell'Aveyron*, in A. Canevaro, J. Gaudreau (a cura di), *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, Carocci, Roma 1988; S. Ernct, *Un admirable échec: Victor de l'Aveyron, l'enfant sauvage*, in «Les Temps Modernes», 50, 1995, pp. 151-182; G. Genovesi (a cura di), *Rileggendo Itard. Problemi educativi e prospettive pedagogiche dei Mémoires*, Pitagora, Bologna 2000; N. Turrini, *Fernand Deligny*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018.

<sup>5</sup> J. Itard, *Mémoire sur les premiers développements de Victor de l'Aveyron*, s.e., Paris 1801; Id., *Rapport sur les nouveaux développements de Victor de l'Aveyron*, s.e., Paris 1807 (tr. it. *Memoria sui primi progressi di Victor de l'Aveyron e Rapporto sui nuovi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 51-151).

<sup>6</sup> N. Turrini, *Fernand Deligny*, cit., p. 25.

<sup>7</sup> Entrambi i *mémoires* sono rieditati da L. Malson in *Les enfants sauvages*, cit.

<sup>8</sup> Su Janmari e il suo incontro con Deligny, cfr. N. Turrini, *Fernand Deligny*, cit., pp. 18-24.

<sup>9</sup> J. Itard, *Memoria sui primi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 55.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>11</sup> Ivi, p. 56.

<sup>12</sup> *Infra*, pp. 31-32.

E ancora: «mai l'ombra di un sorriso sul suo viso / sua madre me l'ha detto / non ha mai teso le braccia / nemmeno l'ombra dell'altro / mai»<sup>13</sup>. Movimenti ripetitivi, dunque, «di orologeria»<sup>14</sup>, e un'evidente insensibilità affettiva. Ma è soprattutto l'assenza di linguaggio a unire le sorti dei due *enfants*, poiché, «dato che non ce l'ha, lui, il linguaggio / che non ne capisce affatto, / allora / la differenza è enorme / la distanza infinita»<sup>15</sup>. Come giudicare, insomma, curabili tali bambini? In che modo entrare in contatto con loro?

Come Victor, Janmari è un ragazzo “selvaggio”, nella misura in cui difficilmente si potrebbe identificare con quel modello umano che la società solitamente prevede e accetta. Irriducibile alle convenzioni del mondo civile, incapace di entrare in contatto con l'altro, isolato in un silenzio disarmante, solo i boschi paiono essere la sua dimora d'elezione. Se, tuttavia, Deligny non esita a leggere nei tratti anatomico-comportamentali del giovane quei segni che Itard aveva dettagliatamente annotato nei suoi *mémoires*, meno calzante pare, a una prima lettura, l'accostamento di queste due tipologie di giovane: autenticamente selvaggio, l'uno; autistico, l'altro.

È sufficiente ripercorrere brevemente la storia di Victor, invero piuttosto nota e oggetto di grande attenzione non solo nell'Ottocento ma anche in epoca contemporanea<sup>16</sup>, per prenderne consapevolezza. Nell'estate del 1798, un bambino, dall'apparente età di undici o dodici anni, nudo e incapace di parlare, viene trovato da tre cacciatori nel dipartimento dell'Aveyron e portato in un villaggio vicino, da cui il giovane riesce a fuggire dopo circa una settimana, riprendendo così la sua vita selvaggia. Nel 1800, una seconda cattura. Questa volta, però, il commissario governativo del cantone di Saint-Germain riesce a prevenirne la fuga, affidandolo all'ospizio di Saint-Affrique<sup>17</sup>. Trasferito a Rodez, il giovane inizia a ricevere la visita di vari studiosi, che si sarebbero in seguito occupati di lui. Il naturalista Pierre Joseph Bonnaterre è uno dei primi a esaminarlo e a redigere una *Notice historique*<sup>18</sup> che contribuirà non poco a rendere celebre il caso del selvaggio dell'Aveyron. La notizia del ritrovamento non impiega molto a raggiungere Parigi, dove era già da tempo in atto una vivace discussione, in ambiente filosofico e medico, sulla *science de l'homme* e sui complessi rapporti del fisico e del morale. In particolare, la vicenda del selvaggio non poteva non stimolare l'interesse di tre importanti centri di studio parigini: la Société des Observateurs de l'homme – nata sotto l'egida di filosofi tardo-illuministi (gli *idéologues*) come Cabanis e Destutt de Tracy –, l'Institut national des sourds-muets, affidato alla direzione di Sicard, allievo dell'abbé de l'Épée (pioniere degli studi sulla sordità), e infine i manicomi

---

<sup>13</sup> *Infra*, p. 32.

<sup>14</sup> *Infra*, pp. 35-36, 40.

<sup>15</sup> *Infra*, p. 33.

<sup>16</sup> Ricca è, in generale, la recente bibliografia sui ritrovamenti dei ragazzi selvaggi nel Settecento e Ottocento. Cfr., in proposito, J.V. Douthwaite, *The Wild Girl, Natural Man, and the Monster. Dangerous Experiments in the Age of Enlightenment*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2002; M. Newton, *Savage Girls and Wild Boys: a History of Feral Children*, Faber and Faber, London 2002; A.S. Benzaquén, *Encounters with Wild Children. Temptation and Disappointment in the Study of Human Nature*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston, London, Ithaca 2006;

<sup>17</sup> Cfr. G. Hervé, *Le sauvage de l'Aveyron devant les Observateurs de l'homme*, in «Revue anthropologique», 21, 1911, pp. 383-398. Per la ricostruzione della vicenda del ritrovamento, si farà d'ora in poi riferimento a S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 3 ss.

<sup>18</sup> P.J. Bonnaterre, *Notice historique sur le Sauvage de l'Aveyron et sur quelques autres individus qu'on a trouvé dans les forêts, en de différentes époques*, Panckoucke, Paris 1800.

della Bicêtre e della Salpêtrière, in cui portava avanti le sue ricerche sperimentali Philippe Pinel, noto “liberatore” dei folli dalle catene e padre della psichiatria francese.

La storia dell’*enfant sauvage* solleva centrali interrogativi di carattere filosofico e medico ma soprattutto si presenta agli studiosi come un’occasione propizia per dare risposta ad annose questioni sulla natura umana e sul processo di acquisizione della conoscenza. È a questo scopo, infatti, che la Société des Observateurs de l’homme, costituita una commissione esaminatrice, affida a Pinel il compito di analizzare scientificamente il ragazzo e stabilire se le sue condizioni psico-fisiche fossero dettate dai molti anni trascorsi in isolamento, o se, al contrario, dipendessero da anomalie congenite. Il *rapport* di Pinel è, a riguardo, molto chiaro: il selvaggio dell’Aveyron è irrimediabilmente leso nei suoi organi cerebrali e, pertanto, deve essere giudicato *incurabile* dalla scienza medica<sup>19</sup>. Per lui, l’unica soluzione (non terapeutica, ma meramente contenitiva) è la reclusione nel manicomio della Bicêtre, al fianco di altri individui affetti da quello che la tassonomia pineliana definiva ‘idiotismo’<sup>20</sup>. Di avviso contrario è, invece, il direttore dell’Institut national des sourds-muets, Sicard, il quale decide di affidare il ragazzo alle cure e attenzioni di un giovane medico, Jean-Marc-Gaspard Itard. Prenderà avvio, così, la pluriennale esperienza pedagogica di Itard con il selvaggio, da lui poi rinominato Victor, dalla quale deriveranno le due memorie prima ricordate.

Le vicende di Victor, almeno apparentemente, divergono da quelle di Janmari. Vissuto molti anni nei boschi, Victor pare – quantomeno nel giudizio di Sicard e Itard – aver sviluppato i suoi tratti anti-sociali e ferini dallo stato di isolamento sperimentato, più che dalla presenza di difetti congeniti o disabilità intellettive. Janmari, al contrario, ha sempre vissuto immerso nella società, ma questa “frequentazione” dell’altro non ha sortito in lui gli effetti che solitamente si attestano negli altri bambini. In realtà, al di là del dato biografico, la differenza tra i due ragazzi è meno radicale di quanto possa apparire a un primo sguardo. E questo non solo perché le vere condizioni di Victor – giovane selvaggio o idiota? – non saranno mai realmente chiarite, lasciando così irrisolta la *querelle* tra Pinel e Itard, ma soprattutto perché la storia del ragazzo dell’Aveyron porta all’elaborazione di un modello educativo che grande impatto avrà sui successivi tentativi di trattamento dei bambini intellettualmente disabili<sup>21</sup>. Come è stato fatto notare, infatti, nonostante la sua presa di distanza dalla diagnosi pineliana, Itard può essere a buon diritto considerato il padre della pedagogia speciale, di quella pedagogia ovvero che si occupa dell’educazione di bambini affetti da disabilità, giacché egli qualifica la sua azione «come parte della Scienza dell’Educazione e non come azione filantro-

---

<sup>19</sup> Il *rapport* di Pinel è pubblicato in G. Hervé, *Le sauvage de l’Aveyron devant les Observateurs de l’homme*, cit. (tr. it. P. Pinel, *Relazione presentata alla società degli Osservatori dell’Uomo sul ragazzo noto sotto il nome di Selvaggio dell’Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell’Aveyron*, cit., pp. 153-175).

<sup>20</sup> P. Pinel, *Traité médico-philosophique* (1801), Brosson, Paris 1809<sup>2</sup>, sez. III, *Distinction de diverses espèces d’Aliénation*, pp. 128-192.

<sup>21</sup> A. Canevaro, J. Gaudreau (a cura di), *L’educazione degli handicappati*, cit.; F. Bocci, *Una mirabile avventura. Storia dell’educazione dei disabili da Jean Itard a Giovanni Bollea*, Le Lettere, Firenze 2019<sup>2</sup>. Sul rapporto ragazzi selvaggi-disabilità intellettuale, cfr. L. Kanner, *A History of the Care and Study of the Mentally Retarded*, Thomas, Springfield (Illinois) 1967; R. Scheerenberger, *A History of Mental Retardation*, Brooks, Baltimore 1983.

pica»<sup>22</sup>. Non si può, inoltre, dimenticare che il suo principale allievo, Édouard Séguin, sarà promotore di innovativi studi sui bambini colpiti da disabilità mentale, aprendo così le porte della scienza pedagogica anche ai cosiddetti 'idiots'<sup>23</sup>.

Quali che siano le circostanze che hanno causato in Victor le disfunzioni fisiche, comportamentali e psichiche rilevate (circostanze interne o esterne?), egli resta comunque un giovane problematico, sul quale si può agire con una certa pratica pedagogica. Similmente Janmari, affetto da tutte quelle disfunzionalità che Itard aveva osservato nel suo selvaggio, si presenta a Deligny come un ragazzo bisognoso di uno sguardo capace di coglierne le esigenze e di accettarne l'alterità. Una sorte, dunque, molto più simile di quanto si potesse inizialmente credere. Quel che però risulta assai singolare è la torsione che Deligny imprime al metodo di Itard: non più sottrarre il giovane alla natura per restituirlo alla società, ma lasciarlo essere *nella* natura per sollevarlo, almeno un poco, dalla sua condizione penosa e favorire il suo inserimento in una rete di relazioni umane. Un *enfant sauvage* delle Cevenne, insomma. Questa volta non da catturare, ma da liberare.

\*

L'interesse di Deligny per le sperimentazioni itardiane non può essere ridotto a un semplice paragone tra i due giovani, né alla mera constatazione di analogie tra le caratteristiche fisiche, psichiche e comportamentali di Victor e Janmari. Si direbbe, piuttosto, che è la figura stessa di Itard, nella sua complessità di rimandi, strategie educative e posizioni assunte, a esercitare una potente fascinazione su Deligny. L'opera pedagogica di Itard, per quanto inevitabilmente condizionata dai paradigmi epistemologici del suo tempo, è, infatti, un'opera che può essere inserita in un quadro di azione educativa condiviso e supportato dallo stesso Deligny, giacché anch'essa muove, in certa misura, ai margini del pensiero scientifico dominante e, spesso, in contrasto con esso. È opportuno, d'altronde, ricordare che la presa in carico di Victor da parte di Itard si compie in opposizione alla sentenza di incurabilità emessa da Pinel e alla sua diagnosi di idiotismo sul giovane. Sebbene l'originalità del metodo itardiano consista primariamente nell'aver introdotto, nella cura dei disabili intellettivi, processi di sperimentazione di tipo scientifico ed empirico<sup>24</sup>, la sua esperienza con Victor sarà sempre contraddistinta da un certo spirito di dissi-

---

<sup>22</sup> F. Bocci, *Una mirabile avventura*, cit., p. 25. Se Itard avesse considerato Victor affetto da idiotismo e avesse deciso di occuparsene ugualmente, la sua azione sarebbe stata svolta sotto il segno della filantropia e non dell'educazione vera e propria – essendo egli convinto, come Pinel, che l'idiotismo fosse una malattia incurabile. Per un approfondimento del valore dell'opera di Itard nel dibattito attuale sulla psicologia speciale, cfr. S. Moravia, *L'esistenza ferita. Modi d'essere, sofferenze, terapie dell'uomo nell'inquietudine del mondo*, Feltrinelli, Milano 1999 (soprattutto il capitolo *Handicap, natura, cultura. Il caso del ragazzo selvaggio dell'Aveyron*).

<sup>23</sup> É. Séguin, *Traitement moral, hygiène et éducation des idiots et des autres enfants arriérés*, J.B. Baillière, Paris 1846 (tr. it. *L'idiotia*, con introduzione di G. Bollea, Armando, Roma 2002). Cfr. I. Kraft, *Edward Séguin and the 19<sup>th</sup> Century Moral Treatment of Idiots*, in «Bulletin of the History of Medicine», 35, 1961, pp. 393-418; J. Gaudreau, *I tre tempi di Séguin negli "idioti"*, in A. Canevaro, J. Gaudreau (a cura di), *L'educazione degli handicappati*, cit.; F. Bocci, *Una mirabile avventura*, cit., pp. 87-106.

<sup>24</sup> S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 5.

denza, soprattutto nei confronti dell'approccio psichiatrico; dissidenza che, non a caso, procurerà al medico non pochi problemi, prima fra tutti la tiepida accoglienza dei risultati da lui ottenuti da parte dei membri dell'Institut national<sup>25</sup>.

La stessa relazione speculare che si trovava tra Victor e Janmari sembra ripetersi tra Itard e Deligny. Quest'ultimo, infatti, lavorerà sempre ai margini delle principali istituzioni psichiatriche e pedagogiche, portando avanti metodologie di trattamento originali e poco usuali. Né psichiatra, psicanalista o pedagogo, Deligny rappresenta una figura di educatore atipico. Divenuto, nel 1938, istitutore in una classe di bambini "difficili", dapprima a Parigi e poi a Nogent sur Marne, egli trascorre in seguito alcuni anni a contatto con la realtà dell'ospedale psichiatrico di Armentières, per poi diventare, verso la metà degli anni Quaranta, direttore pedagogico del Centre d'Observation et de Triage di Lille. Tali esperienze, all'interno di strutture istituzionali votate a metodologie classiche di educazione, stanno alla base della ricerca di Deligny di nuovi percorsi e strumenti pedagogici, maggiormente affini alla natura e alle esigenze dei bambini problematici. Nasce così, nel '48 e grazie al sostegno del Partito Comunista, l'esperimento della Grande Cordée, una rete di alloggi sperimentali a Parigi in libera cura per adolescenti caratteriali, psicotici e delinquenti. Il fallimento dell'esperienza lo porterà, sette anni dopo, a prendere servizio presso la clinica della Borde di Oury e Guattari. Tuttavia i dissidi con Guattari porranno fine a questa collaborazione e daranno avvio all'esperienza delle Cevenne con i bambini autistici<sup>26</sup>.

Sia Itard sia Deligny condividono dunque, sebbene secondo modalità e intensità differenti, l'urgenza di definire un quadro di comprensione e trattamento dei bambini problematici alternativo rispetto a quello offerto dalla scienza psichiatrica o dalle posizioni più diffuse. Pinel, come già si ricordava, aveva emesso nei confronti di Victor una sentenza di incurabilità, che aveva come unica soluzione l'internamento del giovane selvaggio nell'ospedale della Bicêtre; «come se – tuonava Itard nel primo *mémoire* – la società avesse il diritto di strappare un bambino alla vita libera e innocente per mandarlo a morire di noia in un ospizio (*hospice*), ed espiarvi la disgrazia di aver deluso la curiosità pubblica»<sup>27</sup>. Non dissimile è il destino di Janmari tratteggiato da Deligny:

Ecco che cosa può dirne lo psichiatra / che cerca di dire con la massima esattezza / cosa ne pensa e cosa ne sa. / Dunque aveva dodici anni / nel 1967 / Un bambino impossibile, è la verità, / a causa dei danni / a causa dei vicini / a causa di tutto quello che se ne può dire / di tutto quello che si può dire / e poi niente da fare / l'hanno pur detto / incurabile / intrattabile / insopportabile / incurabile / impossibile viverci insieme / ma la società ha previsto tutto / anche dei posti dove viverci (*invivre*) sia previsto...<sup>28</sup>

La società, certo, ha previsto tutto, anche posti in cui custodire bambini di questo tipo. E Deligny simili posti li ha conosciuti, ad esempio nel periodo trascorso all'ospedale psichiatrico di Armentières:

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>26</sup> Sulla biografia di Deligny, si vedano: F. Ribordy-Tschopp, *Fernand Deligny, éducateur "sans qualités"*, Les Éditions IES, Genève 1989; Id., *Le geste de Fernand Deligny. L'éducation aux prises avec les mots*, Les Éditions IES, Genève 2020. Si veda anche la nota su Deligny alla fine del presente volume.

<sup>27</sup> J. Itard, *Memoria sui primi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 62.

<sup>28</sup> *Infra*, pp. 28-29.

I muri sono muri / i tetti sono tetti / alberi, ce ne sono / e le finestre / non sono proprio / delle vere finestre. / Le finestre non si aprono / niente cardini / un po' di ferro e un po' di legno / le sbarre non si vedono / allora / che ne sarà degli occhi / di questo bambino tra centinaia di altri? / Cosa succede degli occhi / di un bambino che non ha niente da vedere / solo il tempo che passa / e il tempo / il tempo non si vede.<sup>29</sup>

La critica di Deligny all'ospedalizzazione dei bambini autistici si iscrive, tuttavia, in una più generale denuncia dei limiti epistemologici e terapeutici della psichiatria e della psicanalisi, e in particolare alla loro concezione dell'uomo come *essere di significato* – come essere, cioè, capace di esprimere significati attraverso il linguaggio e di attribuire un senso alle persone e alle cose<sup>30</sup>. Concezione, questa, che inevitabilmente esclude o relega alla sfera del non identificabile o inclassificabile tutti coloro che a tale principio si sottraggono, come gli autistici. L'opera pedagogica di Deligny è, allora, anzitutto rivolta a offrire uno spazio e una dimensione di realtà a questi bambini che apparentemente vivono un'incapacità fondamentale ad attribuire significati a sé e agli altri. Il che ricalca da vicino l'obiettivo primario di Itard, il quale, trasferendo Victor dall'ospedale della Bicêtre all'Istituto per sordomuti, di fatto compie una rivalutazione semantica della natura del giovane selvaggio: non più un malato, ma un *minorato*, al quale non deve essere riservato un trattamento terapeutico (coincidente, in realtà, con mere misure di contenimento), bensì una vera e propria attività rieducativa<sup>31</sup>.

Il passaggio del giovane da malato ad allievo è la chiave di volta dell'intera prassi pedagogica itardiana e anche la sua principale portata innovativa. Un simile cambiamento di prospettiva non si compie, tuttavia, *ex abrupto* nella mentalità e nel tessuto socio-culturale dell'Ottocento francese, ma è anticipato da importanti rivoluzioni sopraggiunte sul finire del secolo precedente, che interessano primariamente la creazione di strutture assistenziali per individui con deficit sensoriali e la trasformazione della concezione stessa dell'uomo da parte della riflessione filosofica. Alla base dell'opera di Itard sta, infatti, l'esperienza di Sicard con i sordomuti e, ancora prima, quella dell'abbé de l'Épée, fondatore dell'Istituto imperiale per sordomuti e ideatore del *metodo dei segni metodici* (metodologia didattica fondata sulla mimica)<sup>32</sup>. La possibilità di offrire a individui "miserabili", e sino a quel momento ritenuti intrattabili, un'assistenza efficace, fondata su precise metodologie di insegnamento e comunicazione, rende possibile l'estensione della pedagogia a un numero assai elevato di soggetti, tra i quali rientrerà anche lo stesso Victor. Questa apertura terapeutica è, ad ogni modo, preparata e supportata da un cambiamento avvenuto sul piano del dibattito filosofico, il quale vede l'emersione di un'idea di "uomo" sganciata dalla vecchia metafisica razionalista (di stampo soprattutto cartesiano) delle idee innate, verso una considerazione empirica dei processi che portano all'acquisizione della conoscenza.

---

<sup>29</sup> *Infra*, pp. 29-30.

<sup>30</sup> Le critiche di Deligny si rivolgono soprattutto alla concezione psicanalitica e, nello specifico, alla prospettiva di Jacques Lacan, sviluppata proprio attorno al ruolo del linguaggio. Per un confronto tra Deligny e Lacan, si veda I. Krtolica, G. Sibertin-Blanc, *The Children Estranged from Language: Fernand Deligny, in His Time, and against Lacan*, in «Psychoanalysis and History», 21, 2019, n. 2, pp. 211-227.

<sup>31</sup> S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 14.

<sup>32</sup> F. Bocci, *Una mirabile avventura*, cit., pp. 38-44.

Sulla base della dottrina empirista di John Locke, vari filosofi francesi di fine Settecento e inizio Ottocento iniziano a ripensare il processo conoscitivo non già come riattivazione di conoscenze possedute in via innata, ma come acquisizione progressiva dovuta alla sola esperienza. Condillac, in particolar modo, ricorrendo all'immagine della statua inanimata, ripercorre le fasi successive attraverso cui il soggetto arriva empiricamente a costruire la propria conoscenza, dalla sfera sensoriale a quella intellettuale<sup>33</sup>. Similarmente, gli *idéologues* Destutt de Tracy e Cabanis evidenziano la preminenza del fisico sul morale nel processo conoscitivo<sup>34</sup>. Simili osservazioni determinano, come è evidente, un radicale ripensamento della natura dell'uomo e delle sue capacità. Se, infatti, la teoria delle idee e facoltà innate comportava una differenziazione *ab origine* dei vari individui e delle loro capacità d'apprendimento – chi non possiede determinate idee sin dalla nascita non può acquisirle neppure attraverso un'adeguata educazione –, la filosofia empirista *à la* Locke o sensista *à la* Condillac decreta l'uguaglianza degli uomini in termini educativi. Non è più questione, insomma, di capacità pregresse o innate: la differenza tra gli uomini è data dall'educazione che ricevono e dall'esperienza che compiono.

L'educazione è, dunque, per principio impartibile a tutti gli uomini, anche a coloro che paiono non possedere determinate facoltà, come i sordomuti o i selvaggi. Itard, estimatore di queste posizioni – a cui ricorrerà anche per mettere a punto le sue strategie pedagogiche –, fonda la propria azione su un presupposto (già illuminista) di tal genere: la perfettibilità e malleabilità dell'essere umano<sup>35</sup>. Un simile ragionamento porta, tuttavia, a un'ulteriore conseguenza, non interamente colta da Itard – il quale continuava a concepire Victor come un ragazzo selvaggio e non un idiota –, ovvero la rarefazione del confine tra normale e patologico. L'estensione della pratica pedagogica dai soli individui sani a quelli malati o intellettualmente disabili determina la negazione di ogni rigido confine tra ciò che, in quanto patologico, esula dalla sfera dell'educabile – essendo, per sua stessa definizione, competenza esclusiva del medico – e ciò che, invece, è normale e dunque trattabile. Questa implicazione è, invece, ben presente a Deligny, il quale, in opposizione alla distinzione normativa tra normale e patologico istituita da Georges Canguilhem<sup>36</sup>, negherà l'esistenza di tale confine<sup>37</sup>. In questo, egli pare dunque più vicino a un altro contemporaneo di Itard, il naturalista Jules-Joseph Virey, per il quale la stupidità dell'*enfant sauvage* era tale solo perché giudicata secondo criteri non per-

---

<sup>33</sup> É Bonnot abbé de Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines e Traité des sensations*, in Id., *Œuvres philosophiques*, 3 voll., a cura di G. Le Roy, Puf, Paris 1947-1951, vol. I.

<sup>34</sup> A.-L.-C. Destutt de Tracy, *Mémoire sur la faculté de penser*, in *Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts – Sciences morales et politiques*, s.e., Paris 1789; P.J.G. Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme* (1802), in *Œuvres philosophiques*, 2 voll., a cura di C. Lehec e J. Cazeneuve, Puf, Paris 1956.

<sup>35</sup> Sull'influenza del sensismo e dell'*idéologie* su Itard, cfr. S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 14-18; Id., *La scienza dell'uomo nel Settecento*, cit., pp. 107-140; T. Stainton, *Sensationalism and the Construction of Intellectual Disability*, in P. McDonagh, C.F. Goodey, T. Stainton (eds.), *Intellectual Disability. A Conceptual History, 1200-1900*, Manchester University Press, Manchester 2018, pp. 128-147.

<sup>36</sup> G. Canguilhem, *Le normal et le pathologique* (1943), Puf, Paris 2013<sup>12</sup>.

<sup>37</sup> M. Miguel, *Towards a New Thinking on Humanism in Fernand Deligny's Network*, in D. Sharma, F. Tygstrup (eds.), *Structures of Feeling. Affectivity and the Study of Culture*, de Gruyter, Berlin 2015, pp. 328-344 (ebook).

tinenti, ossia attraverso un confronto impari con un «parigino della sua età, ben educato e *très spirituel*»<sup>38</sup>.

In Itard, Deligny ritrova svariate caratteristiche che appartengono alla sua idea di azione pedagogica, come il superamento della prospettiva psichiatrica, l'individuazione di metodologie alternative rispetto a quelle comunemente impiegate e, non da ultimo, l'uguaglianza, sotto il profilo educativo, di tutti gli uomini. Questa comunità di vedute si ritrova, tuttavia, anche sul piano della prassi pedagogica, dove è possibile individuare interessanti convergenze tra i metodi adottati da Itard con Victor e quelli di Deligny con Janmari e gli altri bambini autistici. Una prima analogia riguarda l'intervento sui bisogni e i comportamenti dei ragazzi. Refrattario a ogni idea di pedagogia come addomesticamento, Deligny fonda la sua pratica educativa sul principio del "lasciar essere". L'imposizione di una regola equivale a un violento e coatto tentativo di riconduzione dei gesti del bambino al tessuto di significati proprio degli esseri del linguaggio. È un richiamare all'ordine. Ma a un ordine che essi non comprendono e tantomeno condividono<sup>39</sup>. Si sviluppa così, a partire dall'esperienza delle Cevenne, il metodo dei vagabondaggi, dei bighellonaggi, del trasloco e della transumanza<sup>40</sup>. È l'apertura di uno spazio di azione e di vita comune, nel quale l'educatore asseconda i bisogni del bambino, anziché correggerli. Il che significa abdicare a ogni pretesa di correzione o effettiva educazione dell'autistico alle regole della società; significa, in altre parole, dismettere il ruolo di pedagogo, per farsi *presenza vicina*<sup>41</sup>. Benché mosso da scopi autenticamente rieducativi, anche Itard crede nell'importanza di assecondare i bisogni del selvaggio: «lungi dal contrariare le sue abitudini» è opportuno «accettarle e raggiungere così l'obiettivo indicato da questo primo punto [legarlo alla vita sociale]»<sup>42</sup>. Vero è che Itard mira a smantellare determinati bisogni e abitudini per poi instaurarne di nuovi (socialmente accettabili), ma la sua attenzione alle inclinazioni del giovane è prova di una marcata accettazione della natura di Victor, che non poteva non trovare consenso in Deligny.

Un'altra convergenza tra le metodologie di Itard e Deligny può essere individuata nell'approccio assunto nei confronti del principale problema dei due *enfants*: l'assenza di linguaggio. Come entrare in contatto con loro, dal momento che viene a mancare lo strumento principe della relazione umana? Sulla scorta dei molti studi tardo-settecenteschi sulla funzione comunicativa dei segni – che avevano caratterizzato le analisi linguistico-semiotiche di Condillac e Degérando<sup>43</sup> –, Itard crea un sistema di segni in grado di sostituire l'assenza della parola orale. La fiducia nella capacità astrante-simbolica della mente e

---

<sup>38</sup> J.-J. Virey, *Discours sur un jeune Enfant trouvé dans les forêts du département de l'Aveyron*, in Id., *Histoire naturelle du genre humaine*, 2 voll., Dufart, Paris 1800, vol. II, p. 297.

<sup>39</sup> M. Miguel, *Towards a New Thinking on Humanism in Fernand Deligny's Network*, in D. Sharma, F. Tygstrup (eds.), *Structures of Feeling*, cit., p. 241.

<sup>40</sup> *Infra*, pp. 57-70.

<sup>41</sup> *Infra*, p. 81.

<sup>42</sup> J. Itard, *Memoria sui primi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 62.

<sup>43</sup> É Bonnot abbé de Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, in Id., *Œuvres philosophiques*, cit.; J.-M. Degérando, *Des signes et de l'art de penser considérés dans leurs rapports mutuels*, 4 voll., Goujons fils, Paris 1799. Cfr. S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 14-15.

nell'arbitrarietà del segno linguistico sta alla base di questa sperimentazione. Ecco, allora, che Itard cerca di insegnare all'allievo la corrispondenza tra un oggetto materiale e la sua immagine, o di fargli paragonare immagini sempre più formalizzate e difficilmente distinguibili. Infine, ricorre a caratteri alfabetici di cartone per il loro riconoscimento e la loro classificazione<sup>44</sup>. In Deligny manca questo rigore di sperimentazione – e non potrebbe essere altrimenti, data la sua funzione non di educatore ma di “presenza vicina” –, eppure l'assenza di un linguaggio comune viene superata attraverso il ricorso a una simbologia gestuale: il tamburellare. «Questo tamburellare – scrive Deligny –, di cui SI potrebbe pensare che è un po' come il gesto che SI fa per far saltare un cane su di uno sgabello, ecco che invece si rivela in grado di suscitare iniziative sorprendenti. Diviene per noi un punto di riferimento. Ogni volta ne siamo stupefatti»<sup>45</sup>. La presenza vicina batte le mani o bussa con le nocche su un tavolo da lavoro e il bambino inizia a sbucciare le patate, a lavare i piatti, si avvicina o allontana. È un linguaggio alternativo. Un sistema di segni che si sostituisce al linguaggio verbale.

\*\*

Svariati sono i punti di convergenza tra l'azione pedagogica di Itard e quella di Deligny, e molte le ragioni che hanno portato l'educatore francese ad interessarsi alle sperimentazioni itardiane sul selvaggio dell'Aveyron. Risulterebbe, tuttavia, alquanto restrittivo concentrarsi sulle sole posizioni che hanno reso possibile questo confronto e passare sotto silenzio gli elementi di cesura. E questo non soltanto perché, *ça va sans dire*, più di un secolo separa l'operato di Itard da quello di Deligny – lasso temporale nel quale si realizzano fondamentali rivoluzioni nella scienza pedagogica e non solo –, ma soprattutto in relazione al fatto che entrambi muovono da presupposti teorici differenti e orientano la loro azione a scopi non sempre affini.

Figlio della cultura illuminista e, dunque, della fede nelle capacità conoscitive e trasformative della ragione – con effetti sul piano educativo, sociale e politico –, Itard concepisce la sua azione pedagogica come un autentico tentativo di *riabilitazione sociale* di Victor. Gli anni trascorsi a fianco del giovane non si pongono, del resto, nel segno del puro assistenzialismo, e tantomeno della semplice filantropia. Si tratta di un progetto educativo che presenta finalità precise e si inserisce in un quadro di comprensione ben definito. Educare Victor significa anzitutto favorirne il reinserimento nella vita di società; significa mitigarne gli aspetti naturali, selvaggi, ferini, e dotarlo di un sistema di abitudini consono al vivere comune. Concentrandosi su questa implicazione della pedagogia itardiana, alcuni interpreti non hanno esitato a vedere in questa vicenda educativa un'espressione paradigmatica di violenza verso le categorie dei più “deboli”<sup>46</sup>. Pur nella sua radicalità – non troppo condivisibile, giacché poco attenta alle modalità educative di Itard e ai presupposti della sua azione –, una simile posizione permette di fare luce su un aspetto non secondario di questa impresa pedagogica (il quale, peraltro, veniva al tempo già sot-

---

<sup>44</sup> J. Itard, *Memoria sui primi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 88 ss.

<sup>45</sup> *Infra*, pp. 72-73.

<sup>46</sup> O. Mannoni, *Itard et son sauvage*, in «Les Temps Modernes», 21, 1965, pp. 647-663.

tolineato da Virey): che cosa determina la superiorità del nostro sistema valoriale e conoscitivo rispetto a quello del selvaggio? Perché la società e non piuttosto la natura?

Non è ozioso ricordare che il discorso settecentesco sull'idiotismo e sul selvaggio appartiene al medesimo settore linguistico dell'antropologia razziale e del colonialismo<sup>47</sup>. Il paradigma stesso della conversione e civilizzazione del selvaggio è rappresentato, non a caso, dalle attività missionarie gesuitiche, le quali, da tempo, lavoravano a stretto contatto con le popolazioni delle nuove terre conquistate al fine di introdurle agli usi e costumi delle società europee<sup>48</sup>. Sul piano teorico e scientifico, l'intervento educativo (ma anche, e soprattutto, conquistatore) dell'uomo civilizzato sull'uomo selvaggio trovava inoltre supporto nell'idea di una gerarchizzazione delle razze umane, stabilita sulla base di più ampie classificazioni di scimmie e altre specie animali<sup>49</sup> e anche in relazione a specificità anatomico-craniche<sup>50</sup>. In termini generali, però, a dividere il civile dall'incivile era solitamente l'impulso stesso che un certo individuo o una certa comunità umana mostrava alla civilizzazione<sup>51</sup>.

L'opera di Itard non può essere, in realtà, letta come un'applicazione *sic et simpliciter* della mentalità colonialista, conquistatrice e razzista dell'Europa settecentesca. Come abbiamo visto, infatti, la sua pratica pedagogica si incardina nel presupposto di uguaglianza degli individui e nella perfettibilità dell'essere umano. Parimenti, la scelta di occuparsi di Victor deriva dal rifiuto di considerare come valida la dicotomia tra natura e cultura<sup>52</sup> – dicotomia che, si noti, sta alla base della mentalità civilizzatrice e colonialista del tempo. Ciononostante, è possibile individuare una certa influenza di questo “spirito dei tempi” sulla sua attività con Victor, laddove lo scopo primario è quello di fare di lui un membro della società, di renderlo un vero e proprio *citoyen*. Per ottenere ciò, come si diceva, era necessario anzitutto intervenire sulla sfera naturale e selvaggia per domarla e addomesticarla. Il dispiegamento di una serie di metodologie sperimentali per l'educazione del giovane risponde proprio a un'esigenza di questo tipo. Nella delineazione di una prassi pedagogica efficace e regolata, Itard si richiama a quelle posizioni filosofiche, come il sensismo di Condillac o l'*idéologie* di Tracy e Cabanis, che avevano non solo rimarcato l'importanza dell'esperienza nel processo conoscitivo, ma anche la preminenza del fisico sul morale (/psicologico)<sup>53</sup>. Agire, dunque, sulla natura per creare la cultura. Ecco la finalità del metodo itardiano. Ammansando e rieducando i bisogni imperiosi di Victor attraverso stimoli sensoriali (bagni molto caldi per risvegliare la sensibilità indifferente del giovane; impiego di vari suoni per rieducare l'udito; ecc.), Itard mira a modificare la natura selvaggia dell'allievo e creare in lui nuove abitudini sociali. Scopo che non sarà, in verità, mai raggiunto e che decreterà il fallimento dell'intero esperimento con Victor.

---

<sup>47</sup> M.K. Simpson, *From Savage to Citizen: Education, Colonialism and Idiocy*, in «British Journal of Sociology of Education», 28, 2007, n. 5, p. 562.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 562-563.

<sup>49</sup> C. Bonnet, *Œuvres d'histoire naturelle et de philosophie*, 9 voll., Samuel Fauche, Neuchâtel 1779-1783.

<sup>50</sup> C. White, *An Account of the Regular Gradation of Men, and in Different Animals and Vegetables; and from the Former to the Latter*, C. Dilly, London 1799.

<sup>51</sup> M.K. Simpson, *From Savage to Citizen*, cit., p. 563.

<sup>52</sup> S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., p. 45.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 16-17.

L'esperienza di Deligny si compie al polo opposto di quella itardiana. Nessun educatore, nessun allievo. Solo un vivere comune, che permette al bambino di essere ciò che è: selvaggio, indomabile, in comunione con la natura. La logica dell'educazione – il cui rovescio è rappresentato dalla civilizzazione e dall'addomesticamento – viene qui sovvertita, così come i ruoli, normalmente gerarchici, tra chi educa e chi viene educato. Jamari è un'occasione non tanto per riflettere sull'autismo o per delineare una metodologia sperimentale di intervento sulla disabilità intellettuale, ma per sollevare fondamentali quesiti sulla natura umana:

capitava che l'una o l'altro di noi / l'accompagnasse / il ragazzino, laggiù / fin nell'acqua / lui / non entrava nell'acqua / guardava / e noi abbiamo pensato / dato che non c'era / l'altro / per lui / come fare / per farci acqua / ai suoi occhi.<sup>54</sup>

Non è, dunque, Janmari a doversi fare cultura, ma le “presenze vicine” a doversi fare natura per lui. Lo stare accanto ai bambini autistici non significa cercare di ammansirli, quanto piuttosto domandarsi come rendersi visibili ai loro occhi. Questa esperienza pedagogica non prevede l'azione dell'educatore sull'allievo, ma una torsione riflessiva su se stessi e su ciò che qualifica la presunta superiorità dell'uomo “civile”. Non solo. Osservare questi bambini permette, secondo Deligny, di accedere a verità altrimenti nascoste al «nostro sguardo cieco di parlanti»<sup>55</sup>. Sommersi dalle consuetudini, dai progetti, dal nostro tran tran, arriviamo a pensare che quel *per niente*, ossia quella gestualità senza scopo dell'autistico, sia un residuo da estirpare o da riprogrammare secondo esigenze pragmaticamente utili<sup>56</sup>. In realtà, il bambino fa brillare un'evidenza a noi celata, cioè che l'incurabilità è spesso iniziativa e che solo al di là del linguaggio può esserci libertà<sup>57</sup>. Fuori, infatti, dalla chiara coscienza e dal linguaggio, e al di sotto di quella coltre che la storia delle società e delle convenzioni ha prodotto in noi, si trova un io atrofizzato, perduto, disarticolato, che è il regno dell'autentica libertà<sup>58</sup>.

Su questo presupposto della pedagogia di Deligny si innesta un altro elemento di cesura rispetto all'opera itardiana: il ruolo dell'affettività. In Itard, la civilizzazione del giovane selvaggio, oltre a prevedere l'acquisizione di abitudini socialmente accettabili, prevedeva anche lo sviluppo del suo *sensu morale*, ossia della capacità di entrare in una relazione empatica e affettiva con gli altri esseri umani<sup>59</sup>. L'educazione deve mirare allo sviluppo non solo intellettuale ma anche morale del giovane. Oltre ad essere un fine, l'affettività può, inoltre, essere uno strumento della prassi pedagogica. La buona disposizione dell'allievo ad accettare le regole imposte può, infatti, anche dipendere dal desiderio di compiacere il maestro, o dal rapporto di fiducia instaurato con quest'ultimo. Anche in merito all'affettività, la sperimentazione del medico francese incontrerà ostacoli insormontabili. E, sebbene Victor mostrerà una certa forma di attaccamento verso la governante, Mme Guérin – alle cui cure sarà poi affidato dopo gli anni trascorsi con Itard –, le spinte affettive

---

<sup>54</sup> *Infra*, p. 36.

<sup>55</sup> *Infra*, p. 38.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Infra*, p. 39.

<sup>58</sup> *Infra*, p. 43.

<sup>59</sup> J. Itard, *Rapporto sui nuovi progressi di Victor de l'Aveyron*, in S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, cit., pp. 137-151.

dell'*enfant* saranno spesso dettate più dall'esigenza di soddisfare bisogni egoistici, come ricevere una tazza del tanto amato latte, o da riflessi incondizionati, più che da autentici sentimenti morali<sup>60</sup>.

La pedagogia di Deligny, contrariamente a quella itardiana, rigetta l'uso sia strumentale sia regolativo dell'affettività, fondandosi piuttosto sull'idea di una vita comune, nella quale al bambino non è chiesto altro che di essere se stesso. In un carteggio con un collaboratore di Deligny, il filosofo René Schérer interroga a più riprese l'interlocutore a proposito di tale soppressione della sfera affettiva dalla comunità delle Cevenne:

quello che mi irrita (ma parlo a distanza di una vita che ignoro) è la diffidenza che "voi" sembrate avere verso l'affettività, verso il sessuale nella sua espressione letterale – sia del bambino, sia negli investimenti degli adulti. Tu parli di Itard, e molto bene, ma Itard, se ben ricordo, rompe con Victor quando Victor è sul punto di "aggrederlo" sessualmente. Allora sorge il problema: non è forse possibile riprodurre, partendo dalla dipendenza dalle cose di cui parla Rousseau, lo stesso sistema di privazioni, e, in definitiva, di osservazione a distanza che è l'*Émile*? Il principio di Deligny; non amare ma aiutare, fino a che punto trascura l'affettività? È quello che vorrei sapere – cioè sapere se è una precauzione (perché quelle cose "non si possono fare") o un principio teorico, perché l'affettività, il sessuale non corrisponderebbe al percorso gestuale, all'agganciarsi spontaneo del bambino.<sup>61</sup>

Chiedendo spiegazioni sul tema dell'affettività (e sul problema della sessualità del bambino), Schérer chiama significativamente in causa Itard. Data, infatti, la simpatia di Deligny per il medico francese, è difficile comprendere la sua insensibilità al problema dell'attaccamento dell'allievo al maestro e viceversa. La risposta del collaboratore è, tuttavia, netta: l'affettività non è negata da Deligny. Semplicemente non rientra nella sfera delle problematiche da affrontare. Evitare il tema dell'affettività non significa nascondere il fatto che il bambino autistico possa provare attaccamento verso l'educatore, ma significa svincolare l'adulto dalla prigionia del dialogo e delle domande senza fine (qual è il mio rapporto con il bambino? Qual è il mio desiderio?), nonché levare la sedia di sotto al pedagogo<sup>62</sup>. Su questi interrogativi si esprimerà anche lo stesso Deligny in una lettera:

I vocaboli di questa portata, affettività, persona, sessualità, libertà, e tanti altri, io li (mal)tratto come idoli ideologici. [...]

Esiste, per quel che li riguarda, una "proibizione di contatto"? Qui non ci sono interdizioni su simili temi. "Tutto questo" non è formulato, non ha a che fare con quanto di concertato esiste inevitabilmente e necessariamente per mantenere la coerenza del progetto comune.<sup>63</sup>

La logica dell'affettività è quella che cerca di ripristinare, sebbene in forma traslata, nel rapporto educativo maestro-allievo la stessa relazione che esiste tra il bambino e le figure genitoriali. Come sottolinea il collaboratore di Deligny a Schérer: i bambini arrivano con una storia alle spalle e «quel che resta loro dei rapporti affettivi con i genitori è vissuto molto spesso nel dolore, residuo di un investimento libidico in realtà torturante»<sup>64</sup>. Lo scopo dell'esperienza delle Cevenne è piuttosto di offrire un'alternativa a tale tessuto

---

<sup>60</sup> Ivi, pp. 142-146.

<sup>61</sup> *Infra*, p. 77.

<sup>62</sup> *Infra*, p. 78.

<sup>63</sup> *Infra*, p. 83.

<sup>64</sup> *Infra*, p. 81.

di relazioni, sostituendolo con un progetto di vita comune, dove i rapporti sono riscritti nel segno della convivenza e della condivisione.

\*  
\* \*

Per varie ragioni, l'impresa pedagogica di Deligny, seppur esplicitamente debitrice di quella itardiana, non può essere a quest'ultima interamente ridotta. Differenze essenziali sul piano dei principi e delle finalità separano, infatti, questi due tentativi di riabilitazione dei bambini problematici, così come spesso divergenti sono le pratiche educative da loro adottate. Al di là però delle differenze e dei punti di cesura, Janmari resta un esempio calzante di moderno ragazzo selvaggio. E questo anche per un altro, interessante motivo.

Nel 1968, in uno dei numerosi scambi epistolari con il celebre cineasta francese François Truffaut – con il quale era entrato in contatto dieci anni prima in occasione della realizzazione del film *I quattrocento colpi*<sup>65</sup> –, Deligny menziona incidentalmente la sua esperienza con un giovane autistico di nome Jean-Marie J. (Janmari). L'interesse di Truffaut è subito risvegliato da questa sorprendente descrizione:

Caro amico, [...] conto di girare, l'anno prossimo, un film intitolato *L'enfant sauvage*, tratto da un testo che probabilmente conoscete: il *mémoire* o piuttosto i due *mémoires* di Jean Itard su Victor de l'Aveyron, redatti all'inizio dell'Ottocento. [...] Suppongo che il vostro ragazzo sia troppo fragile per prendere parte alle riprese e interpretare il ruolo dell'"enfant sauvage" [...]. Credo, ad ogni modo, che il vostro ragazzo dovrebbe farci da modello.<sup>66</sup>

La parte di Victor non sarà mai, per i motivi addotti da Truffaut, affidata a Janmari, ma la ricostruzione dei movimenti, della gestualità e dell'espressività del giovane selvaggio sarà invece realizzata grazie all'osservazione del ragazzo autistico da parte del regista. Deligny offre, infatti, con piacere il suo supporto alla realizzazione del film, aprendo le porte della comunità delle Cevenne a Truffaut e al suo staff. La fascinazione per l'opera di Itard era, d'altronde, presente in Deligny da ormai molti anni:

Ho letto e riletto i *mémoires* di Itard (e tutti i tipi di scritti sui ragazzi-lupo e altri) ed è proprio questo che mi rende perplesso da circa un anno.

Jean-Marie J., bambino di Châteauroux, se lo si fosse trovato nel Borneo, avremmo avuto molto da scrivere sul bambino-scimanzé. Lui è il "selvaggio" di Itard e Mowgli, lui si muove nudo nel sole, danza davanti al fuoco, freme avvicinandosi all'acqua che sgorga, cammina sulla punta dei piedi per ore, guaisce, fa gorgheggi nella gola per una giornata intera, e le sue mani... lo si crederebbe allevato a Bali.<sup>67</sup>

Madame Schiffman [assistente di Truffaut] ha passato la giornata di ieri qui e mi ha lasciato il copione de *L'enfant sauvage* che illustra i *mémoires* di Itard. È proprio questo l'oggetto del film: rendere il più fedelmente possibile le note di Itard.

Quanto al bambino stesso... i suoi atteggiamenti, le sue reazioni, i suoi piccoli gesti sono quelli di Jean-Marie J., che, con tutti i sensi intatti e acuti ma privo di parola, è pressappoco il

---

<sup>65</sup> B. Bastide, *Correspondance François Truffaut-Fernand Deligny*, in «1895. Revue de l'association française de recherche sur l'histoire du cinéma», 42, 2004, pp. 2-3 (edizione elettronica: <https://journals.openedition.org/1895/281>; data ultima consultazione: 15/03/2020).

<sup>66</sup> Ivi, p. 15 (lettera del 15 novembre 1968), trad. mia.

<sup>67</sup> Ivi, p. 16 (lettera del 16 novembre 1968), trad. mia.

“fratello in situazione” del selvaggio [...] tutti, qui, Jean-Marie *in primis*, siamo a vostra disposizione, come si dice di solito, ma per una volta è del tutto vero.<sup>68</sup>

L'appassionata partecipazione di Deligny alla realizzazione del film è frutto, come si può comprendere dal carteggio, dell'interesse, in lui sempre presente, verso l'opera pedagogica di Itard e del riconoscimento di una somiglianza sorprendente tra quel ragazzo ospitato alle Cevenne e la figura di Victor dell'Aveyron. Ma si potrebbe addirittura dire che il film di Truffaut assolvesse, nella mente di Deligny, un ruolo quasi *pedagogico*. Non tanto, in questo caso, verso il bambino autistico, quanto piuttosto nei confronti del grande pubblico, all'epoca ancora poco sensibile alle problematiche connesse alla disabilità mentale.

La funzione comunicativa e “terapeutica” dell'arte cinematografica era, in effetti, da anni al centro delle iniziative dell'educatore francese. In un breve scritto del 1955, *La caméra, outil pédagogique*, Deligny definisce l'utilità pedagogica del cinema: «il cinema è un “linguaggio”» e «l'immagine conquista il mondo e compie un assalto permanente al linguaggio scritto»<sup>69</sup>. Codice alternativo di comunicazione, l'immagine cinematografica spezza la rigida catena dei significati e dei simboli per ricongiungersi con la realtà<sup>70</sup>. A differenza delle altre arti figurative e di rappresentazione, infatti, «il cinema si subisce. Si guarda un film un po' come si guarda una montagna o il mare [...] il film offre un'impressione iniziale di realtà direttamente riprodotta, una realtà estratta dalla realtà naturale. Per me è là che risiede la forza maggiore e il pericolo latente del cinema [...] che è avvenimento e non più spettacolo»<sup>71</sup>.

Le vicende dei bambini autistici, anziché spettacolarizzate, devono piuttosto essere riprodotte nella loro stridente e dolorosa realtà. Anche in questo caso, sorge spontaneo l'accostamento con Itard e il suo contesto culturale: le dettagliate osservazioni del medico sul selvaggio dell'Aveyron, nella loro scientifica sobrietà, si affiancavano alle spesso mirabolanti narrazioni sui *sauvages* offerte dal teatro o dalla letteratura dell'epoca<sup>72</sup>. L'obiettivo del film di Truffaut, come Deligny ricorda, è invece di «rendere il più fedelmente possibile le note di Itard», di riprodurne, ovvero, quel distaccato interesse, che è avvenimento e non spettacolo. Un tentativo di tal genere era, d'altronde, già stato tentato dallo stesso Deligny nel 1963, anno di inizio riprese del suo film *Le Moindre Geste*, il quale si voleva come un «tentativo di mettere in luce la vita

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 17 (lettera del 22 novembre 1968), trad. mia.

<sup>69</sup> F. Deligny, *La caméra, outil pédagogique*, in «Vers l'éducation nouvelle», 97, 1955, p. 414, trad. mia.

<sup>70</sup> È chiaro qui il riferimento a uno stile specifico di cinema, quello della *nouvelle vague*.

<sup>71</sup> Ivi, p. 415, trad. mia.

<sup>72</sup> La letteratura del Seicento e Settecento è ricca di narrazioni sulla figura del selvaggio, basti pensare a *Oroonoko* (1688) di Aphra Behn, *Robinson Crusoe* (1719) di Daniel Defoe, *I viaggi di Gulliver* (1726) di Jonathan Swift, o al *Candido* (1759) di Voltaire (M.K. Simpson, *From Savage to Citizen*, cit., p. 562; cfr. anche B.V. Street, *The Savage in Literature: Representations of 'Primitive' Society in English Fiction*, Routledge and Kegan Paul, London 1975). Per quanto riguarda Victor, a pochi mesi dal suo arrivo a Parigi, si assiste alla messa in scena di un vaudeville vagamente basato sulla sua storia, dal titolo *Le sauvage du département de l'Aveyron ou Il ne faut jurer rien*; ancor più famoso è il melodramma *Victor ou l'enfant de la forêt*, dal quale Itard, secondo alcuni, avrebbe preso il nome 'Victor' per il giovane (P.F. Girard, *L'histoire véridique de Victor, l'enfant sauvage de l'Aveyron, ou les origines lointaines de la psychiatrie infantile*, in «Lyon médical», 251, 1984, n. 8, p. 363; J.V. Douthwaite, *The Wild Girl, Natural Man, and the Monster*, cit., pp. 56-57).

di un handicappato mentale [fuggito dal manicomio], per una migliore comprensione dell'altro»<sup>73</sup>. La destinazione pedagogica del film è, anche qui, apertamente dichiarata. Il cinema può, infatti, rendere visibili al pubblico quegli individui che la società tende a dimenticare o a rinchiodare in luoghi dove il loro vivere (o sopravvivere) è possibile, come gli istituti psichiatrici. Janmari non è il protagonista di questo lungometraggio – e neppure poteva esserlo, dato che il suo incontro con Deligny sarebbe avvenuto solo quattro anni dopo –, tantomeno egli è il Victor del film di Truffaut. La sua natura indomabile, selvaggia, ferina è però mostrata in un altro film di Deligny, intitolato *Ce gamin, là*<sup>74</sup> e diretto da Renaud Victor. “Quel ragazzo là” è Janmari, colto nella sua irriducibile alterità. Un ragazzo selvaggio delle Cevenne, finalmente restituito alla natura.

---

<sup>73</sup> B. Bastide, *Correspondance François Truffaut-Fernand Deligny*, cit., p. 3.

<sup>74</sup> Il testo, scritto da Deligny per il film, costituisce la prima parte de *Una zattera sui monti* (*infra*, pp. 27-41). Il film può essere visto, sebbene parzialmente, al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=i20VWKO9Sdk>.



## UNA ZATTERA SUI MONTI

AVVERTENZA: La seguente traduzione italiana, a firma di Mariolina Bertini, è stata pubblicata una prima volta dalle edizioni L'Erba Voglio (Milano 1977) con il titolo *Una zattera sui monti. Stare accanto a bambini che non parlano: cronaca di un tentativo*. Il testo originale, sul quale la traduzione è stata condotta, è stato dato alle stampe da Fernand Deligny nel 1975 nel secondo numero dei *Cahiers de l'immuable*, dedicato al tema *Dérives. Chronique d'une tentative. Textes et légendes de Deligny*, e pubblicato sulla rivista «Recherches» (n. 20).

Ringraziamo caldamente Mariolina Bertini per aver concesso la ripubblicazione della traduzione e aver acconsentito a un suo aggiornamento.

## A proposito di un ragazzo

«La forma più precoce di psicosi infantile è stata descritta da L. Kanner nel 1942 sotto il nome di autismo infantile precoce... Se ne possono intravedere i segni iniziali fin dal primo anno di vita... I bambini colpiti da questa psicosi non hanno alcuna anomalia fisica... Sono indifferenti alle persone che li circondano, compresa la madre... Il semplice fatto che si cambi il posto di un oggetto può provocare in loro una crisi estrema di angoscia... Il linguaggio è assente... Presentano due sintomi principali:

- un isolamento estremo
- un bisogno imperioso dell'immutabile».

«La turba fondamentale è questo bisogno che tutto resti sempre identico... Il minimo cambiamento nella disposizione dell'ambiente o nella routine quotidiana provoca manifestazioni spesso violente: urtano contro qualcosa, si mordono, si graffiano, si mettono le dita negli occhi, si strappano i capelli... Tutte le funzioni primarie possono risultare disturbate... Dobbiamo supporre che questi bambini siano venuti al mondo con un'incapacità innata di instaurare un rapporto con l'altro, proprio come altri bambini vengono al mondo con menomazioni fisiche o intellettuali innate... l'udito e le capacità intellettive virtuali sono normali...»



Ecco che cosa ne dice,  
la psichiatria  
di questi bambini  
che sono numerosi  
e di questo  
in particolare  
per non dire personalmente.

Diagnosi di Janmari:

Io sottoscritto, Dottor...  
Assistente Universitario,  
Medico Ospedaliero, attesto che il  
bambino... nato il 24.9.55  
è stato ricoverato in osservazione  
presso la Clinica di Neuropsichiatria  
infantile di...  
il 16 settembre 1961.  
Si tratta di un encefalopatico grave,  
che presenta caratteri psicotici manifesti.  
A causa della sua agitazione e della  
dispersione della sua attenzione,  
è praticamente impossibile valutare  
il suo quoziente mentale.

Professor...»

(ai genitori è stata detta la parola: incurabile).



Ecco che cosa può dirne lo psichiatra  
che cerca di dire con la massima esattezza  
cosa ne pensa e cosa ne sa.

Dunque aveva dodici anni  
nel 1967  
Un bambino impossibile, è la verità,  
a causa dei danni  
a causa dei vicini  
a causa di tutto quello che se ne può dire  
di tutto quello che si può dire  
e poi niente da fare  
l'hanno pur detto  
incurabile  
intrattabile  
insopportabile

incurabile  
impossibile viverci insieme  
ma la società ha previsto tutto  
anche dei posti dove viverci (*invivre*) sia previsto...



Foto dell'Ospedale Psichiatrico di A... prima della guerra 1914-18.

e si dà il caso che un posto  
così, previsto, io lo conosco.

I muri sono muri  
i tetti sono tetti  
alberi, ce ne sono  
e le finestre  
non sono proprio  
delle vere finestre.  
Le finestre non si aprono  
niente cardini  
un po' di ferro e un po' di legno  
le sbarre non si vedono  
allora  
che ne sarà degli occhi

di questo bambino tra centinaia  
di altri?

Cosa succede degli occhi  
di un bambino che non ha niente da vedere  
solo il tempo che passa  
e il tempo  
il tempo non si vede.

È affetto  
questo bambino  
da autismo infantile precoce  
il suo isolamento è estremo  
dice la psichiatria  
e quel che dice è vero  
il sintomo è innegabile  
e dato che è d'immutabile  
che ha bisogno

ne avrà quanto ne vuole  
di immobile e di reiterato  
e di sempre uguale.



Questa foto  
questa immagine  
è stata presa qui

lontano da quei luoghi previsti apposta  
molto lontano davvero  
al polo opposto.  
È al polo opposto che stiamo noi  
e qui con questo ragazzino  
noi abbiamo raggiunto la chiave  
delle nostre esistenze

quello che tiene in mano  
quello che contempla  
è una piccola palla di creta  
appesa a una cordicella.  
Uno di noi deve averla fatta  
rotolando dalla creta fra le mani  
e deve averla appesa  
là a un ramo  
il gioco era fatto  
ci avrebbe fatto vedere  
il ragazzino  
che la terra forse  
non gira nel verso giusto.

Parlare

come se fosse una cosa tanto naturale.

Parlarne di questo ragazzino e degli altri  
che gli assomigliano mentre abbiamo fatto di  
tutto per fare a meno del linguaggio  
di questo famoso linguaggio che ci fa  
quello che siamo

ora bisogna rendere dei conti

mutacico questo ragazzino

allora

su cosa si può contare

quando manca il

linguaggio?

fidarsi dei nostri occhi

fidarsi delle nostre mani

ci siamo messi a tracciare segni (*tracer*)

questo ragazzino che non è parlante traccia segni

per mesi e mesi. La sua mano ha tracciato dei cerchi nient'altro.

Ne traccia ancora

Noi

noi ci siamo messi a tracciare segni

le nostre mani segnavano una traccia

di quel che i nostri occhi vedevano

i nostri occhi

quello che il nostro sguardo riusciva

a vedere

a cogliere

a

venirci a dire

ed ecco i percorsi di questo ragazzino nel corso di una giornata del settembre  
1967.

gira

sia su se stesso

con le mani

dietro la schiena, allacciate

sia correndo come se

ci fosse qualcuno al centro del suo maneggio,  
e lo tenesse per una briglia  
si dice di un ragazzo che 'gira male'  
lui girava incessantemente  
su se stesso.  
Ecco cosa ci fa dire il linguaggio  
lui gira su se stesso  
ma se questo famoso SE STESSO è  
di fatto  
assente  
vacante

questo ragazzino  
gira intorno al NIENTE  
sul niente  
perdutamente  
perduto  
e cercherebbe questo se stesso  
si cercherebbe?  
noi non abbiamo seguito questa pista  
questo ragazzino non 'girava'  
né bene  
né male

al di là  
oltre  
il bene  
il male  
faccende di parole  
mai l'ombra di un sorriso sul suo viso  
sua madre me l'ha detto  
non ha mai teso le braccia  
nemmeno l'ombra dell'altro  
mai  
nel raggio del suo sguardo.  
Quel che mi sono detto  
e che ho detto e ridetto instancabilmente  
immutabilmente  
a noi altri  
proprio a questo 'noi'  
quel che ho detto e ridetto  
è che siamo NOI che cerca  
NOI

noi eravamo là  
vicini  
attenti  
stupiti  
inquieti  
commossi  
là  
è una vasta dimora  
tra due spuntoni di roccia

noi  
 degli esseri pensanti  
     esseri di linguaggio  
     di carne    di sangue    di ossa  
     e di linguaggio soprattutto  
     altrimenti  
         su cosa volete contare?  
 ma dato che il linguaggio non serve  
 dato che non ce l'ha, lui, il linguaggio  
         che non ne capisce affatto  
 allora  
     la differenza è enorme  
                                 la distanza infinita  
 im possibile  
         questo ragazzino  
 in sopportabile  
 in curabile  
         e noi  
         ai suoi occhi  
   in visibili  
   in esistenti  
 Per tutti quei mesi  
         lui girava, girava  
 volteggiava  
     come uno stormo di colombi  
         la terra e i tetti scomparsi  
 allora  
     uno stormo che non finisce mai di  
 volteggiare, e per tutti quei mesi  
                 d'altra parte  
 quel ragazzo non camminava,  
 correva       mai il calcagno a terra  
                 in stancabile  
                 in faticabile  
                 non è normale  
                                 essere infaticabile  
                         come un ragazzo selvaggio  
         come un lupo  
 e in più  
 adesso abbaiva  
         un abbaire rauco  
         un Hauhhh  
         chi sa come si scrive  
 gli capitava anche di dar la testa nel muro  
                                 violentemente  
     altri bambini ci erano capitati  
         simili a questo  
 per certi tratti  
     certi modi di essere  
         da credere che l'assenza

del linguaggio  
 li faccia gemelli  
 tutti questi bambini  
 e abbiamo preso posizione  
 eravamo solo in pochi  
 in piccole unità sparpagliate  
 sulle montagne da queste parti  
 bisognava tener duro  
 di giorno  
 di notte  
 malgrado l'impossibile  
 l'insopportabile  
 sulle montagne corrose  
 simili a grandi ondate  
 della catena ercinica  
 qualche zattera  
 dopo il disastro  
 disastro il linguaggio è scomparso  
 come si diceva  
 del sole  
 e noi  
 a dire il vero  
 molto sconcertati  
 ma tenaci  
 avrebbe pur finito per accorgersene  
 che c'eravamo  
 là vicini  
 noi  
 persone coniugate  
 noi di carne di sangue e di ossa e forse qualche altra cosa  
 che non fosse il linguaggio  
 Tutto quel che posso dire  
 che devo dire  
 è che noi non abbiamo assolutamente  
 cercato di sapere  
 che cosa LORO avevano  
 o che cosa non avevano  
 o da che cosa erano affetti  
 noi ci siamo messi a cercare cosa  
 cosa poteva mancare a noi  
 di cosa potevamo mancare  
 e gravemente  
 perché questo "noi"  
 di persone coniugate  
 fosse  
 ai loro occhi  
 inesistente.  
 inesistente  
 forse non del tutto  
 da lontano da molto lontano

anche quando il bambino era vicino  
 capitava che distinguesse vagamente

qualcosa

qualcosa  
 che non aveva niente a che vedere  
 né con l'uno  
 né con l'altro

1968

un anno      all'incirca

che è con noi

questo ragazzo con la piccola  
 palla di creta  
 encefalopatico grave

a girare  
 e a dondolarsi

sembrerebbe un movimento di orologeria  
 la ruota  
 e  
 l'ancora

fiori neri  
 qua e là  
 sulla linea di abbrivio

ora smetteva di correre  
 e il dondolio diminuiva

ora è una specie di grido  
 come sussurrato

ma non si tratta per niente di linguaggio  
 si tratta di quel dondolarsi

le mani dietro la schiena  
 una allacciata all'altra

Tutti quei fiori neri  
 dondolano

a volte in modo quasi impercettibile  
 eppure dondolano  
 restando sempre immobili

e là lui vibra fino al midollo come la bacchetta  
 di un raddomante

l'ACQUA

sorgente  
 fiume  
 fontana

ogni polla di acqua scoperta  
 I nostri percorsi sono in bianco  
 il deserto  
 o quasi

quasi  
 uno di questi fili, una linea d'abbrivio c'è  
 che passa di là

vedete quel vecchio luogo lassù  
 la linea d'abbrivio porta là





partendo da ogni bambino  
 arriviamo a vedere un po' quel che non ci  
 ri-guarda voglio dire quello che il nostro  
 sguardo cieco di parlanti fa molta  
 fatica a vedere  
 noi  
 gli è spuntato una specie di corpo  
 tracciato in grigio  
 quasi nero come l'acqua  
 a forza di essere là senza dubbio  
 e di andare e di venire  
 di girare in tondo è scomparso  
 riassorbito nel da farsi  
 tutto quel grigio  
 è quello che per noi è consueto, per noi  
 che abbiamo i nostri progetti  
 il nostro tran tran  
 Il nostro consueto  
 la linea d'abbrivio vi si avvolge  
 di qui di là  
 i piccoli fiori neri  
 del per niente  
 resistono  
 qualcuno tra noi doveva pensare che è  
 un'erbaccia  
 quel per niente  
 ed estirparlo come un dolce seme di sintomo  
 non ce n'è quasi più  
 su queste tracce  
 bisogna cercarli  
 È possibile che sia stato  
 questo ragazzo con la pallina di creta  
 a questo punto  
 irreggimentato  
 addomesticato  
 chi sa che parola bisogna trovare  
 quando va tutto così bene  
 è stato necessario tracciarne di carte  
 e questo  
 nonostante tutto  
 nonostante il tempo che mancava  
 e la stanchezza  
 e tutto quello che impedisce  
 di vedere quello che non  
 ci riguarda  
 i fiori neri sono scomparsi  
 oppure non sono più stati scorti  
 da uno di noi che tracciava segni  
 non ci riguardavano più quei fiori neri  
 quel ragazzino era dei nostri

Tutto quel che impedisce di vedere quello  
che non ci riguarda voglio dire quello che  
sfugge al linguaggio di cui noi siamo gli schiavi  
più o meno astuti                      più o meno sottili  
abbiamo

    delle buone ragioni  
        per non vedere  
quando la ragione stessa ci acceca  
con la sua luce  
    con i suoi lumi  
il che non è una buona ragione per  
soprannominarlo  
incurabile

    quel ragazzino là  
        che soprannome  
        duro da portare

Quella pietra là  
        inscritta  
        trascritta  
                            là

certo non possiamo dire che sia uscita  
dal nostro corpo

eppure  
io dico che è un punto di riferimento  
    del corpo comune  
    come dire in altro modo?

non si tratta dell'uno              e dell'altro  
si tratta, sì, di una specie di noi  
    ma di un noi che non ha nulla a che vedere  
    con la coniugazione delle persone presenti  
    abbiamo dovuto

        intenderci  
        metterci d'accordo  
        senza crederci troppo  
ed è sempre a nostra insaputa  
    che quel ragazzo faceva brillare

l'evidenza  
                            che laggiù,  
                            lui ci trovava  
                            e quei laggiù  
                            suoi  
                            erano degli strani  
                            laggiù

È così che è nata questa pietra per permettere  
    iniziative

a fiotti

come quando si batte su una pietra  
    e capita che sprizzino  
    scintille



il piccolo carattere che s'incide  
l'avvenimento è fatto di un  
cerchio e di un bastone  
punto sull'i  
l'i d'iniziativa  
l'i d'immutabile  
lui getta il dado  
ed eccolo partito per fare  
ma in un mondo in cui regna il linguaggio  
avrà mai la libertà  
rimane da sapere se l'abbiamo noi, gli esseri  
del verbo  
e chi lo sa cosa sente lui  
quali voci  
che non sono voci  
e parlano del tempo  
in cui l'essere umano  
non era né l'uno  
né l'altro  
discriminati dal linguaggio.



Lui ascolta  
nessun animale ascolta così  
per niente  
il rumore che viene  
dal più profondo dell'acqua  
dell'acqua che non è una cosa  
dato che lui non è qualcuno.

*Quello che le immagini del film non dicono è da dove vengono LORO, quelli che fanno questa “vita da zattera”, che può sorprendere. Gestì, percorsi, progetti avvengono nell’assenza del linguaggio. Sono mutacici, questi bambini, e l’assenza del linguaggio è un po’ come l’assenza di gravità.*

*I gesti di quelli che sono là, come presenze vicine a questi bambini gravemente psicotici, alcuni dei quali sono stati dichiarati incurabili, subiscono da questo fatto una sorta di “deriva”, che LORO hanno deciso di non frenare.*

*Chi sono LORO, quelli là, vicini, che vivono volontariamente ai confini di quel mondo del verbo di cui si dice che è l’umano per eccellenza?*

*Gente del popolo, bisogna dirlo.*

*INIZIATIVA POPOLARE, una breccia nelle soluzioni di reclusione, anche se mascherate.*

*Perché un bambino possa aver un luogo altrove che nei luoghi previsti dallo Stato per il suo stato, bisogna che qualche adulto si sia sottratto alla forza d’attrazione dell’impiego che lo aspettava, qui o là, e decida di vivere nell’incessante ricerca di un “noi altri” che permetta a questi bambini “proibiti” di osare, di osare di essere, che il verbo ci sia o non ci sia.*

*Permetter loro d’intervenire, a questi bambini che paiono segregati in un isolamento a volte estremo, rivela gli indizi di un NOI che ci sorprende e, si può dire, ci sfugge.*

*È quasi sempre inavvertitamente che avvengono le coincidenze tra il bambino psicotico e il NOI di queste piccole unità sparse per le Cevenne.*

*Imparare a percepire quello che succede inavvertitamente non è facile. Ci vuole l’uso di una pratica paziente, ostinata. È il lavoro delle carte, tracciate per ore, settimane, mesi e anni.*

*In questo clima in cui l’appartenenza al verbo non funziona, bisogna lo stesso aprirsi un varco, guidati dall’intuizione di un altro polo che devia e scoraggia l’uso inveterato del linguaggio.*

*Ci sono altri passaggi oltre a quello aperto dalla parola, altre vie oltre alla voce. Ecco il perché delle ‘zattere’ disseminate sulle carte, segno che nelle vicinanze c’è del “NOI”, di quello che questi bambini vanno spiando.*

*Ma qual è, in realtà, la posta profonda di questo tentativo, di questo modo di procedere?*

*Questi bambini sono pur nati da qualche parte. LORO hanno un luogo d’origine, ove sono attesi, checché SE ne possa dire.*

*Si tratta di un ritorno?*

*Si tratta di un tentativo, di una ricerca. I genitori non si riprendono da quel che gli è capitato: questo bambino letteralmente impossibile. Hanno fatto di tutto... Ed è da questo punto che bisogna ricominciare tutto. Bisognerà, partendo da loro, creare una rete, replica nel quartiere, a Lione, a Marsiglia, a Parigi, di questa rete che fa da miraggio. E quel che succede del bambino qui può contribuire a far sì che l’altra rete, nel luogo d’origine del bambino, prenda una sorta di slancio, per ricominciare tra “vicini” quello che è andato male in famiglia.*

*Bisognerà inventar cose nuove, darsi il cambio, proibirsi d’interpretare, tentare e tentare ancora, finché il bambino e la sua storia diventino il problema, la “sfida”, per un certo numero di persone, un NOI di presenze vicine. INIZIATIVA POPOLARE, non c’è altro termine né altra via d’uscita per uno di questi bambini dei quali, allo stato attuale delle cose, “la scienza” dice che*

*sono incurabili, LORO – il che sembra vero, in un certo senso, nel senso del “curarsene”.*

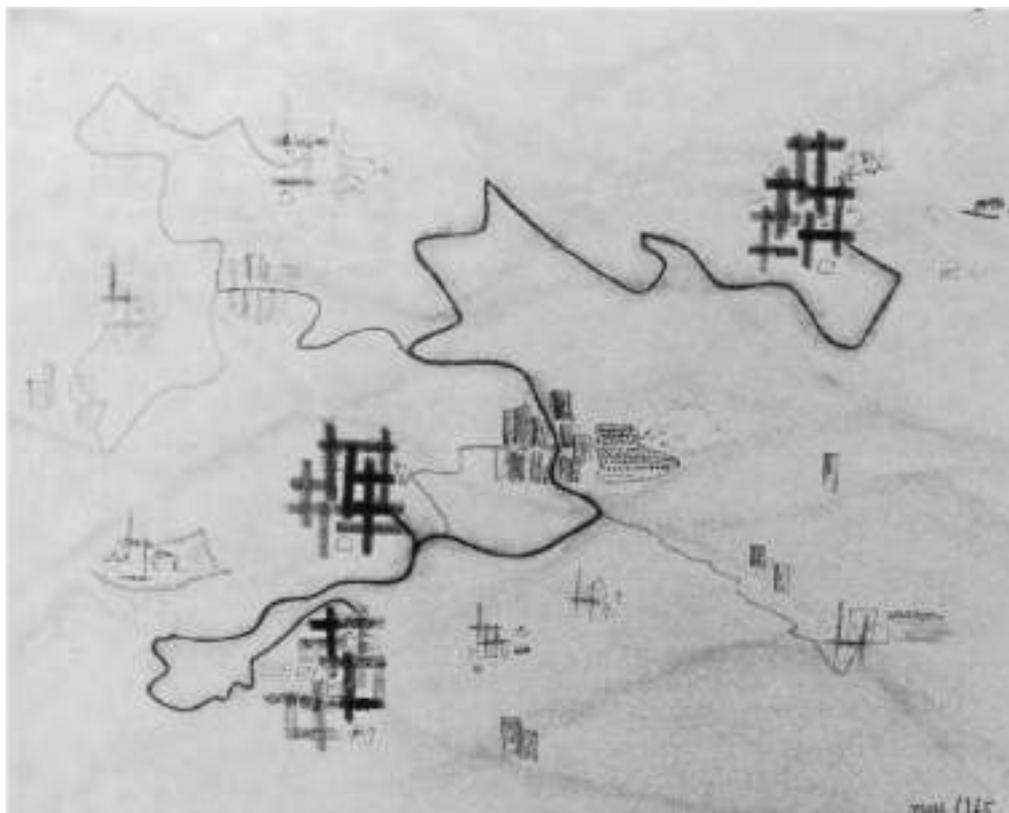
*Ma c'è un altro senso, che sarebbe quello di andare alla ricerca di un Noi atrofizzato, paralizzato, perduto, disarticolato; e questo perché le cose ‘umane’ sono nella condizione in cui sono perché ci son state messe da una certa storia della società e delle convenzioni che vengono vissute come fossero del tutto naturali.*

*Il fatto che questa ricerca debba farsi strada contro tutto non la rende né impossibile né vana; il fatto che implichi l'incessante messa a punto di una pratica rivoluzionaria non ha nulla di sorprendente.*

*Ecco quello che le immagini del film non dicono. Né le immagini, né la persona che parla; ma questo discorso, che ora abbiamo scritto, vi è leggibile in filigrana, per chi vuole vederlo.*



# Diario dei luoghi



L'uomo, essere di ragione, può definirsi anche essere di rete<sup>75</sup>. L'errore più comune è quello di assimilarci senza scrupoli. Qualunque sia l'altro, è irrimediabilmente votato a esserlo, un simile. C'è la vita dell'asilo, che è la vita del castello, con le sue tappe, i suoi porti, le sue feste, i suoi trabocchetti, e c'è la vita della zattera.

---

<sup>75</sup> In francese c'è un'assonanza tra «être de raison» (essere di ragione, essere ragionevole) e «être de réseau» (essere di rete). [N.d.T.]

## *Le Pont-neuf*

### *25 febbraio*

Ore 9: Cyril, Toche, Monique vanno dalle capre per far bere i piccoli. Toche resta in mezzo alla stalla mentre Cyril fa bere i piccoli di Sauvage. Monique fa il resto. Le capre hanno l'aria di star meglio.

Ore 10: Bucato. Toche prende il paniere con il sapone, le spazzole, la lisciva. Monique cammina davanti con il secchio e la biancheria, accende il fuoco, mette nel mastello l'acqua, poi la biancheria e va a rompere un po' di legnetta aspettando che l'acqua si riscaldi. Due ceste: una per le ginestre secche, l'altra per la legna più piccola. Quando la seconda è piena, Monique la lascia per terra e va a riempire l'altra. Toche si avvicina, esita a prendere la cesta della legna piccola, batte le mani, gira su se stesso. Monique va avanti, Toche prende la cesta, segue Monique e depone la cesta davanti al fuoco. Resta seduto su di una pietra accanto a Monique durante il bucato.

Ore 11: Toche sbuccia le patate, le mette nell'acqua, tiene le dita penzoloni nell'acqua e guarda le gocce che cadono.

Ore 13: Monique su di una pietra prepara i semi, gli attrezzi per andare nel giardino. Partenza con la carriola. Toche si morde i polsi; arrivato in giardino, urla. Dopo pochi minuti ridiscende e va nel bosco... Ci va anche Monique e sega un po' di legna. Toche ha preso l'accetta e taglia la legna; quando un ciocco è stato spaccato, Monique ne mette lì un altro.

Questa sera Toche traccia segni un poco su di un foglio, poi incomincia a mordersi. Vuole spegnere la luce. Monique va a metterlo a letto. Toche si spoglia, va a dormire; Monique spegne la luce e chiude la porta. Per due volte Toche si alza per spegnere la luce della cucina dove Monique, Nicole e Cyril lavorano. Toche urla di nuovo. Monique e Cyril vanno a lavorare nella stanza dove dorme Monique. Nicole va a letto, la cucina è buia, Toche si è calmato.

### *26 febbraio*

Ore 13: Nicole e Toche vanno a portar fuori le capre. Resteranno nel prato per un po'. Monique e Cyril preparano i pioli per mettere il reticolato intorno all'orto per proteggerlo dalle capre e dalle galline. Dall'orto Monique vede il gregge, Nicole e Toche. Nicole vuol far salire le capre sulla collina. Toche rantola e ridiscende verso la casa. Nicole va a segare un po' di legna; Toche la segue e spacca i ciocchi.

Ore 15,30: Monique viene a preparare la merenda. Suona la campana. Cyril e Nicole arrivano. Toche non viene. Monique va a cercarlo ma lui non vuole venire. Facciamo merenda. Si sente Toche spaccare la legna. Monique va a portargli un bicchiere di cioccolata che lui beve d'un fiato, poi si mangia due panini. Monique prepara gli attrezzi per metterli a posto poi va a dar da mangiare alle galline. Toche s'impadronisce dell'accetta e torna a spaccar legna fino a sera.

... Questa sera Toche traccia segni su di un foglio e sulla lavagna della cucina.

Monique Renaud

## *Les Murettes*

*18 marzo*

Siamo sul terreno a terrazza più basso. Bisogna rompere le zolle di terra. Presto planteremo le patate e bisognerà installare la pompa portata da Gour-gasset.

Alice prende per mano Marie e la porta molto in alto dietro la terrazza, nel posto dove ci sono tre pietre, il focolare e la bottiglia dell'acqua; poi ritorna verso il centro della terrazza più alta che abbiamo cominciato a dissodare poi ritorna al punto di partenza dopo questo giro; per niente?

*29 marzo*

Arriva Guy e chiede se non vogliamo più far nulla agli Ajoncs. Ci planterà degli asparagi. No, noi non abbiamo più niente da fare là, solo portar via le poche cose che sono rimaste laggiù e avviarle verso le Murettes. Arrivati alle Murettes bisogna radunare gli utensili da cucina. Poi Robert tira fuori dal pannello la pasta per le frittelle, l'olio, la padella e la casseruola di terra... Alice urla – più forte di prima sul sentiero; urla sempre, là, ritualmente, più o meno nello stesso tratto. No, adesso grida: si fa tardi e le frittelle non sono ancora cotte. Robert tira fuori dei biscotti dal cestino, ne fa scivolare qualcuno in una scatoletta che posa su un angolo della tavola. Alice si prende la mano, simulacro: si può andare avanti. Alice apre, prende quattro biscotti poi cadendo all'indietro mangia sulla schiena, al sole.

## *Graniers*

*28 aprile '75*

L'installazione del campo è quasi finita.

C'è la tenda che ci hanno prestata per un po' di tempo. Ce ne vorrebbe un'altra per sostituirla (una tenda solida, una canadese o una marabout dell'esercito da 8 o 10 posti). Un focolare fatto di pietre con qualche sbarra di ferro su cui cuoce al fuoco di legna il cibo e coperto da un riparo per la pioggia. Un altro riparo più grande, coperto da un telo impermeabile, e chiuso a nord con un po' di paglia per ripararsi dal vento. Sotto questo riparo, un'asse di legno lunga più di tre metri e spessa dieci centimetri, che serve da tavola; sembra piuttosto un bancone da lavoro. È là che si lavano i piatti e che si preparano i pasti.

Accanto a questo riparo, una specie di mobile fatto con le travi e le capriate che sostenevano il tetto del laboratorio grande che stanno rifacendo lassù. Dall'accampamento si vede solo la cima della gru che cala le tegole con un carrello. Sul mobile sono sistemate le stoviglie: le scodelle, le tazze, i piatti, le posate bene in fila su un ripiano; le casseruole e i piatti di portata sopra un altro.

... Janmari sta lavando molto coscienziosamente un piatto. La mano e lo straccio girano nel piatto, si fermano su qualche cosa che resiste, certo qualche

resto della crema al cioccolato che abbiamo mangiato a mezzogiorno, poi riprendono il giro fino al centro del piatto. Lo straccio viene immerso nell'acqua e il gesto molto regolare, a spirale, riprende sull'altra faccia del piatto. Il piatto passa nell'altro catino, Toche si fa avanti, lo prende con tutte e due le mani e va a posarlo al suo posto con gli altri piatti, poi torna a marcia indietro al posto dov'era prima, ben al centro, tra il riparo del fuoco e quello dove si lavano i piatti, dondolando leggermente la testa e il corpo in attesa del prossimo piatto.

### *29 aprile*

Con la posta, portata da Guy, in una lettera di Micheline, un assegno di 250 franchi, il prezzo di due carretti che ha preso a Pasqua per venderli a Parigi. Uno di questi due carretti è stato fatto al Seré, l'altro qui. Saranno quasi una quindicina i carretti che Micheline ha venduto a Parigi.

### *30 aprile*

Stamattina alle 6 e 30 Janmari e Gisèle preparano la pasta per il pane nelle due madie di castagno. Il lievito è stato preparato ieri sera e ha lievitato tutta la notte in un angolo del camino, nella stanza delle carte. Verso le 9 la pasta è ben gonfia; vado a accendere il forno nella stradina, dietro. Bisogna prima tirar fuori la legna che avevamo messa nel forno dopo la giornata di domenica perché asciugasse bene, poi togliere le ceneri con un raschietto di ferro. Patrick e Toche portano qualche bracciata di legna, poi una fascina di legna di leccio che è stata preparata al Seré.

Quando il fuoco è ben acceso, ridiscendiamo tutti e tre al campo. Janmari ha appena finito i piatti. Bisognerà risalire al forno parecchie volte per smuovere i pezzi di legno nel fuoco e spargere le braci perché il calore sia uniforme. Un colpo di dadi e Janmari fila trotterellando verso la stanza delle carte dove lui e Gisèle danno forma alle pagnotte.

### *3 maggio*

Sono quasi le quattro. Nel bollitore sul fuoco l'acqua per l'infusione di timo e rosmarino sta per bollire. Un colpo di dadi sulla pietra. Janmari ed io ci fermiamo davanti alla tavola dove il catino per i piatti, la damigiana per prendere l'acqua e il recipiente per la tisana indicano le cose da fare adesso. Janmari si dondola davanti alla tavola; batto le mani e Janmari prende il recipiente prepara le scodelle e i cucchiaini. Patrick dispone i piatti di legno accanto alle scodelle. Toche salta quanto può, più alto che può ridendo molto forte. Non ci sono più biscotti; Patrick va a cercarne nella riserva del laboratorio grande. Anche Janmari sale con un biglietto per avvertire Gisèle che la merenda è pronta.

5 maggio

Questa notte il vento non ha mai smesso di soffiare a raffiche violente. È stato necessario tendere più volte le corde lasciando la tenda abbastanza elastica rispetto ai colpi di vento. Abbiamo anche dovuto fissare il riparo a un albero con delle corde perché pendeva pericolosamente. Le casseruole, i coperchi, i catini; le posate volano da tutte le parti. I teli della tenda aderivano ai letti, si allontanavano schioccando e tornavano di nuovo a sbattere sui letti.

Invece le teste di Toche, Janmari e Patrick non sono uscite da sotto le coperte.

Patrick va a passare la giornata al Palais; anche Toche se ne va e resterà una settimana al Mas.

Verso la fine del pomeriggio arriva una ragazza con una borsa e un sacco a pelo. Ci ha scritto qualche settimana fa dopo aver letto un vecchio numero del «Nouvel Observateur». Domandava se poteva esserci utile in maggio, precisando che ha la patente per veicoli pesanti; non abbiamo camion ma ci potrebbe essere molto utile. Per esempio, proprio ora, per portare una delle enormi travi smontate dal laboratorio grande fino al Seré dove potrebbe servire da trave portante nella stalla, che è senza tetto da anni. Quella stalla diventerà necessaria perché, al Seré, il gregge aumenta e la stalla che ci prestano i G. sta diventando troppo piccola.

Indico alla ragazza la via per raggiungere il Mas.

6 maggio

Uno dei novizi gesuiti accampati da parecchie settimane al Seré viene ai Graniers con delle carte e con il diario che ha tenuto insieme al suo compagno inglese, novizio gesuita anche lui.

7 maggio

Ore 14: Aspetto Guy che deve passare sulla strada: tutti i giorni porta la posta a Deligny nelle prime ore del pomeriggio. Arriva una 2CV. Sono un ragazzo e una ragazza che conoscono un amico tipografo di Ganges che aveva stampato i «Cahiers de l'aire» quattro o cinque anni fa. Sono stufo di non far niente, vorrebbero saperne di più su quel che si fa qui e entrare nel giro. Gli do un po' d'informazioni mentre Janmari e Patrick puliscono e tagliano le verdure per la minestra. Poi gli indico la strada del Mas e del Pont-Neuf.

Nel frattempo Guy è passato e se ne è andato. Non ho potuto parlargli della legna per il forno che sta per mancare e della pompa per attingere l'acqua. Cercherò di vederlo domani.

Nel tardo pomeriggio Robert viene a cercare due forme di pane per le Murettes e Nicole tre per il Pont-Neuf. Agnès, la ragazza che ha la patente per i veicoli pesanti, adesso è al Pont-Neuf.

Jacques Lin

## *Les Murettes*

6 maggio

... Torniamo alla nostra pietra. L'abbiamo fatta rotolare fino alla penultima terrazza. Il sentiero, la carreggiata su cui l'erba non cresce più s'imbiancano nella luce dei giorni più caldi. Questa pietra grigia, l'abbiamo fatta rotolare davanti a noi sui suoi spigoli, sulle sue facce, sul suo grigiore. Eccola sistemata su uno dei bordi della carreggiata, di fronte alla pietra più piccola, sull'altra riva.

E poi l'abbiamo lasciata là. L'ombra le gira attorno e i passi dei ragazzi vi si fermano. È il punto di sosta preferito di uno di loro e lì intorno, a partire di lì, si organizzano tutti i suoi percorsi. Sylvain s'impadronisce della gamella del cane, prende un cucchiaino nella credenza e mangia, con le gambe incrociate, seduto sulla pietra. L'altro, troppo piccolo, cerca ogni tanto di arrampicarsi anche lui, invano.

Robert Cassan

## *Le Serret*

9 maggio

È coperto e umido.

Jean accende il fuoco per la colazione fuori. Quando arrivano gli altri, scende nella stalla a prendere i capretti, per portarli a mangiare al campo.

Dopo essersi lavato, Dominique scende con Marie per mungere e per dare da mangiare alle bestie. Marie ha l'aria di apprezzare questa "uscita".

Jean taglia e cuce una giubba per Michel. Dominique lavora intorno al carretto. Jean prepara il pranzo con Michel che taglia le patate. Molto vicina, Marie sta seduta su di una pietra o passeggia.

Ore 10,30: Il cielo si scopre un po'. Dominique prende qualche pezzo di carretto da rifinire e porta fuori le bestie.

Durante il nostro pranzo, le bestie mangiano senza allontanarsi.

Ore 13: Jean va ai Graniers, per le carte. Gli altri, finiti i piatti, vanno a fare una passeggiata. Ci fermiamo in un posto dove in genere passiamo soltanto, a metà strada tra il prato dei meli e la casa. Dominique rifinisce dei pezzi del carretto con Michel che gli sta appiccicato, mentre Marie si occupa delle bache di ginepro e dei fiori di ginestra. Più sotto, nel prato dei meli, si intravedono le pecore degli Arnault. Si sente il pastore che urla e i campanacci che suonano. Le nostre pecore sono pronte a svignarsela; sono due giorni che cercano di farlo. Il cane vigila.

Devono essere quasi le 16. Passiamo un momento da casa per prendere del pan pepato che andiamo a mangiarci alle tre Murettes. Rientriamo al campo alla stessa ora di Jean. Dominique comincia a tosare una pecora legata con una corda. Bisogna lasciarle la lana sul dorso e tre quarti d'ora dopo la pecora ha un'aria buffa, rasata di sotto con una specie di corazza sul dorso.

Andiamo a mangiare in montagna, nel posto dove c'era un vecchio campeggio. Ne son restate le pietre e un sacco pieno di sassi appeso a un piolo.

Marie si siede, si rotola accanto al piolo e fa oscillare il sacco, perché il pasto è solo una cosa accessoria.

Al ritorno Jean dà da mangiare ai capretti mentre Dominique munge le capre. Poi Jean fa scendere pian piano le bestie mentre Dominique si occupa dei formaggi. C'è da mettere la cagliata nelle fiscelle, un po' di formaggi da sfornare, altri da rivoltare e da salare, bisogna vuotare il laticello di quelli di ieri. La dispensa è utilissima perché i moscerini invadono il capanno. Quando Jean risale, pensiamo a come sistemare la stalla per via dei capretti nuovi. Per ora non occupano molto posto, ma tra poco bisognerà separarli dalle capre più vecchie, soprattutto nei giorni di pioggia.

### *Martedì 17 giugno*

Con le nuove verdure di primavera, i pasti cambiano. Oggi prepariamo verdure crude. Riempiamo tutta una fila di piatti di terra cotta. Prezzemolo e cipolle; è bello da vedere. Anne ci gira intorno mentre prepariamo: i torsoli di cetriolo non finiranno nella pattumiera!

Da qualche giorno Anne non si decideva a venire a tavola. Ma oggi, la cosa fila da sé. Se per lei è una festa, il pranzo non incontra il gusto di Toche e di Bruno...

... Viene rimessa in cantiere una grande carta. Oggi a mezzogiorno, mentre lavavamo i piatti, Anne è venuta a sciacquare un piatto e per poco non ne sciacquava anche un altro. Un gesto abbozzato spesso anche prima, ma che non aveva nulla a che vedere con la cosa da fare.

Come tutte le sere, dopo la mungitura Jean porta a spasso le bestie. Andiamo nell'orto a innaffiare i pomodori. Le bestie sono tutte sulla terrazza, tra l'erba che è rispuntata intorno ai pomodori. Bidouc e la grigia sono nelle vicinanze, in agguato. Nemmeno un secondo di disattenzione, se no addio pomodori. Sauvage è rimasta sulla terrazza di sopra. Conosce già la scena: lascia che siano i piccoli a fare la posta e il primo passo. Se l'occasione si presenta, non rinuncerà certo alla sua parte; anzi, c'è il rischio che cacci via tutti gli altri. Si è già visto con le cipolle e con l'aglio. D'un sol colpo Bidouc infrange la regola e piomba sulla più vicina pianta di pomodori. Ma Jean l'aveva previsto e si teneva un piccolo sasso di riserva.

Poi, la solita passeggiata sulla riva del fiume, facendo abbassare i rami in cui tutti s'impigliano spingendosi. Non si può fare un passo, senza esser seguiti da tutto il gregge che aspetta che Jean abbassi un ramo di frassino o di ciliegio selvatico. Pare che in Marocco le capre sappiano salire sugli alberi. Bisognerà che glielo insegniamo.

### *Mercoledì 18 giugno*

È tornato il vento. Facciamo, noi due, la gara a chi si alzerà per primo per portar fuori le bestie. Dominique è in piedi alle 4,45. Sono i giorni più lunghi dell'anno e bisogna approfittarne. Jean si alza alle cinque e va a lavorare alla carta grande, nella capanna. Dalla finestra si può vedere se qualcuno si muove nella tenda.

Dopo il pasto di mezzogiorno, abbiamo fatto il bucato. Come al solito, Anne viene a pasticciare nell'acqua del risciacquo ma i gesti si fanno più precisi e prova a sciacquare un golf. Jean viene a sciacquare; lei cambia tinozza e ricomincia.

Non bisogna muovere nemmeno un dito, se no è la fine. Quasi trattenendo il fiato, Jean propone di mettere il golf in un secchio per poi anelare a stenderlo. Ma è già troppo e l'incanto si rompe. Le mani ricominciano a pasticciare nell'acqua.

Bisogna sarchiare il nostro aglio e Jean si mette a farlo dopo la mungitura serale, mentre intorno le bestie mangiano. Che vita buffa fanno le capre! Passano la loro giornata, otto o dieci ore, a rovistare, a torcersi il collo per trovare qualche rovo da mangiare. E tutti i giorni la stessa cosa. Dominique è al laboratorio. Qualche giorno fa avevamo dato a Christian un mestolo di bosso da levigare. E adesso, tutte le sere, quando Dominique si siede al banco di lavoro Christian viene a sedersi anche lui e si mette a levigare il mestolo.

### *Venerdì 20 giugno*

Tutto è cominciato ieri mattina. Abbiamo abbattuto qualche albero per costruire un riparo – un fatto banale che d'inverno si ripete tutti i giorni. Di ritorno al campo, Dominique offre un coltello a Totoche<sup>76</sup> per mondare gli alberi. Ma non è pratico. Poi, più volte nel corso della giornata, Toche si rimette al lavoro da solo. A ogni pezzo di scorza staccato, Totoche posa il falcetto, raccoglie la scorza, la taglia in due o tre pezzi e riprende il falcetto. C'è qualche albero da abbattere, un po' di lavoro in vista.

Questo ci ricorda l'ascia sul ciocco. Più volte durante la giornata si sentivano dei colpi di ascia senza che noi c'entrassimo per niente. Domani il falcetto finirà su qualche pietra...

... Questa mattina Dominique è andato a Thoiras a trovare il consigliere comunale che non è altro che la nostra vicina, la signora M.. Dominique va a cercare la mappa del catasto per vedere bene i confini del Serret.

Ben presto si mettono a parlare di confini, di proprietà, di capre – Dominique: «Vorremmo conoscere i confini per evitare che le bestie vadano nelle vostre terre. In un punto c'è il canale, è facile da vedere, ma dopo, i confini non sono netti».

– La signora M.: «Oh, sa, dopo c'è il bosco, le bestie ci possono andare; Mio marito, mio cognato (pastore degli Arnauet) ed io non ci andiamo più, in montagna».

... ?! In tre secondi, Dominique immagina le terre dei M. Tutta la montagna che c'è dietro; grande almeno come il Serret. Ma avrà capito bene? Bisognerebbe che la signora lo ripettesse.

– Dominique: «Ci sono una stalla e un terreno coltivato, lassù, e abbiamo sempre fatto attenzione alle bestie...».

– La signora M.: «Per la stalla, sarebbe un bene che le capre mangiassero i rovi. Quanto al terreno coltivato, sono i cacciatori che seminano per far venire la selvaggina. Quindi capre o cinghiali, non fa differenza».

---

<sup>76</sup> Totoche: vezzeggiativo di Toche. [N.d.T.]

È proprio vero allora, ecco qualche ettaro di terra che ci cade dal cielo grazie a questa faccenda del catasto. Ma non è senza una ragione che noi oggi possiamo disporre gratis di tutto questo terreno.

Sono ormai cinque o sei anni che c'è gente al Serret e abbiamo sempre badato a rispettare i confini, soprattutto con le capre. Le persone che venivano ad accamparsi, dovevano rispettare questa regola. E ne è passata di gente. Certo questo oggi ha avuto il suo peso.

Dominique torna al campo con la buona notizia. In poco tempo vengono elaborati un bel po' di progetti. Poter circolare su una striscia di terra di più di due chilometri cambia parecchie cose. Nel pomeriggio Jean torna da Graniers con un ragazzo che deve far delle foto alle capre, ai luoghi e agli oggetti. Piatti di legno, albero di trasmissione, griglia delle focacce, scatole e altri oggetti che hanno una storia e che esistono allo stesso titolo di una presenza.

Il ragazzo è discreto e parte appena finito il suo lavoro. Andiamo subito nelle nostre nuove terre. Le capre sono in festa. C'è di tutto e in gran quantità. Ci sono persino nuove specie di piante! Le capre non smettono di seguirci. Anche Sauvage che ha sbagliato strada e si è allontanata si mette a belare molto forte e ritorna di gran carriera. In alto si arriva a una piccola radura dove, circondata di erbe, sta una grossa pietra, testimone di un passaggio di tanti anni fa. Come nel nostro vecchio campo, sono rimaste delle pietre. Molto tempo fa questo posto ha vissuto e ne resta una traccia come dopo ogni campeggio e dopo ogni passaggio. Di solito, quando lasciamo i nostri percorsi abituali, Totoche non è a suo agio. Oggi, è lui che marcia in testa. Al ritorno ci sono due strade: una la nostra, sul Serret, l'altra che passa di nuovo sul terreno dei vicini. E a questo punto, Totoche va direttamente verso la strada nuova. L'atmosfera "avventurosa" si è propagata.

Questa sera, Dominique finisce di levigare la sua maschera e la lucida. Christian prende il mestolo di legno. La cera mette in risalto le nervature e la maschera prende un aspetto nuovo.

### *Mercoledì 24 giugno*

Ce n'era di gente stamattina alla preparazione del pranzo: Totoche puliva le zucchine appoggiandosele al petto; un colpo preciso da economo, poi la buccia tagliata in tre o in quattro. Spesso bisogna insistere perché Bruno dia una mano. Ma stamattina è pronto a far quasi di tutto: tagliare, gettare nella spazzatura, lavare l'insalata. Stava quasi per scuotere il paniere per scolare l'insalata: ma schizza! Le cose sono tutte concatenate, e Jean contribuisce un pochino all'orchestrazione.

Il latte di capra viene colato nel recipiente in cui sarà messo a cagliare. Solo il rumore delle gocce che passano attraverso il panno rompe il silenzio che si potrebbe definire religioso.

Come apporto alla messa, Totoche, salta, salta battendo le mani. Anne corre starnazzando, agitando le mani, un po' come una gallina che attraversi la strada.

*Venerdì 27 giugno*

Eccoci qua con dodici capre e qualche pecora. Abbiamo sempre in programma d'ingrandire il gregge. 30, 40, 50 capre. Ma il Serret sarà troppo piccolo per nutrirle tutte. Questo ci preoccupa un po'. Inoltre, c'è solo una piccola stalla in cui possiamo mettere 20 o 25 capre al massimo. Con le esigenze di un gregge che aumenta, si ha ben presto la tendenza a sistemarsi, a prevedere tutto, a prevedere troppo. Non c'è più posto per le innovazioni.

Non smettiamo di ripeterci che bisogna trovare una soluzione. Ne parliamo anche a Graniers. C'è in germe l'idea: transumanza, migrazione. Una carriola, una tenda, un asino e il minimo bagaglio indispensabile.

Dove; quando, come? Non sappiamo bene, non sappiamo nulla. Per il momento, bisogna che il Serret continui a "funzionare".

Jean e Dominique Lin

*Graniers*

*6 giugno '75*

Abbiamo appena finito il pasto serale. Janmari pulisce la tavola-bancone, e con un coltello, fa uscire le briciole dalle fessure. Poco lontano, seduto su di un ciocco, ascolto le notizie della sera alla radio. Patrick cerca di rinchiudere la testa di un grande pupazzo di legno appoggiato a un albero.

Tra poco saliremo al laboratorio. Ci sono due carrette in lavorazione e un grosso mucchio di calcinacci lasciato dai muratori in fondo al laboratorio grande, bisognerà portarli fuori con il badile e la carriola. Manouche abbaia. Una visita? Un ragazzo scende le tre terrazze per arrivare all'accampamento.

Ha letto due anni fa la riedizione dei *Vagabondi Efficaci*<sup>77</sup> poi *Nous et l'innocent*, appena uscito. Questo l'ha convinto a venire. Lavora in un ospedale nella Lozère ma sembra disgustato da quello che succede laggiù. Gli piace molto lavorare il legno, farsi dei mobili con quel che trova come assi un po' dappertutto e vorrebbe darci una mano alla fine del mese. Una presenza in più in questo momento al Serret sarebbe utile; quindi gli dico che è possibile. Ne approfitto per parlargli delle tende solide che ci mancano.

*7 giugno*

Robert non è potuto venire questo pomeriggio per le carte. Passa con Fanfan in serata per dirci che ha fatto il fieno. Prima di andarsene ci dice che se domani non piove un trattore verrà a prendere la trave.

*8 giugno*

Effettivamente alle 9 arriva un trattore ai Graniers. Dietro sul rimorchio, Robert con la sua cassetta sulla spalla e Fanfan. È un viticoltore presso cui la-

---

<sup>77</sup> Deligny, F., *I vagabondi efficaci*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1976. [N.d.T.]

vora Robert. Con un tondello di leccio inserito sotto la trave, Robert ed io la solleviamo, mentre il trattore indietreggia adagio adagio. La deponiamo quando non ce la facciamo più, poi riprendiamo a sollevarla un po' più in là e il rimorchio indietreggia di nuovo. Ci mettiamo una buona mezz'ora per metterla a posto bene. Robert la fissa solidamente con una corda ed eccoli partiti. Questa sera passando a prendere il pane Robert dice che la trave è arrivata felicemente al Serret, che il trattore è riuscito a superare le curve che ci preoccupavano e che ha potuto salire fino al termine della strada senza difficoltà.

Eccoci a posto per la trave portante della stalla. Manca solo il tetto.

*29 giugno*

Il pasto di mezzogiorno è quasi finito ed è l'ora esatta di tirar fuori il pane dal forno. Mi alzo da tavola, Janmari fa come me, si toglie il tovagliolo e sale di filato verso il forno. Quando arrivo, già corre saltando nella stradina che sta davanti al forno. Qualche salto in un senso, poi un mezzo giro ridendo, di nuovo qualche salto su per la stradina.

Appena arrivo smette di saltare, scoppia a ridere e apre la porta del forno. Poi prende il panno che serve a prendere le pagnotte che scottano e aspetta che io tiri fuori la prima pagnotta sulla paletta di legno che serve a infornare.

Janmari prende la pagnotta con il panno – qualche colpetto sulla crosta con la punta delle dita poi la posa sulla tavola ritta, appoggiata contro il muro. Così si raffredda meglio. Due o tre piccoli dondoli, e viene a prendere la pagnotta successiva. Quando le pagnotte saranno meno calde verranno distribuite sulle pietre ai piedi di uno dei muri del laboratorio grande, secondo la domanda dei vari luoghi. C'è una tavoletta per ognuno dei luoghi per i quali noi facciamo il pane. Su questa tavoletta, appesa sopra alle pietre, dei fori. In una tegola dei piccoli gettoni. Quelli che passano da Graniers indicano con i gettoni quante pagnotte vogliono.

La mattina del pane basta passare a guardare le tavolette per sapere quante pagnotte occorra fare.

Jacques Lin

*Le Pont-Neuf*

*16 giugno*

Sono le 18. Nicole torna dal lavoro. È in ritardo perché i vicini del Roucou erano fermi senza benzina sulla strada e lei è ritornata a Lassalle a comprare due bidoni di benzina per loro.

Il Pont-Neuf è sotto il sole.

Monique ha falciato il prato per un terzo durante questo weekend.

I Martin ci hanno proposto di venire con la loro falciatrice meccanica a falciare il prato sotto il giardino. Ma quello di fianco alla casa è troppo accidentato e pietroso perché la falciatrice meccanica possa passarci senza pericolo. Siccome bisogna falciare una prima volta per mantenere il prato, perché l'erba non si sciupi e il secondo fieno sia bello, Monique si è messa a farlo. Abbiamo comprato una bella falce, con incudine e martello per battere la lama e una

pietra per affilarla. Per battere bene la lama ci vuole una certa esperienza ma i Martin sono felici di insegnarci come si fa. Monique tutta eccitata racconta a Nicole che ha passato la domenica a seguire i pastori in partenza per la transumanza. Racconta di pastori che nonostante le esortazioni del Ministero della Agricoltura a trasferire le pecore in camion (pretesto: per non provocare ingorghi o incidenti) continuano come se non ne sapessero nulla a farle transumare per strade e per montagne. Come se un consiglio o anche un decreto, per ministeriale che sia, potesse avere un qualche peso per lo spirito e per le viscere di un pastore che va allegramente verso la sua 40<sup>a</sup> transumanza e dice di contare di riuscire a guidarne almeno altre dieci prima di morire...

Racconta anche delle greggi che scivolano come ombre cinesi sulle creste dei monti, con in testa o in coda un pastore con un grande ombrello.

Poi Monique si rimette a falciare e Nicole a voltare il fieno.

Monique Renaud

## La transumanza



*La mano, non è un niente. Uno stregone, questo ragazzino. SI sarebbe detto nel Medioevo, che non è altro che un altrove nel tempo.*

*E quello sguardo che getta. Quello che getta, in fatto di sguardi, non riguarda nessuno, tanto che ciascuno rischia di trovarsi preso di mira da qualunque punto, questo bambino, dell'India o delle Ande o di Marsiglia dove le razze rimbalzano e si incrociano.*

*In questa mano, le cui dita si muovono nel campo di uno sguardo che le segue, che le tiene d'occhio, resta intrecciato tutto quello che i destini possono avere di malvagio. Si impiglia in quelle dita il filo delle sorti. Interiora di pollo, volo d'uccello, mano di bambino autistico. E a quel pezzo di legno a forma di olifante che si porta in giro, noi ci teniamo. Dovrei scrivere: NOI ci tiene.*

*Ma di che razza di Noi si tratta che non regge il plurale, prova che non è che uno. Allora è Dio. Eh no, è Noi senza alcun verbo in vista, senza un "uno", al verde come più non è possibile esserlo, privo appunto di quello di cui il linguaggio ci rifornisce, cioè di una persona nominata. E quel LUI, a lasciarle muovere quelle dita, così come fa, tanto per vedere, quelle dita che non sono più sue di qualsiasi altra cosa, si è ritrovato diagnosticato, come di dovere, e buttato in un canto.*



*Venti chilometri, quel giorno, dal luogo vecchio a quello nuovo, attraverso le onde erose della catena ercinica. Gravemente psicotici questi bambini, entrambi, e la persona che cammina alla testa del gregge è arrivata qui dalla periferia di Parigi. Bisogna che abbia deviato parecchio dal suo destino, perché questi bambini possano sfuggire al loro, di destino, che era di venire internati. Ed eccoli tutti e tre che camminano tranquilli, nessuno di loro più pazzo dell'altro. Per il momento LORO formano una cosa sola. Ci sono dei momenti in cui sono davvero bravi. Il gregge non ci si raccapezza, perplesso davanti a questo percorso di oggi che non finisce mai e non ritorna al luogo*

*consueto. E quello che cammina davanti confida, per questo da farsi, in quello che segue, che è l'autore del progetto presente che si può definire così: scuoterla un po', la routine che invadeva ciò che è consueto, darle un po' di aria, per discernere il grano dal loglio, i punti di riferimento vivi dalle cose morte. Capita anche a loro, alle cose, di morire.*



*L'ampiezza della COSA DA FARE e la sua priorità. Se questa priorità io l'affido all'altro, rischia di diventare completamente cosa. È quindi il progetto che fa da filo conduttore, o si rischia di vedere la persona soggiacere a una attrattiva in cui non smette più di perdersi, con l'apparenza di finire per trovarsi. Il progetto del momento è quello di arrivarci, all'altro luogo, prima di notte.*

*E il ragazzo che fa quel gesto che indica, che designa, che mostra, prova che anche lui è dotato della sua parte di linguaggio.*

*Quanto a vedere, in quel gesto, come fanno alcuni, l'origine stessa del verbo, la cosa non mi pare così evidente.*

*Mostrare, è un po' come dire. L'altro è presente, senza dubbio, in quel gesto che implica un "guarda". Il linguaggio ha adempiuto il suo compito:*

*il filo delle cose*

*è*

*rotto*

*L'essere che dice è proprietà del verbo.*



*Ed ecco che la foto si mette a evocare certi affreschi ritrovati su qualche parete rocciosa. Vi compare quel tratto che delimita, la linea di contorno che segna il confine della cosa nominata e di cui si potrebbe credere che non esista in natura.*

*Quelle capre, eccole tracciate. Sono capre alpine, da qui nasce l'illusione. Le Alpi non c'entrano affatto, è quel pelo più scuro di cui sono bordate che le rende così incisive. Il ragazzo ci tiene, a quella grossa borsa ingombrante e, curiosamente, da quando se ne va in giro con quel fagotto a bandoliera, cade meno spesso.*



*Una pecora, una capra, un ragazzo che ritorna, da lontano. Si può dire che LUI c'è qui, finalmente? Non ne dirò nulla perché ignoro cosa intendete voi con "qui". Cosa sta facendo LUI, fa il buffone, fa la capra o la pecora? A questo riguardo spetta a noi decidere. Forse, per il momento, LUI è una pecora. È spaventoso, dirà qualcuno. Che fortunato, diranno altri. LUI però non si comporta né da ruminante, né da dominatore.*

*Nel gregge, facendosi urtare, urtando. Vivere così non si addice a chi è un essere parlante. Ve lo potete immaginare un pastore che vien portato al pascolo? L'uomo è fatto per ruminare il verbo, e questo LUI sembra proprio infischiarne completamente di ciò di cui la nostra carne è impastata, miscredente come una pecora. Miscredente: una parola da ruminare. Un bambino autistico sarebbe un miscreato. Il verbo non ha svolto il proprio compito. Ecco qui, questo ragazzino, alla ricerca di che cosa, sul fianco di quest'ondata di pietrame e di sterpaglia, mentre il sole gli luccica sui capelli. Forse di qualche cosa che sia un suo simile. Quindi, da vero essere umano quale è, LUI cerca di somigliare a ciò che vede.*



*A partire dal momento in cui i percorsi si fidano delle mappe catastali d'altri tempi, ecco che cosa succede. Di colpo quello che ha vissuto la metropolitana e tutto il resto, eccolo farsi scimmia, negra, tutto quel che volete, con il piccolo aggrappato sulla schiena. So bene che SE ne vedono, il 14 luglio, di ragazzini aggrappati alla schiena dei papà.*

*Né padre né scimmia né negra, quel LUI che si affatica sulla pietraia frastuonosa. Allora cos'è? Il "manente" di questa rete – per trovare una buona parola antica che dice qualcosa di diverso da per-manente: manente, dal latino manere. E rimasto deve esserlo proprio, rimasto indietro, un "ritardato" quel ragazzo, altrimenti sarebbe nell'elettronica o nell'economia, invece di star qui a faticare per tirarne fuori uno, di ragazzini, fuori da quel disastro che è la psicosi che vi piomba su una famiglia come una bomba.*



*Un tempo, il sale aspettava le pecore su queste pietre. I greggi stanno per scomparire, sono scomparsi da queste parti.*

*Vestigia, queste pietre erose dalla lingua delle pecore. Certe persone a vederle sentono come un vuoto da qualche parte, un vuoto triste. Altri che sono puri frutti del progresso, prendono le cose come vanno.*

*Nemmeno l'ombra di un'emozione davanti a queste pietre da sale di un tempo scomparso per sempre. Amanti del progresso o gregge che non fa che lamentarsi che la vita ha poco sale. La prossima primavera, ne avremo certamente uno, di greggi, che passerà di qui, tra le pietre piatte, e ce ne sarà di sale sulle pietre, nonostante tutto, per vedere, per porre riparo alla nostalgia, riparare il danno, far girare la terra in senso inverso. Perché è meglio la lingua svelta di una pecora che il culo di un turista, sia pure nostalgico.*



*Relitti all'arrivo nel nuovo luogo. L'albero delle borse è già fiorito. Casse, ceste, una botte, e questo strumento di cui riparleremo.*

*Gli scarti tra le cose sono da "scavare", agli antipodi di ciò che è comodo, che è faccenda per il linguaggio. Scavare gli scarti tra le cose ha rapporto con quell' "ornare" senza di cui le cose, ecco sono diventate oggetti.*

*Il filo delle cose.*

*Basta dirsi perché si spezzi, il filo.*



*Un naufragio o che altro?  
Il mare del consueto si è ritirato. Basterebbe un nonnulla perché lo invadesse la paura, questo bambino che per tanti anni ha vissuto senza riuscire a sopportare il minimo “avvenimento”.  
Siamo qui, faccia a faccia. Mi chiedo da che parte penderà la bilancia dell'EMOZIONE.*



*Una zattera, lo si vede bene, questa porta, questo “bancone da falegname” che propone un FARE in cui le mani e il resto si ritrovano, agli antipodi dell’esprimersi.*

*E si tratta dei piatti, eterna fatica, balletto di mani, “fare” non più idiota di un altro, opera se quel “bancone” fosse la tastiera di un organo, gesti presi nei binari del reiterato e liberi di piroettare in giochi di destrezza di stupefacente agilità.*



*Quel gesto di versare viene da lontano. Ne conosco che lo fanno per niente, reiterato all'infinito, qualcuno direbbe per divertimento. Ma, dire così, significa parlare di sentimenti, il che equivale a dire semplicemente parlare, dato che i sentimenti sono il "da farsi" del linguaggio. Resta l'emozione che viene da altrove.*

*E quei tre ce l'hanno, l'emozione, credete a me, per non parlare del quarto, quello dal gesto solenne. Se dico «sembra di essere a messa», si indignano tutti. I credenti perché insomma... E i miscredenti perché allora...*



*Uno che SI guarda guardato, da quel parlante che è, quale che sia la cosa che dice, magari una cosa qualsiasi il cui senso non è evidente.*

*Una che ne ritorna, da un lungo soggiorno tra i suoi e non è ancora tornata del tutto, così piantata lì com'è.*

*E uno che entra con il suo passo, sia pure mediante la mano, nella danza di questo "fare focacce" che è un fare dei più antichi, dei più "ornati" di questo territorio, a venti chilometri dalla base.*

*SI potrebbe dire: «Ecco che ci SI mette LUI».*

*Metto le maiuscole per richiamare l'attenzione su un equivoco che sarebbe sempre possibile. Questo fare può svolgersi senza che ci sia un LUI. Rimane da considerare lo strumento posato su di una pietra, lo si direbbe uno strumento musicale, una scoperta che dura, ricca di punti di riferimento. Le focacce cotte LE poseremo lì sopra.*



*Presenza dominante di questo territorio:  
il gregge  
che emerge  
splendido  
dalla notte dei tempi  
intatto*

In una dozzina di foto si vive un avvenimento: un territorio transumante, bestie e persone.

Tre carte scortano l'avvenimento:

– La prima risale a prima della partenza.

– La seconda trascrive la “zattera” all’indomani dell’arrivo nel luogo nuovo.

– La terza, la “zattera” dopo un certo periodo di soggiorno, in un luogo nuovo che comincia a diventare consueto.

Tre “zattere”, cioè tre immagini trascritte di un certo “noi altri qui”.

In verticale le presenze concertate.

In orizzontale le tavole del da farsi.

Qui e là, il SOLCO<sup>78</sup>: quelle cose sono forse gesti, gesti di deriva, cose avvenute per la presenza di ragazzi che vivono quella assenza del linguaggio che ci permette di stabilire il concertato.

A inchiostro di china, le linee di abbrivio, “percorsi” dei ragazzi alle prese con la zattera delle nostre presenze attente a cogliere quel che succede di questa deriva che ci spinge, perché il reiterato dell’ornato si trascrive quando è evidente, in maniera flagrante, che quel reiterare lo fa punto di riferimento.

Di colpo un certo gesto di deriva diventa “gesto-deriva”, gesto o cosa, s’intende. Il più piccolo dei nostri gesti, è prima di tutto qualche cosa, e la minima cosa può suscitare tutto un mondo di gesti.

Gesto di deriva, gesto *deriva*. Questo gioco di prestigio in cui un “di” si volatilizza, sparisce non si sa dove, è appunto l’arte della gente delle zattere di questa rete. E le carte non dicono dove è andato a finire, quel “di”, una parolletta da niente, la cui manipolazione ci permette di andare alla ricerca di un NOI che si può trovare in nessun luogo e dappertutto, agli antipodi del SI.

Proprio come ogni fare di cui le mani sono strumento può provocare dei calli, la presenza permanente di bambini autistici “porta con sé” modi d’essere un po’ coriacei, perché il tenero si fa cuoio a forza di venir “conciato”. Gesti accaduti come inavvertitamente si ripetono e formano un callo.

Curiosamente, questa parola allude a uno strumento musicale e a callosità che tendono a divenire dure come il corno. Il corno svuotato diviene corno inglese, corno armonico, olifante.

Le parole sono cose davvero molto fertili, appena ci si mette a scuoterle in tutti i sensi.

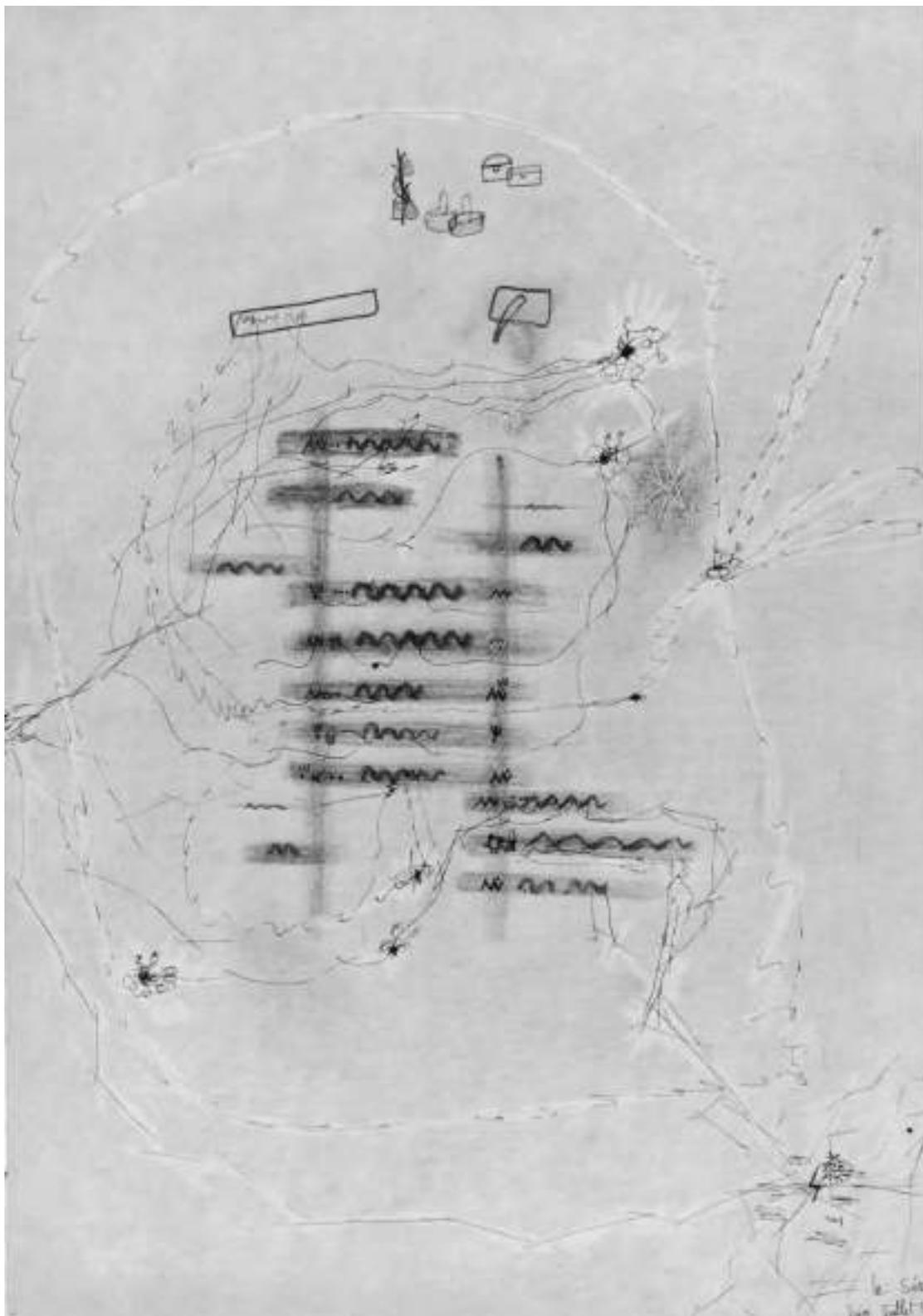
Ecco questa zattera di modi d’essere consueti, “scornata” qua e là dall’attrito delle linee d’abbrivio che formano come dei risucchi. “Scornata” qui per noi significa: ornata. Ornata, la zattera dei nostri modi d’essere consueti, da gesti, da percorsi, da oggetti maneggiati che si mettono a divenire “qualcosa”, che strabordano da ogni parte dal loro uso puro e semplice, “modi di fare” che non ci sarebbero accaduti se qui regnasse in tutta tranquillità il linguaggio.

Questo corno, questo “solco” che è spuntato, a quel noi, è soltanto un callo o è forse lo strumento resuscitato di armonie antiche come l’umano? Eccola detta, la ricerca che ci spinge a trascrivere instancabilmente, questa ZATTERA, ognuno di questi luoghi in cui il più piccolo evento dà scacco alla scrittura.

---

<sup>78</sup> Qui e nel seguito giuochi di parole intraducibili tra *orne* (solco, itinerario abituale), *orné* (ornato), *cor* (callo, ma anche corno) e *corne* (corno) [N.d.T.]

## Carte e leggende



## CARTA 1 - Le Seré, giugno-luglio 1975

Questa vecchia *zattera* del Seré ha più di sei anni. È partita da Graniers, da un luogo che avevamo chiamato l'isola di sotto. Si è consolidata, affinata, *ornata*, grazie alla presenza permanente o al passaggio nel soggiorno di qualche dozzina di bambini autistici o psicotici. Colui che l'ha vissuta per sei anni è stato sostituito dai suoi due fratelli, ed eccola ritrascritta, la *zattera* di adesso, così come la vivono loro, presenze vicine ad alcuni bambini, due dei quali erano presenti quando la carta è stata fatta.

La presenza dei bambini è trascritta sulla carta in linee d'abbrivio tracciate con l'inchiostro di china. Linee d'abbrivio? Sono forse dei percorsi? Sui percorsi scrupolosamente tracciati, torneremo poi. Per ora parleremo della *zattera*, dato che le tre carte accompagnano un avvenimento: la transumanza del gregge.

Quando le linee d'abbrivio passano per un FARE che fa parte del consueto, ciò viene trascritto con un  $\wedge$ , che riprende il tracciato concertato tra di noi che compare a matita, quando si tratta di un fare consueto di questo noi.

Trascritte verticalmente: le presenze del "noi" e, orizzontalmente, le "tavole del da farsi", tutto quel che è previsto come cosa da farsi nel corso della giornata, ad esempio dire: c'è del pane sulla spianatoia. Succede che quando la linea d'abbrivio "passa" a un FARE, il "passaggio" si compia, pare, grazie all'*ornato*, piccolo complesso di cose e di gesti che continuano a essere un punto di riferimento, gesti "di deriva" (grattarsi la testa quando si è perplessi è un buon esempio di questo tipo di gesti). Gesti *di deriva*, che non vogliono dir niente, mossi forse da qualche emozione. Basta togliere quel "di", ed eccoli divenuti *derive*, spesso con l'aiuto di qualche COSA, e purché ciò si ripeta qualche volta. Le *derive* in uso, trascritte, formano l'*ornato* della *zattera*. Parecchie hanno come origine quel *tamburellare*, che viene trascritto.

Quando la linea d'abbrivio passa al FARE grazie, sembrerebbe, all'uso, alla manipolazione, al maneggiare di una *deriva*, il tracciato a china la sfiora quasi. Le linee di abbrivio quindi non sono – quando le carte rappresentano una *zattera* – percorsi ritrascritti, tracce. Sono modi di essere alla ricerca di ciò che, venendo da noi, permette.

Sulla carta, in alto, delle COSE che scrivo in lettere maiuscole. Come "è qualcuno" vuol dire che non si tratta di "uno qualunque", queste COSE sono "qualche cosa".

Trascritte così sembrerebbero relitti che accompagnino la *zattera*: albero delle borse, bauli, cestini, pietra da battere, trave-panca. Mentre si potrebbe credere, a prima vista, che il modo in cui queste cose entrano a far parte del consueto sia simile alla routine, capita che il "maneggiarle" risulti ricco di punti di RIFERIMENTO.

Un tamburellare presente nella carta è segnato in bianco, quel bianco appunto che serve a trascrivere i luoghi di collegamento.

Secondo gli autori della carta (spesso le carte vengono trascritte e ritrascritte) c'è sempre un po' di NOI in quel tamburellare, di quel noi che straborda da ogni parte del concertato.

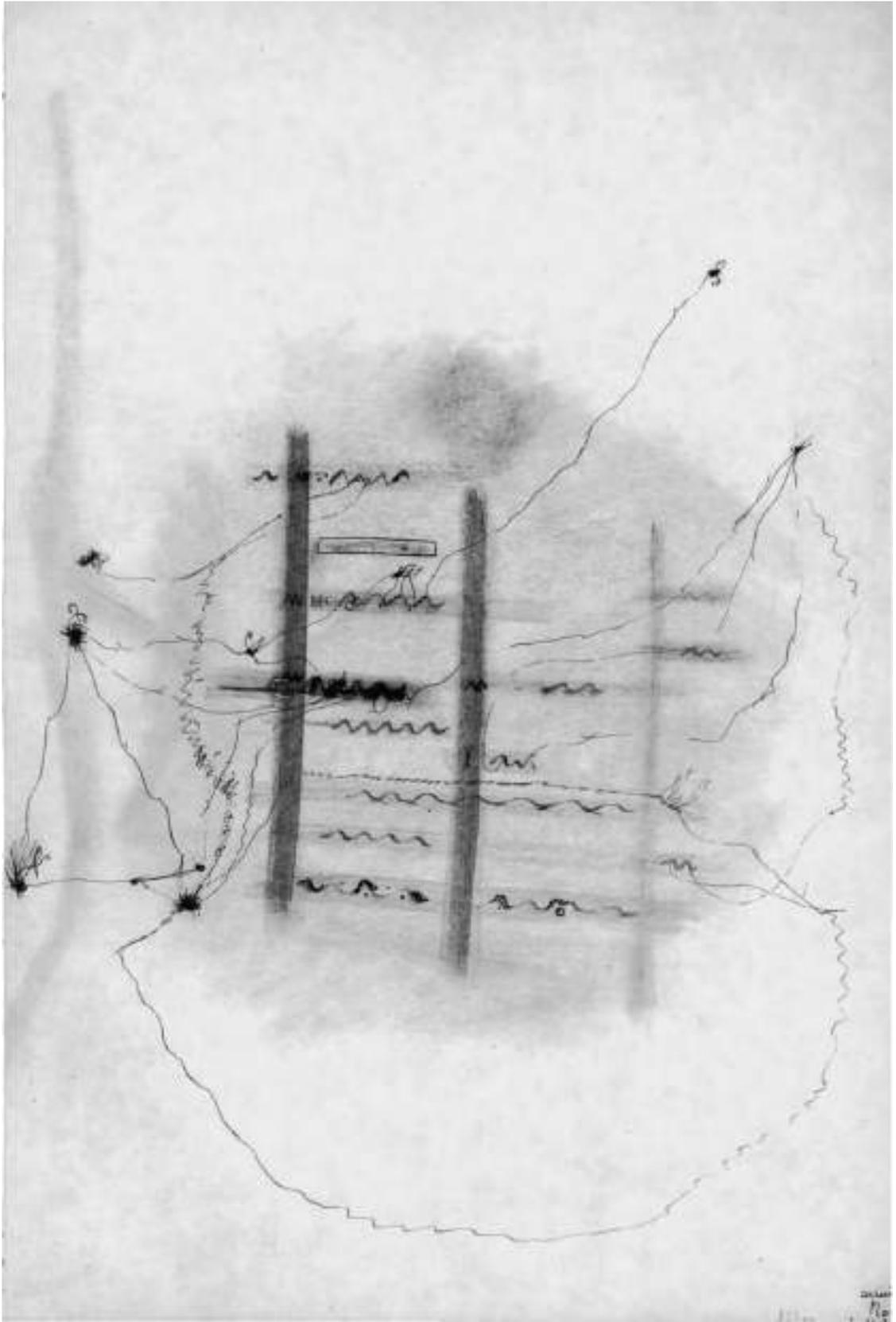
I luoghi di collegamento continuano ad attirare le linee d'abbrivio, lo SI voglia o no.

Allo stesso modo questo tamburellare, di cui SI potrebbe pensare che è un po' come il gesto che SI fa per far saltare un cane su di uno sgabello, ecco che

invece si rivela in grado di suscitare iniziative sorprendenti. Diviene per noi un punto di riferimento. Ogni volta ne siamo stupefatti.

Per precisare un poco quello che penso di questo *trascrivere in forma di zattera*, aggiungerò che le presenze trascritte come tratto ombreggiato verticale portatore d'ornato pensano se stesse innanzi tutto come “qualche COSA” (e non come qualcuno che SI esprima).

Questa *zattera* è una *deriva*, piantata nel corso delle nostre esistenze per manovrare, per porre riparo, per tentar di porre riparo al fatto innegabile che noi deriviamo dal verbo, deriva che ci trascina da sempre; ma dove?



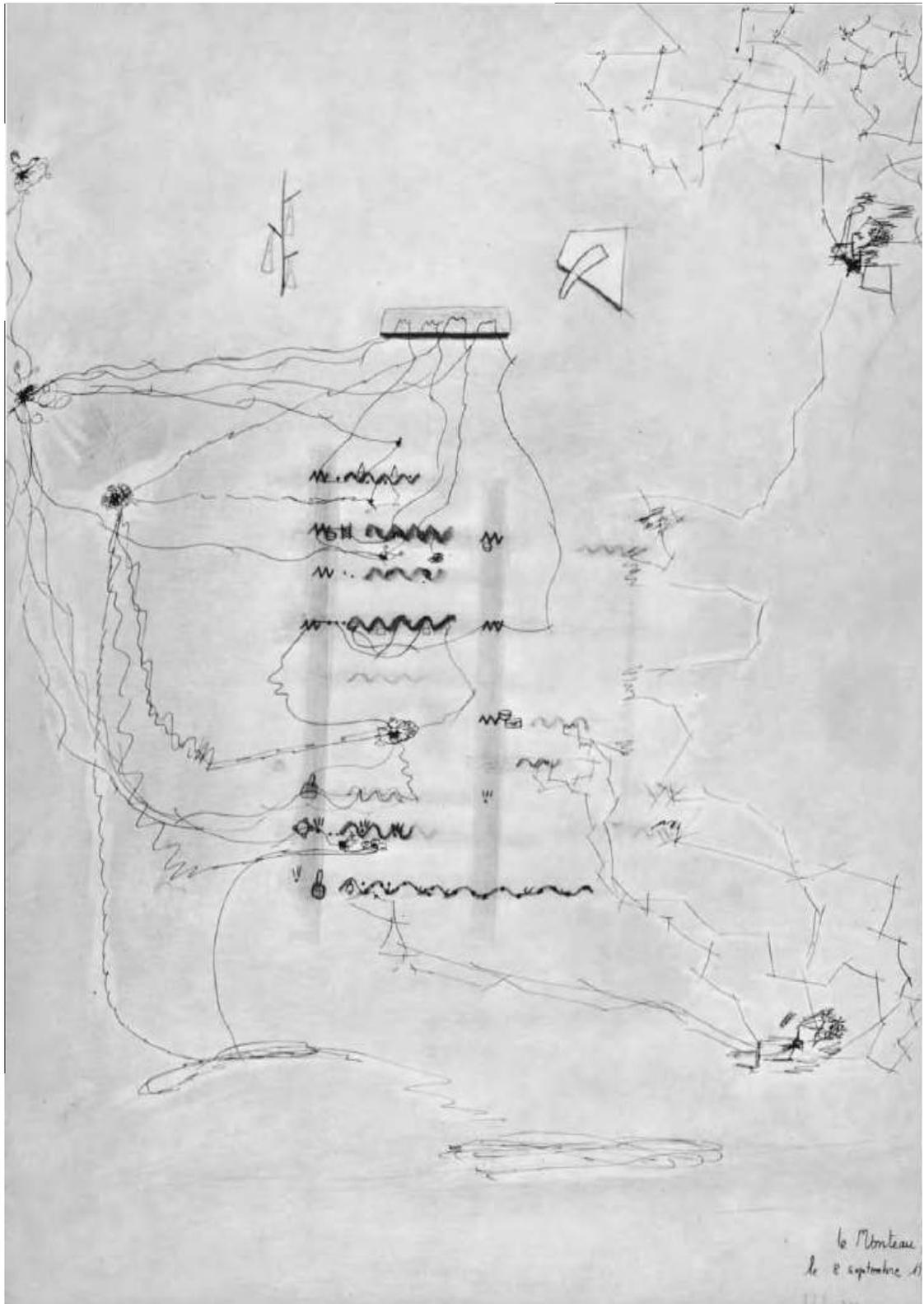
Questo luogo tutto nuovo, ancora talmente povero che un ragazzo, subito dopo l'arrivo, ha impugnato le fiasche vuote per andare a riempirle a venti chilometri di distanza, alla fonte quasi asciutta del territorio lasciato la mattina. Tre presenze in tratti verticali, una delle quali molto recente, e due ragazzi.

Non c'è ancora un luogo di collegamento, del bianco dappertutto intorno alle presenze, mentre il grigio trascrive il consueto. Resterebbe da trascrivere la presenza del gregge, presenza dominante. Ma "in che senso"? Orizzontale, sarebbe la trave portante del consueto. Verticale, sarebbe presente (come) una persona.

La pietra per battere è segnata in bianco. Non fa parte delle abitudini. Ci si può aspettare di tutto da lei. La trave-panca è sistemata, ancora priva di qualsiasi maneggiare, mentre un "far le focacce", con l'attrattiva tipica delle cose di quel FARE, ha sollecitato il passaggio di alcune linee d'abbrivio, un tamburellare in fondo che non si sa bene se sia stato indispensabile.

Ma è il "lavare i piatti" di rigore che più di qualunque altra cosa dà il senso immediato della *zattera*, per il fatto che le linee d'abbrivio vi si rifugiano. Basandosi sulla trascrizione si direbbe che le pietre, una delle quali è segnata in bianco nell'ornato, non sono là inutilmente. Ho poi saputo del resto che queste pietre, la cui collocazione attira la linea d'abbrivio, erano disposte nello stesso modo nel luogo precedente, e pronte a sostenere il "banco da lavoro" di quel FARE ricorrente mentre la pietra per battere è ancora intatta.

In mancanza di luoghi di collegamento, la costellazione dei fiori neri, fiori d'attesa che sono i movimenti reiterati che a quei bambini capita di fare, ha ripreso la stessa formazione che aveva sul territorio lasciato questa mattina, accontentandosi certamente dei sentieri trovati arrivando là, tracce già fatte di quel NOI che prelude in mille e una maniera a questo noi-altri-qui-adesso.



Qui, “noi” ci siamo da una quindicina di giorni. Una ragazzina che non c’era è ritornata, ecco il perché di questa linea d’abbrivio sulla destra della carta che “segue” i percorsi del gregge, ma non come una ombra. Questi percorsi sono linee d’abbrivio che poggiano sulla presenza del gregge, d’abbrivio in cerca di “cose”, tra cui dei rami che per lunghi momenti sono tutto o quasi.

La zattera del consueto ha preso corpo, l’*ornato* si è diversificato, il “tamburellare” ancestrale è ancora frequente, perché capita che si tamburelli su questa o quelle cose. Quando compare una ciotola sembra che la sua decorazione sia saltata da sola accanto alla cosa. Ridivenuta gesto, questa traccia assume una bella ampiezza. E così questo tamburellare, lungi dall’essere un ordine, allude magari solo al fatto molto antico, che è presente un “per niente”, in ciò che denuncia a prima vista da quale civiltà proviene un dato vaso. Mentre nel nostro caso la scodella è qui e la sua decorazione è al suo fianco.

Un po’ dappertutto, il da FARE è disseminato di pietre che rimbalzano dalla pietra-per-battere che è lì in alto, corredata di randello, magari solo per accopparlo, qual dirSI che (ci) spia.

La trave-panca è ricca di  $\mathcal{M}$ , meandri assiduamente frequentati in cui il da-FARE delle tavole ha lasciato qualche avanzo che permette di prevedere, qualche COSA da cui passa, il filo, quel filo tenue che a dirsi troppo s’interrompe. Un luogo di collegamento segnato in bianco fa la sua comparsa scortato da fiori neri. Una linea d’abbrivio, verso il basso, non cessa tuttavia di errare in quello che già è stato un luogo di passaggio, su di un sentiero d’altri tempi che conduce lontano e che ne ha viste passare di persone e di greggi. Un ragazzino la percorre e torna di corsa e corre di nuovo e ritorna correndo, come una vespa attratta ma indecisa. Del NOI, ce n’è dappertutto, e il verbo ci spia non fosse altro che per identificare.

Identificare: quante minacce in questo termine.



# Carteggio

René Schérer, 16 settembre 1975

Caro amico,

Avevo letto recentemente *Nous et l'innocent*, con interesse, anche se con una certa irritazione. Da che cosa derivava? La lettura dei *Cahiers de l'Immuable* mi permette di precisare il mio pensiero, soltanto in due parole per ora, per stabilire un primo punto di riferimento dopo il materiale che mi hai mandato. Quello che mi affascina, a una rapida lettura, sono queste reti, questi percorsi, l'abbrivio o erranza trasversale del bambino (a Vincennes, quest'anno, avevo chiamato il mio corso, arrivandoci per altre vie: *Enfance-errance*). Che tutto questo sia condotto al di fuori del simbolico, del linguaggio, apre una prospettiva estremamente ricca, non soltanto sul mutacico, ma su tutto: trovare i punti d'attrazione, di innesto, di aggancio fuori dal linguaggio costituito e dai suoi poteri. Ecco quello che mi seduce, questa trama, e il non-senso delle cose, degli animali, ecc. E sono d'accordo con te, se ho capito bene, anche nel considerare la trama psicanalitica, il codice madre e padre, come non pertinenti. Ottima critica della comunicazione-amore, dell'invidia, ecc.

Detto questo, quello che mi irrita (ma parlo a distanza di una vita che ignoro) è la diffidenza che "voi" sembrate avere verso l'affettività, verso il sessuale nella sua espressione letterale – sia del bambino, sia negli investimenti degli adulti. Tu parli di Itard, e molto bene, ma Itard, se ben ricordo, rompe con Victor quando Victor è sul punto di "aggrederlo" sessualmente. Allora sorge il problema: non è forse possibile riprodurre, partendo dalla dipendenza dalle cose di cui parla Rousseau, lo stesso sistema di privazioni, e, in definitiva, di osservazione a distanza che è l'*Émile*? Il principio di Deligny; non amare ma aiutare, fino a che punto trascura l'affettività? È quello che vorrei sapere – cioè sapere se è una precauzione (perché quelle cose "non si possono fare") o un principio teorico, perché l'affettività, il sessuale non corrisponderebbe al percorso gestuale, all'agganciarsi spontaneo del bambino.

Sono domande che faccio, e che, secondo me, non possono essere eluse con il "non ce ne importa niente", un po' sottinteso negli scritti di Deligny. Intendo con questo fare delle domande molto semplici, come questa: dato che il tatto, la mano sono evocati, fin dove si arriva, c'è una proibizione, o un'elisione. E dato che, se ho ben capito, l'andare verso una cosa o verso un compito è attrattivo, perché il corpo – a condizione che non sia ridotto alla sua condizione ospedaliera o ai suoi organi simboleggiati analiticamente – non potrebbe esserlo?

Mi fermo qui per non lanciarmi in una teoria priva di basi, e per chiedere soprattutto dei chiarimenti. Ancora una volta, io ignoro totalmente il problema, non avendo mai visto bambini di questo genere.

Cordialmente  
R. Schérer

*Isaac Joseph, 17 settembre 1975*

Salve,

Deligny, Itard, Rousseau e l'affettività. Tu temi che venga riattivato o riprodotto un "sistema di privazioni" di "osservazione a distanza".

Osservazione a distanza: no; Deligny vieta a se stesso di osservare e laggiù nessuno osserva. Forse perché non c'è nulla; e nessuno in ogni caso da osservare. Janmari è un partigiano, dice Deligny, e non è una formula per dimostrare qualcosa. Ai miei occhi, esterni, Janmari è diventato un amico di Gisèle di Jacques (che a volte gioca con lui) ecc... Che ci sia dell'attaccamento, dell'affetto, è certo. Che cosa è "investito" su di lui? Io non lo so. Lascio che sia Deligny a rispondere.

«Elisione del sesso, dell'affettività»?... certamente. Non si fanno drammi se Janmari "si" tocca. Per principio, in realtà, perché la rete pensa che non è a quel modo che lui "si" struttura – non esiste neppure il "si" – e anche perché quello che interessa la ricerca va al di là di conscio e inconscio.

Che questa elisione dell'affettività sia più o meno "disciplinata" a seconda dei posti è inevitabile. La funzione di questa disciplina, credo, è chiara: si tratta di non lasciarsi invischiare, perché significherebbe accettare di essere coinvolto in un dialogo, preso in un gioco di domande senza fine, non del ragazzo ma della presenza vicina a lui ("il mio rapporto con", "il mio desiderio di" ecc...). Quindi non si tratta tanto di tenere il ragazzo a distanza – già ci si tiene lui – ma di svincolare l'adulto. In nessun caso il ragazzo deve diventare un problema dell'adulto. È per questo che, in previsione dell'attaccamento di un adulto, suggeriamo che il ragazzo seguiti a spostarsi da un posto all'altro, cosa che gli permette, di per se stessa, di non lasciarsi rinchiudere in un gioco di punti di riferimenti rigidi.

Per riprendere i tuoi termini (*Noli Tangere*; «Temps Modernes», Nov. '74) c'è, se non la proibizione del contatto, una neutralizzazione del campo affettivo, ma non per "osservare" il ragazzo obiettivamente, bensì per togliere la sedia di sotto al pedagogo.

Se una proibizione c'è, non ha per oggetto la sessualità. Semplicemente non se ne parla. Perché se ne parlassimo diventerebbe a sua volta una disciplina. Tu devi saperne qualcosa a Vincennes.

In breve ci sono due discipline per la rete: quella che verte sul linguaggio e sull'uso del linguaggio e che mira a delinearne i poteri. Quella che verte sul rapporto che un adulto – pieno-di-buona-volontà – instaura con un ragazzo. Il ragazzo non è né il suo oggetto, né un suo problema, né la sua bandiera né il suo maestro.

È un suo amico.

Deligny ti risponderà certamente.

Sfogliando lo stesso numero dei «Temps Modernes», capito sulle righe di Hocquenghem – però c'è un abisso tra l'ideologia della liberazione e la posizione di Deligny.

... «Istanti privilegiati di cui si abolisce la cesura dell'infanzia. Alcune intuizioni che s'incrociano: l'andare a zonzo, la fuga, l'infinita ricchezza di un tessuto sociale attraverso il quale il bambino se ne va a spasso, finalmente sfuggito al circuito familiare-scolare».

Dai *Vagabondi Efficaci* a *Nous et l'innocent* passando per *Adrien Lomme* è questa la posizione Deligny: la “pedagogia” – ma è una pedagogia? – del bighellonaggio.

Il vocabolario dell'avventura è il solo che possa descrivere il tentativo. Zattera, abbrivio, derive e punti di riferimento ecc. Queste avventure, gite, passeggiate, fughe e bighellonaggi sono, sul problema del sesso, piuttosto silenziose. Sanno quello che fanno.

I. Joseph

*René Schérer, 19 settembre 1975*

Caro amico,

Ho letto la tua risposta con molto interesse. Prendo subito nota dalle mie idee per non perdere il filo.

Effettivamente, nella posizione di Deligny c'è un a priori – forse giustificato dai fatti – è il pericolo dell'attaccamento da parte dell'adulto; dunque sempre quello che io interpreto come pericolo della perversione del bambino. Ora, se questo è in parte vero, pericolo del mammismo, dell'accaparramento, del gioco delle domande, ecc. però il rifiuto sistematico del legame affettivo mi sembra molto equivoco:

1. In primo luogo perché si lascia qualche cosa di non detto, l'implicazione degli investimenti libidici sempre presenti nell'“interesse per il bambino” – qualche cosa che il termine ‘amico’, che effettivamente ritorna spesso in Deligny, non fa che ricoprire. In questo, io vedo una sublimazione, una ricerca artificiale di relazione reciproca. Il pericolo, esistente a livello di desiderio, però si manifesta, tant'è vero che Deligny si preoccupa di rompere ogni relazione sospetta per mantenere i rapporti uniformati al livello di tensione più basso. È vero che la sessualità, l'affettività, turba, dissocia, ma la vernice di accordo presente in una comunità uniforme o volontaristica (di tipo cinese) non annulla quel che cova al di sotto e che resta, secondo me, indistruttibile.

2. In secondo luogo, si evita di accaparrare il bambino, d'incastarlo; ma non resta comunque il bambino nella posizione di chi chiede, e che cosa significa per lui la pratica delle rotture? Io affermo in linea di principio per esempio che, per il bambino, andare a letto con qualcuno – o dormire con qualcuno, è estremamente importante. Che si tratti di un adulto o di un altro bambino, poco importa, purché ci siano, appunto, degli agganci. In questo la mia posizione differisce dunque dalla vostra. Certo, io, parlo soltanto di bambini “normali”. Con quelli psicotici, la cosa è impossibile – quindi non parliamone – o “troppo facile” – allora, escludendola, chi si vuole punire?

3. Infine, tutto questo atteggiamento non s'innesta in fondo sul timore del piacere o sull'idea che la sessualità è qualche cosa di male e dev'essere differita il più possibile, sull'idea di una sessualità che avrebbe il diritto di esistere solo in quanto responsabile? Naturalmente, come mi dici tu, si lascia che il bambino "si tocchi"; ma tutti sanno che non è quello il problema, che il pericolo è il contatto o lo scontro della sessualità adulto-bambino, e che il fantasma del pedagogo resta sempre la pederastia, dalla quale tuttavia esso emana.

In poche parole, in questa elisione del sessuale, io vedo sempre, come Fourier, un tentativo di far camminare il carro su tre ruote. Fourier con il quale, d'altronde, per quel che riguarda i bambini, Deligny si trova certamente d'accordo molto più alla lettera di me.

Detto questo, io faccio delle obiezioni soltanto perché l'idea direttiva di questi bighellonaggi, vagabondaggi, l'intervento del bambino fuori da una certa pedagogia, in un ambiente diverso e con compiti reali mi sembra fondamentale. Proprio come la rottura operata nell'universo dei segni, al di qua, rasentando quello che in linguaggio fenomenologico si chiamerebbe il pre-predicativo: ripresa di un mondo dal di sotto, cortocircuitando la costrizione degli scambi – e delle "richieste" amorose, il gioco delle seduzioni in cui il bambino stesso si fa segno (sono quanto mai d'accordo su tutti questi punti).

Resta il corpo, il gioco dei corpi, il tatto-fregola, l'orgia, richiesti a grave voce dalla natura, l'acqua, gli spazi del vagabondaggio che fanno rinascere il bambino a se stesso e, penso, agli altri, fuori dalla disciplina, dai conti da rendere e dallo sguardo. Di tutto questo c'è rifiuto o impossibilità? E se si tratta di un rifiuto, mi sembra che le ragioni vadano ancora una volta cercate più nel desiderio dell'adulto che dalla parte del bambino. (Voglio dire il desiderio perverso dell'adulto che pensa di poter operare per il bambino solo facendo astrazione dal proprio desiderio per il bambino).

Se mi si risponde: ma andare nella direzione della pederastia, significa la nostra sparizione immediata, va bene; ma se mi si obietta qualche altra cosa sul piano dei principi, questo mi interessa molto e vorrei sapere di che cosa si tratta.

Molto cordialmente, e grazie ancora  
R. Schérer

*Isaac Joseph, 20 settembre 1975*

Salve,

Ho letto e riletto la tua lettera del 20 di cui mando una copia a Deligny.

La discussione che è nata tra noi mi pare fruttuosa, perché solleva una serie di problemi importanti. Bisognerebbe forse invertire l'ordine della tua lettera e cominciare dalla fine, cioè dai punti su cui siamo d'accordo, senza impuntarci su quel che costituisce un malinteso o uno schermo da una parte o dall'altra: la psicanalisi che sta sotto a quel che dici tu, una posizione militante e rigida nella mia difesa.

No, la rete Deligny non è una comunità austera e puritana, in qualche modo cinese. Nella tua prima lettera ti domandavi se c'era rifiuto o elisione del sessuale. Io dico che si tratta di elisione e tu rispondi come se la posizione della

rete fosse morale, responsabile e volontaristica. Eppure c'è una bella differenza tra proibire e lasciare in pace. Non vedo che cosa negli scritti di Deligny o nei fatti può farti credere a un'educazione sessuale responsabile. I ragazzi non si presentano spontaneamente con una richiesta amorosa e quel che resta loro dei rapporti affettivi con i genitori è vissuto molto spesso nel dolore, residuo di un investimento libidico in realtà torturante.

Un esempio che Deligny racconta spesso: Anne, autistica, la cui madre è in psicanalisi, si mordeva le mani a sangue; era stata diagnosticata anoressica. Effettivamente non usava affatto le mani e non mangiava da sola. Viene dunque messo in atto un complicato cerimoniale. Era Janmari che, nei primi tempi, la faceva mangiare... fino al giorno in cui A., la presenza vicina a lei, pensa che questa commedia sia durata abbastanza e che Anne può cavarsela da sola. Per caso, battendo i piedi, ottiene che la bambina mangi da sola. Vittoria. Alla sera, secondo tentativo, a mo' di dimostrazione. Risultato: la bambina dà con la testa nel muro, si morde le mani fino all'osso e urla ferocemente verso A.: «Mamma!».

Rompere i rapporti sospetti, dici tu, ma non per mantenere "rapporti uniformati", bensì perché il ragazzo non si iscriva, a scadenza più o meno breve, in un codice familiare sostitutivo, non meno alienante di quello originario. È sempre lo stesso principio: decostruire, spingere al vagabondaggio, al trasloco, alla transumanza. Quel che è reso più uniforme, nel rapporto con un bambino, è spesso quello che è più personalizzato (Ferdydurke). Mi accorgo che sto rispondendoti nello stesso ordine delle tue domande; pazienza.

Non riesco a capire come, riconoscendo la breccia che Deligny tenta di aprire nell'universo dei segni e degli stereotipi amorosi, tu non ti accorga di quanto tu presupponga sempre "significati" sessuali in questo o quel comportamento infantile.

Janmari viene regolarmente ad annusarmi e sfiora la mia spalla con la mano quando gli sto vicino; Che cosa ne *dici* tu di questo comportamento? Non che non ci sia niente da dire in proposito, ma perché dovresti interpretarlo come una richiesta d'amore piuttosto che come un rituale di esplorazione?

Ogni essere umano, ogni bambino resta qualcuno che chiede. Bene.

Che cosa? Qualche aggancio. Certamente; a condizione di dirsi che un bambino, normale o psicotico che sia, chiede di potersi "agganciare" a una rete: il corpo comune; e vi viene inserito prima di qualunque richiesta, prima che si agganci a una persona. Non è sempre a una persona che un bambino si rivolge e, se bisogna riconoscere qualche merito al freudismo, questo consiste in parte proprio nel rifiuto di essere apostrofato come persona da "qualcuno che chiede"; denuncia delle lusinghe generate da un simile rapporto a due. Il termine che usa Deligny, "presenza vicina" vuole proprio evitare questi malintesi.

Senza contare che un ragazzo che fa un soggiorno da Deligny, ha altrove una famiglia, amore e affetto. A Monoblet noi consideriamo in effetti come un "a priori" il fatto che lui chieda o mendichi "qualche altra cosa".

Quanto al "toccarsi" mi sembra che i tuoi presupposti siano evidenti. UN ragazzo si tocca... Sì e allora? ce n'è che si mettono le dita nel naso (senza che questo causi sempre dell'elettricità). Ma tu non sei soddisfatto: «Tutti sanno che il pericolo è il contatto della sessualità adulto-bambino e che il fantasma del pedagogo resta sempre la pederastia, dalla quale tuttavia esso emana».

Confesso che non capisco bene. Bisogna forse provocarlo, questo pericolo. No. C'è in questo un presupposto o un fantasma, in realtà: «Un bambino si tocca *per me*, davanti a *me*, sotto il *mio sguardo*; *mi parla* toccandosi...».

Di colpo, di ogni gioco del corpo si fa un discorso e alla fine si va a sbrogliarlo dallo psicologo, dallo psichiatra o dallo psicanalista.

Noi andiamo dunque risolutamente controcorrente, e diciamo *provvisoriamente*: la richiesta di contatto del bambino – *quando esiste* – è innocente. Vedremo. “LUI” vedrà bene quello che ne resterà.

Ma evidentemente non basta guardare. È tutto un lavoro, un rompicapo cinese.

I. Joseph

*René Schérer, 23 settembre 1975*

Caro amico,

la tua lettera è un po' l'ultima proposizione di Wittgenstein: *Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere*. Ma siccome questo non equivale a un'ingiunzione di non parlare di quello che non si conosce, io, pur ignorando tutto dei vostri bambini, ti rispondo ancora, senza cercare di difendere a ogni costo quel che forse non è altro che una mera teoria. D'altronde, benché Wittgenstein non si riferisca in particolare ai bambini, può darsi che la sua formula si addica particolarmente a loro. Per riprendere la vostra distinzione tra personale e non-personale, a proposito di quello che definirei il pre-riflessivo dello psicotico (autistico), è certo incontestabile che questi non *si tace*, ma *tace* – distinguendosi, in questo, dall'infante-infans, semplicemente pre-linguistico. Quest'ultimo ai miei occhi lontani, è l'essenza dell'infanzia secondo la dissimulazione; ma, proprio perché non può dissimulare perché non dispone dello strumento per farlo, il linguaggio, esso è tutto manifestazione: qui bisogna cercare quello che è il *tu*, come dicono Deleuze e Guattari: il blocco dell'infanzia. Questo è, secondo me, il romanzo dello psicotico, per il quale non esito a ricorrere agli equivoci linguistici: il blocco-bloccaggio, il *tu* che evidentemente non è il *te*.

È a questo punto, dopo questa piccola divagazione, che io sono con voi totalmente d'accordo con il rifiuto dell'interpellare; del desiderio-domanda, tuio, d'accordo con voi, credo, se vedo proprio in questo romanzo ciò da cui il bambino fugge soprattutto, quello a cui bisogna che a ogni costo non sia ricondotto, cioè il «*dimmi dunque che mi vuoi bene, perché vedi come ti voglio bene io*», questa merda familiare; d'accordo sul fatto che esiste la virtù dell'indifferenza, del lasciare in pace, del lasciar vivere e vagabondare.

La sola cosa che voglio dire è che l'adulto, lui, forse non sfugge a un ripresentarsi del rapporto interpellativo, anche se sotto forma indiretta, e che, perché la sua convivenza con il bambino sia possibile, deve trasformare il bambino in un compagno, in un amico, deve quindi dire in certo modo la relazione del “tu” in quanto “te”, in sovrimpressionazione, e per ristabilire la distanza con il “tu” da cui nasce il toccare.

In pratica, questo per me vorrebbe dire che il rapporto a livello del corpo può benissimo “andare fino in fondo” senza che venga reintrodotta il circolo

vizioso della richiesta affettiva. Parlo di toccare, di contatto, di corpi, di andare a letto; ma, secondo me, tu mi riconduci tutto ciò al rapporto-con-la-mamma, mentre io penso alla specificità del rapporto pederasta, rapporto di corpi come extra-famigliare e extra-materno – a meno che non si debba sempre attribuire al bambino, nel suo “tu”, un riportarsi alla madre non appena si accenni a una vicinanza o a una carezza, o che so io.

Infine credo che ci sia un equivoco sulla parola ‘pericolo’ adoperata da me e ripresa da te, perché io la uso in senso un po’ ironico, un po’ poetico – come scrive, mi pare, Holderlin: *dove c’è il pericolo, vi è anche ciò che salva*.

Pare che abbiate dato un film alla televisione; mi piacerebbe molto vederlo, ma come; forse potresti descrivermelo, anche se, essendo io molto sensibile alle immagini, sono sicuro che solo vedendolo potrei togliere ciò che è arbitrario dalle mie idee.

Grazie; se mi rispondi ancora mi farà piacere, ma non ti voglio costringere a farlo; è evidente che se questa discussione dovesse continuare, bisognerebbe prendere in considerazione un incontro tra noi, anche con altri.

Molto cordialmente  
R. Schérer

*Deligny a Isaac Joseph, 20 settembre 1975*

La sua lettera del 17 settembre, quella di René Schérer, la sua risposta e: «Deligny ti risponderà certamente».

Quando si tratta di rispondere, è ben raro che io sia fiero di quel che riesco a buttar giù in risposta a una domanda.

In realtà, ho io una posizione parlante, parlabile a proposito dell’*affettività*?

I vocaboli di questa portata, affettività, persona, sessualità, libertà, e tanti altri, io li (mal)-tratto come idoli ideologici.

Mi resta da spiegarmi sul “non ce ne importa niente”, che apparirebbe in filigrana nei discorsi che provengono da qui.

Certo che, dato che questi vocaboli sono alquanto di moda, noi siamo portati a non attribuir loro una priorità affascinante. La mia sola risposta possibile consiste nel precisare a che punto è questo “tentativo”, questo nostro modo di procedere particolare. È nato dalla presenza tra noi di un ragazzino autistico e si rivolge a bambini la cui età media è sugli otto o nove anni. Questi bambini “autistici” o “psicotici” vengono a fare un soggiorno qui, cioè vengono per periodi intermittenti di “traversata”, dato che hanno da qualche parte una casa loro e un loro ambiente d’origine.

Esiste, per quel che li riguarda, una “proibizione di contatto”? Qui non ci sono interdizioni su simili temi. “Tutto questo” non è formulato, non ha a che fare con quanto di concertato esiste inevitabilmente e necessariamente per mantenere la coerenza del progetto comune, e che non mira affatto a risolvere quel tipo di PROBLAMI<sup>79</sup>. Ogni unità della piccola rete ha le “sue idee”, e le mantiene o le cambia senza che io c’entri molto. Ma con quel Janmari che va

---

<sup>79</sup> In francese “PROBLAIMES”; forse un gioco di parole con il verbo *blâmer*, ‘incolpare’. [N.d.C.]

verso i vent'anni, mi dirà qualcuno, ce ne *devono* essere di PROBLAMI. Questo ritornello, lo sento da trentacinque anni, da quando ho a che fare, se non altro nominalmente, con l'esistenza di adolescenti "perturbati". E, imperturbabilmente, se parlo in nome dei tentativi successivi che sono rimbalzati, in questi trentacinque anni, dalla "posizione" stessa, bisogna davvero dire che non so che cosa rispondere, non che io trascuri o disprezzi quelle COSE, ma i ragazzi che mi capitavano e che non erano ancora soprannominati "giovani", come succede adesso – definizione penosa che finirà ben per sparire un giorno – quegli esseri che mi capitavano, ritardati, caratteriali, psicotici, asociali e tutto quel che si vuole, venivano pensati, situati, come i bambini autistici di questo tentativo, come "partigiani" di un modo di procedere comune che aveva le sue proprie regole.

Ne avevano bisogno? In ogni caso, il tentativo aveva bisogno di loro, per un certo tempo della "traversata". Quando LUI, il ragazzo, non aveva più bisogno di lui (del tentativo), si sganciava, spariva, e prendeva da SÉ probabilmente le proprie iniziative, proprie nel senso che non erano in nessun modo di nostra proprietà e non ci riguardavano. Lo stesso si può dire in questo caso a proposito della comparsa del linguaggio e dei sentimenti, due cose che vanno di pari passo, nei bambini "autistici". Per quel che riguarda poi le emozioni, diciamo che noi siamo là per tentare di pararle, di evitare il terrore che esse possono suscitare in loro; è da qui che nasce tutto quello che dico parlando di "punti di riferimento" e di "derive".

È forse qui che risulta più evidente il fatto che un tentativo non è una istituzione. Noi non ci proponiamo di regolare delle vite, ma di aprire una breccia, non fosse altro che nelle "soluzioni" e nelle preoccupazioni concentriche che, in ogni epoca, catturano l'attenzione dei contemporanei intorno ai sassi che son stati gettati nello stagno del pensiero qualche decina d'anni prima, inducendoli a scambiare il risucchio delle acque per i movimenti del progresso della civiltà.

Ignoravo l'aneddoto di Itard aggredito da Victor dell'Aveyron.

Se è autentico, se c'è qualcosa di vero, ci sono due possibilità: o questo Janmari e il Victor d'un tempo sono "gemelli" solo in apparenza – voglio dire che il Victor delle foreste della Lozère non era un ragazzo autistico, ma un ragazzo inselvaticato come supponeva Itard – oppure, se sono fratelli di "autismo", Itard, avendo incrociato il percorso del (suo) Victor, ne è stato *allontanato*. Questo allontanamento di ciò che si trova sulla traiettoria di una persona autistica, ivi compresi gli esseri pensanti e senzienti, può esser vissuto in modo drammatico; per esempio dalla madre di uno di questi bambini; essi, letteralmente, ti "passano attraverso". Ma questo "passare attraverso" non "vuol dire nulla", non rappresenta qualche altra cosa. Che ci sia una violenza (*violence*) non implica che ci siano una lancia (*lance*) e uno stupro (*viol*).

Ed è molto comprensibile che a forza di offrirSI come modello in cui identificarsi, come l'esempio stesso dell'essere umano evoluto, Itard abbia finito per ostruire le vie di Victor; di qui i gesti da cui si è sentito "aggredito", mentre forse si trattava di un riflesso, una *tosse* gestuale. Ma, – eccomi preso nelle reti del linguaggio – *tousser* (tossire) somiglia molto a *trousser* (sollevare le gonne) e non SI finisce più di sgranare un rosario di scelleratezze davvero interminabile, litanie di una connivenza da cui propongo di dichiarare Janmari completamente *innocente*. Rimane l'umiliazione, quando SI ha tanto amore per un Altro, oggetto di tante speranze di assimilazione, di esser messo da par-

te e sfiorato da una “linea di abbrivio”, rivolta perduto alla ricerca di qualcosa d’altro.

Che altro dire se non che questo luogo, questo modo di procedere di cui cerco di rispondere, non è un luogo di utopia. Si tratta di “zattere”, non di terre. Si tratta di “carte”, strumenti messi insieme in qualche modo, per respingere ciò che è formulato. Per questo non vi regnano gli idoli dell’ideologia, perché si tratta di una ricerca ostinata di “altro” che mette in scacco, almeno un poco, i loro poteri adorni a profusione di sottigliezze giuridiche, sacre o profane.

Deligny

*Deligny a Isaac Joseph, 24 settembre 1975*

La sua lettera del 20 settembre e la lettera di René Schérer del 19, con la sua risposta. La mia?

“Amico”: il “compagno”, è una cosa che esiste, se non altro tra gli uccelli e in altre specie animali, né fratello, né sorella, né padre, né madre, né maschio, né femmina, e forse un po’ di tutte queste cose insieme, più qualcosa d’altro.

Non si tratta per me di sublimazione di checch(es)sia.

Non ho succhiato il vocabolario della psicoanalisi all’alba dei miei appetiti culturali. Ma resta vero il fatto che non mi preoccupo affatto di “rapporti reciproci”. Non vedo perché dovrei andarmi a intrappolare là dentro, voglio dire nel reciproco, che si rivela molto spesso tristemente illusorio.

Sarei portato a dire, al contrario, che è quasi incredibile la “carica” di qualcosa’altro che ci può essere in ciò che prende le vie del reciproco.

È proprio su questo che un bambino autistico ci può illuminare. Non essendo “uno”, non sa che farsene, dell’altro.

Eccomi sospettato di considerare la sessualità come qualcosa di “male”. Né più né meno dei sentimenti. Né più né meno del linguaggio.

«Il fantasma del pedagogo è la pederastia»? Non lo so, perché non sono mai stato un pedagogo e perché non ho mai avuto a che fare, da bambino, con un rapporto reciproco con un maestro. È stata la Biblioteca Universitaria di Lille, la buona vecchia Biblioteca Universitaria i cui inservienti erano mutilati della guerra del ’14, a farmi da insegnante.

Sono in accordo letterale con Fourier? L’avrò poi letto? O forse fa parte di quella bruma culturale straordinariamente disparata che la Biblioteca Universitaria dispensava, proponeva: testi di Freud (naturalmente) compresi. Se l’ho letto, c’è stata una scelta da parte mia, certo; ho preferito un carro che camminasse su tre ruote a un motore che ne avesse una sola: in questo caso al carro, messo sopra, non resta che girare sullo stesso asse. Ciascuno si sceglie di continuo una “via” fra i miraggi di quel che legge, vede, e ode.

C’è nella mia geografia, un’“elisione del sessuale”? Elisione: «caduta di un elemento vocalico finale davanti a un elemento vocalico iniziale...» è vero però che io non situo il sessuale in posizione iniziale, come un fuoco che covi nel cuore di tutto il resto, ma lo considero come una cosa che avviene, non senza rapporto con il linguaggio e con tutto quel che esso comporta.

Quel “fuori dallo sguardo”, a proposito dell’orgia “richiesta a gran voce dalla natura” può sembrare una cosa evidente a chi non sappia sino a che punto sguardo e linguaggio siano collegati. E non è certo che la natura umana, quale la intende R. Schérer, possa “funzionare” fuori dallo sguardo, cioè fuori dal linguaggio, quindi fuori dalla cultura.

Una persona autistica – che vive l’assenza di quel linguaggio che ci fa quello che siamo – vede tutto, e nulla lo (ri)guarda, compreso ciò che può far esultare l’uno o l’altro di questo “noi”, proprietà del verbo.

Invece, quello che lo fa vibrare di una gioia visibilmente incomparabile – che io definisco innocente – lo SI può sempre cercare nel rapporto, comunque si configuri per l’altro.

Nulla di triste in quello che dico. Si arriverà forse a inventarli, a ritrovarli, quegli infiniti che il linguaggio, inesorabilmente, distorce a suo profitto.

Deligny

*René Schérer, 26 settembre 1975*

Caro amico,

Dopo averti scritto che non era possibile dare alla nostra corrispondenza il carattere di un dibattito continuo, ecco che ti scrivo di nuovo subito; non per bombardarti di lettere, ma per ringraziarti del testo di Deligny che mi hai mandato e incaricarti di ringraziarlo da parte mia. Un testo fondamentale, molto chiaro, molto illuminante; nulla da obiettare, anzi è giustissimo quel che dice contro le nozioni generiche di affettività, sessualità, giovani, problemi, ecc. In fondo, l’idea, se non mi sbaglio, è quella di una traversata temporanea che offra qualche cosa di diverso, di lontano per principio da tutto quello di cui il bambino è già stato fin troppo sovraccaricato, un taglio trasversale che segua il suo percorso reale, fuori dalle utopie-modello, pedagogiche o d’altro tipo (sempre pedagogiche nella misura in cui l’adulto ha sempre la sua ideuzza in proposito). La grande cosa di Deligny, quello che è indubbiamente rivoluzionario – ed è qui che è inconfutabile – è il fatto di non avere “idee” e di andare più in là di tutti, prendendo le cose prima del punto in cui avviene la codificazione linguistica e affettiva. Ho quindi certamente torto a cercare di far rientrare tutto ciò dalla finestra, con l’affettività. Solo che, ritornando a usare il mio linguaggio dopo la sua lettera, mi trovo sempre davanti alla stessa domanda: incontro dei corpi e dei corpi sessualizzati durante la traversata. «Passaggio attraverso», scrive Deligny, là dove io insistevo nel cercare un agganciarsi, nel senso non personalistico e non familiarista di cui ti ho parlato in un’altra lettera. Forse ho completamente torto, ma non intendevo parlare tanto degli autistici, quanto dei bambini in generale, e in questo caso non credo di sbagliare.

Per quel che riguarda Itard, e la distinzione tra autistico e inselvatichito, è una cosa estremamente interessante, dato che il selvaggio non si comporta come l’autistico, però mi sembrava, dal libro, che la parte più rivoluzionaria del “metodo” di Deligny consistesse nel trattare l’autistico come quel selvaggio. Quanto all’aneddoto, non è un aneddoto ma un’indicazione del diario di Itard, che cito a memoria da *Les enfants sauvages* di Malson. Mi dispiace di non poter cercare il libro, che ho prestato; forse la memoria m’inganna, ma mi

pare di aver letto che a un certo momento, quando la sessualità di Victor diventa imbarazzante per Itard, questi lo manda via, o cessa di occuparsi di lui, non ricordo – bisognerebbe ritrovare il passo preciso, se esiste e non si tratta una mia interpretazione. Non c'è quindi alcuna violenza, né alcun allontanamento, anzi. La fuga è da parte di Itard, ed è quello che volevo dire io, individuando “il pericolo” nella paura dell'educatore e in null'altro.

Con molta amicizia.\*

René

\* Quel che più disturba in tutta la faccenda è che ho l'impressione che introducendo in un modo o nell'altro la parola innocente, o l'ingiunzione di lasciare i bambini fuori dalla sessualità adulta (dal desiderio sessuale) si ricade nella posizione corrente; il bambino è innocente, siete voi che mettete quelle idee in testa ai bambini, ecc. Processo alle intenzioni, certamente, e un po' di mala fede. E d'altra parte, in altri contesti, ho potuto constatare che la diffidenza verso i pederasti o il sospetto di pederastia induceva molti educatori (tra i quali, lo so, non c'è Deligny) a vietarsi persino i gesti “naturali” di semplice tenerezza, corazzandosi con un burbero cameratismo.

### Post-scriptum

*René Schérer, 28 novembre 1975*

La rilettura di questo carteggio e la lettura per la prima volta della lettera di Deligny a I. Joseph destano in me il desiderio di aggiungere ancora qualcosa, per eliminare qualche equivoco e spiegare l'origine di tutto. In breve: leggendo e rileggendo Bettelheim in questi giorni, capisco meglio l'irritazione di Deligny davanti a quel che gli sembra ricordare i “contatti umani”, il “calore umano”, tutta l'atmosfera umidiccia del grande umanista e che, in definitiva, non ha altro sbocco, nel migliore dei casi, che la restituzione del bambino alla famiglia e alla vita mediocre. Come ha scritto Isaac Joseph, credo, nell'ultimo numero dell'*Immuable*: non ci sono fortezze da espugnare e non in quel modo, ma quello che io voglio dire, credo è abbastanza diverso dall'umanesimo di Bettelheim e credo di esser stato chiaro. Non si tratta di un'affettazione terapeutica all'interno delle istituzioni, ma di quel che può essere, per il bambino, l'impegno, il rischio assoluto dell'adulto che, va “fino in fondo”, che, anziché osservarlo, lo prende per se stesso (nei due sensi; soggettivo e oggettivo, dell'espressione), lo *rapisce*. Non sono tanto la “sessualità” o l’“affettività” che mi importano, ma questo sradicamento, questo rapimento, questo ratto – tutti questi aspetti riguardano la natura dell'evento più che l'affettività – quando l'adulto può avere con il bambino un rapporto “eccezionale”.

E d'altronde, è un po' questo che io vedo in Deligny, sia nei *Vagabondi efficaci*, sia ora: il ladro di bambini, l'incantatore di topi, che è deliberatamente dalla loro parte, con loro. Un po' la stessa cosa di Genêt, parodia di quando dice di potersi rivolgere al bambino criminale perché «è lui quel bambino, è lui quel crimine»: «Quanto a me, io ho scelto, sono dalla parte dei mutacici». Aggiungo solamente, per parte mia: e perché non i baci, il corpo? È vero, l'ho scritto e debbo sottolinearlo, io non distinguo – non avendone d'altronde mai visti – gli autistici dagli altri; parlavo piuttosto dell'infanzia in generale.



# Colloqui. Maggio '75 (Estratti)

Monique Alliot

Fernand Deligny

Paul Fustier

Isaac Joseph

## Le carte e il filo delle cose

P.F. Se ho ben capito quel che voi ne dite nel n. 1 dei Cahiers, le carte erano un modo di rispondere alla domanda angosciata di qualcuno che si chiedeva: «ma cosa faccio mai con questi ragazzi?...».

Del. Bisogna che innanzitutto ci mettiamo d'accordo sui termini. Parole come angoscia non fanno parte del mio vocabolario. Jacques era distrutto. Poco importa che parola usare, era distrutto, semplicemente. Mi sembra ovvio che una persona che si trovi alle prese con tre ragazzini psicotici senza averne mai visti prima, beh, non è proprio che si diverta. È abbastanza facile immaginarselo, un ragazzo che ha sempre vissuto fino allora in fabbrica con i suoi compagni, qui, in fondo a un canalone, alle prese con tre o quattro ragazzini spettacolarmente intrattabili. Da questo in realtà sono emerse le carte. Diciamo però che, nel mio tentativo particolare, le carte avevano degli antenati... non sono saltate fuori così, per caso. Per molto tempo ho portato avanti un tentativo con un cosiddetto ritardato grave, con grosse turbe della personalità, che viveva accanto a me, come ora Janmari, autistico, fin qui. La situazione era sotto certi aspetti la stessa. Tutti i giorni, pressappoco alla stessa ora, veniva a disegnare; e se lo lasciavo disegnare, era dopo avergli detto e ridetto: «Tu mi parli, ma non serve a niente, non capisco niente di quel che mi dici, non val la pena che tu dica una qualsiasi cosa»... effettivamente non faceva che ripetermi quel che dicevo io, allora non valeva la pena; «Dunque, cercheremo d'intenderci basandoci sul fatto che io guarderò quello che tracci tu». Questo è durato dieci anni. Per dieci anni non ci sono stati altri rapporti reali fra quel ritardato grave e me. Aveva il linguaggio, ma non se ne serviva: diceva sciocchezze, delirava, ripetendo tutto quello che aveva appena sentito alla radio, nel corso della giornata, a casa sua o a casa d'altri. Tracciare allora era un sistema per svalutare completamente quel linguaggio, quel suo modo di parlare senza dir nulla.

Le carte vengono anche da lì...

P.F. Lei dà spesso la caccia alle intenzioni, insiste sul “per niente”.

Del. Sì, certamente, soprattutto all'intenzione di "noi" altri... Io do la caccia all'intenzione nella misura in cui per noi non si tratta semplicemente di dimostrare fino a che punto Janmari è un simile, e basta. Noi vogliamo non devastare completamente quella zona straordinaria che un bambino autistico ci può rivelare. Se, attualmente, cercassi un titolo da dare al secondo Cahier, sarebbe *Il filo delle cose*, come c'è il filo dell'acqua, il pelo dell'acqua. Gli autistici stabiliscono un filo tra le cose, una rete. Cioè appena si evoca una cosa, viene immediatamente immaginata una rete, così che per esempio Janmari va a frugare in un mucchio di cenere vecchio di tre anni, nel punto esatto in cui ci sono i pezzi di un portacenere, per riportarlo là dove si trovava e dove io per caso ho tamburellato con le dita. In ogni momento un ragazzino autistico è capace di questo... in ogni momento sanno dove si trovano tutte le cose...

Quel tamburellare, ci siamo accorti che permetteva spesso l'accesso alle cose da fare; a condizione che non fosse un'esortazione: «Fallo, ragazzo mio». Piuttosto come una cosa fra le cose... le cose non hanno intenzioni. Si può riuscire, a forza di provare, a fare un gesto che sia come una cosa. Ora succede che quando è proprio fatto così, con una parte di "per niente" abbastanza considerevole, questo permette tutto.

... Janmari vede qualcuno che viene a proiettare un film 16 mm. Non so se avete mai visto dove bisogna far passare la pellicola per far funzionare il proiettore. Io non ci riesco mai, ci sono degli anelli, è tutto di una complessità spaventosa. Janmari non guarda quasi, è lì, per caso. La meccanica lo interessa. Tutto quello che gira, lui lo sbircia. Bene, il giorno dopo, tira fuori la pellicola, si mette al lavoro e l'apparecchio è pronto per funzionare. Per fare un altro esempio, Janmari va a guardare qualcuno che tesse su di un grande telaio. Ora quando si fa della tessitura a mano così, bisogna far attenzione a non tendere troppo la trama, a lasciarla piuttosto lenta, se no viene troppo fitta. Bene, se lui si mette al telaio sistema il filo della trama come si deve. Vi potrei citare infiniti esempi come questi, esempi di una percezione minuziosa in modo stupefacente.

Per saltare a un'altra cosa, è capitato molto spesso che dei bambini venissero qui, restassero un mese o due, poi ripartissero per Parigi o per qualche altro posto. Sei mesi dopo capita che tornino. Ora, se per caso l'auto non prende esattamente lo stesso itinerario di sei mesi prima, quei bambini, pur avendo fatto quella strada una sola volta, si buttano contro il vetro; cosa che la madre interpreta *come* «non vuole lasciarmi...» – vedete a quali interpretazioni queste cose possono dar luogo – mentre si tratta solo di capire che tutto è *previsto*. Il bambino ha visto la strada una volta... Bisogna che tutto vada nello stesso modo. Allora, se sfortunatamente c'è un ostacolo di qualunque genere, ecco che il bambino si dispera.

I movimenti come *quello* di sbatter la testa contro il muro<sup>80</sup> sono in rapporto con quanto descrive Lorenz. Non sono di quei movimenti che si trasformano in movimenti utili. C'è tutta una serie di gesti di questo tipo che sono immutabili, che crescono o diminuiscono di intensità o di frequenza ma non mollano... L'ultima volta che questo battere la testa è comparso in Janmari, stava spaccando la legna per il fuoco. Aveva un'accetta e un ceppo. È molto abile con l'accetta, ma c'era un grosso nodo nel legno, e l'accetta ha deviato. Allora

---

<sup>80</sup> In francese gioco di parole tra *se cogner* (riflessivo, sbattersi la testa) è *ce cogner*, 'questo' sbattere la testa, che mette in evidenza il fatto che si tratta di qualcosa di "comune" a tutti questi bambini. [N.d.T.]

Janmari ha guardato, ha lasciato cadere l'accetta, è andato fino alla scala di pietra... Bang, Bang... Ha battuto due volte la testa contro gli scalini, è tornato a contemplare l'accetta, ha liberato la lama, ha posato rispettosamente il ceppo da una parte e ne ha preso un altro. Poi ha continuato il suo lavoro. Chi sa mai da dove viene quel batter la testa... La perplessità davanti al fatto che le cose non andavano nel modo previsto? Forse, noi però non ci avremmo fatto caso, avremmo dato un altro colpo più forte. Ma tagliare il filo, è una cosa che un bambino autistico non farà mai. È quello che io chiamo il filo delle cose: c'è il filo del legno, c'è il filo dell'acqua, c'è il filo delle cose.

M.A. Succedono delle cose tra di loro?

Del. No... Sapete, non si può dire "loro" come se si parlasse dei cinesi. Non sono una tribù, non sono un popolo, c'è una quantità di sfumature che dietro il mutismo apparente rivelano se il linguaggio ha luogo o non ha luogo. Ci sono mutacici per cui il linguaggio esiste, è evidente. Sono mutacici, e poi, a cinque o sei anni, si mettono a parlare. E quando si mettono a parlare, è straordinario proprio come quando pelano le patate: sembra che non abbiano fatto altro tutta la vita!

Due o tre avvenimenti di questo genere sono sensazionali. È la storia di un istituto medico-pedagogico che doveva venir inaugurato da un vescovo. C'era, in quell'istituto, un ragazzo molto irrequieto. L'assistente sociale che mi ha raccontato la scena aveva l'incarico di tenerlo d'occhio. Nel momento in cui Monsignore ha fatto il suo ingresso, l'assistente sociale doveva aver le mani bagnate o qualcosa del genere; il ragazzino parte, si ferma davanti al vescovo e gli grida in faccia: «Puttana di un monaco»... Quel ragazzo lì, si può pensare che era un bel po' che voleva dire qualche cosa.

È successo anche qui, con Serge. Una psicologa di buona volontà era accampata qui e faceva caldo. L'ha portato a fare il bagno nel fiume. Era molto piccolo molto gracile e lei era alta, un metro e ottanta. Lei però soffriva di vertigini; già sulla terra ferma le capitava di appoggiarsi a qualche tronco. Arrivata in acqua, le viene il capogiro e comincia a barcollare. Si attacca al ragazzino – ci si attacca a quel che si può – e lui, che comincia a spaventarsi, si volta: «Oh: non ti preoccupare»... Era un bambino che spesso dovevamo portare in braccio; apparentemente non stava in piedi.

Capite, è in questo che la società si mostra sotto l'aspetto più stravagante! Questi ragazzini sono veramente, radicalmente incapaci di toccare un'altra persona... l'altro non esiste. E allora sotto che aspetto la società può aver paura di questi bambini per relegarli praticamente insieme ad assassini inveterati? In che cosa Janmari può esser considerato un pericolo pubblico, un soggetto da medicina legale?

## **Il simbolico e l'infinito**

I.J. A leggere i suoi scritti, sembra che lei si batta contro il linguaggio. Però lei dice anche chiaramente: «Io non mi batto contro il linguaggio perché battersi contro, significa dibattersi» (*Cahiers de l'Immuable*, n. 1, p. 49).

Del. L'uomo è imprigionato eternamente nelle catene simboliche; quando mi dicono così, mi viene voglia di togliere le zampe dalle manette, mi divincolo. Io penso che l'uomo non sia solo linguaggio. Soggetto sì, schiavo... la cosa mi scoccia.

I.J. Che il linguaggio non sia stato istituito da qualcuno non implica che non istituisca a sua volta un certo numero di cose o di rapporti... Allo stesso modo, quale che sia l'“istituente” della religione essa istituisce un certo numero di cose, tra cui la Chiesa.

Del. E ancora, la religione mi sembra il prodotto meno legato al linguaggio che ci sia. È per questo che resiste da tanto tempo, e che resisterà ancora un bel po'. Il fatto è che l'istituzione delle chiese, della Chiesa ha una radice nel mondo autistico e Janmari m'inventa delle religioni ogni quindicina di giorni e anche più spesso. La nozione stessa di rituale si innesta su gesti all'infinito che ci capita di fare in modo specifico. Nei ragazzini mutacici c'è un certo numero di questi gesti che probabilmente si son persi per la strada o sono caduti in disuso: movimenti della mano, dondolamenti, ecc. Qualunque rituale, e in particolare i rituali religiosi, tende a dare maggior spessore ai gesti quotidiani per dar loro un'apparenza di cosa, li trasforma in pietre. Janmari vedendo una sorgente o dell'acqua che scorre si mette in ginocchio in posizione di adorazione. Questo verbo adorare si innesta su di una vibrazione molto profonda che un essere autistico senza linguaggio è in grado di provare. Janmari scorgendo dell'acqua che scorre, vibra sino al midollo, come una bacchetta di raddomante: è lui stesso la bacchetta, vibra, vibra fino alle ossa. Secondo me questa vibrazione è innata. È quel genere di cose che si possono osservare in etologia. Questa è una specie particolarmente attirata dall'acqua e per fortuna noi siamo dotati di una sorta di attrazione magnetica senza scopo, non è per bere, non è per lavarsi i piedi... non c'è un “per” alla fine... Uffa!

Quando dico «quel che persiste a preludere» non intendo preludere come un precedere. L'origine del linguaggio: qualche cosa persiste a preludere, *ora*, in modo permanente, mentre noi abbiamo l'uso inveterato del linguaggio.

I.J. Quando si dorme ci si raggomitola, quando si incontra qualcuno si inarcano le sopracciglia, quando si parla ci si frega le mani, le si guarda. Non è sempre un effetto del significante.

Del. E quando io tengo, così, il mio accendino in mano, esso non è l'uccello di mio nonno. Non bisogna mettere tutto sullo stesso piano. È questo fondo comune autistico che tutti abbiamo in permanenza e che incessantemente persiste a preludere all'essere conscio e inconscio che noi siamo. Non è né conscio né inconscio. È qualcos'altro.

I.J. È ciò che partecipa del “corpo comune”...

Del. Perché l'abbiamo chiamato corpo comune? Per prima cosa per via del termine ‘comune’. Il fatto che mi colpisce, è che questa parola ‘comune’ si ritrovi in tutto quello di cui si occupano profondamente le ideologie: comunione, comunicarsi, comunismo, comunità. C'è qualche cosa di “comune” che compare, da sempre e in continuazione. Per me, comune vuol dire tutto quello

che non è né l'uno né l'altro. È comune, come uno<sup>81</sup>, ma non è né l'uno né l'altro. Tutto quel che può aver luogo fuori dall'uno e dall'altro. Chiamo traccia del corpo comune il fatto che il vicino che passa spesso nei pressi della fontana per Janmari è un punto di riferimento, non è né l'Uno né l'Altro. Non c'è della volontà né una traccia lasciata volontariamente da qualcuno. Così come per Janmari non ha alcun interesse utilitaristico dondolarsi per tre ore, non molto lontano dal posto dove sono passate delle persone. In quel posto, c'è una traccia del corpo comune.

Ma è un'espressione provvisoria; potrei anche parlare di un Noi primordiale, è un po' la stessa cosa. È un po' quel che dicevo ieri: c'è la coniugazione delle persone e il corpo comune, di questo, non si impiccchia affatto. Esso è altrove e altrimenti, rispetto alla coniugazione degli esseri pensanti, che si coniugano come possono, che coniugano i loro sforzi. Il corpo comune è qualcosa d'altro, che ha corso nel reale. E questi ragazzi autistici possono permetterci, se vogliamo, di reperirne gli effetti: sono quelli che io chiamo punti di riferimento (*repères*). Ora, non si può dire che loro, attraverso questi punti di riferimento, *si* ritrovino: non è il reperire una persona: reperiscono qualche cosa. Questo qualche cosa appartiene al corpo comune.

Detto questo, io considero Janmari come un partigiano, che lui lo voglia o no poco importa, non è il suo "lui" che mi interessa, è qualcosa di completamente diverso. Alla sua storia, non ci credo, se volete. Non si è evoluto da quando sta con noi, ma il fatto che la sua presenza ci permetta di mettere in luce come forse la psicanalisi racconti frottole, frottole che potrebbero dimostrarsi pericolose, questo mi pare una cosa interessante.

P.F. Pericolose per chi?

Del. Per gli uomini in generale. A forza di misconoscere certe cose che la presenza di un ragazzino autistico ci permette di mettere in luce, a forza di non rispettare le cose, a forza di credere che tutto quanto stia lì per noi, che se ci sono delle mele è perché noi le mangiamo – e così le mele diventano immangiabili – non c'è rispetto per le cose assolutamente vitali, necessarie al perdurare della specie... e tutto in nome del linguaggio. Forse per *natura* abbiamo il bisogno dell'acqua che scorre, tra l'altro... Io direi che la psicanalisi misconosce gl'infiniti: essa si occupa e si preoccupa della persona coniugabile per non dire coniugale, mentre noi siamo fabbricati con verbi all'infinito.

C'è sempre qualche cosa di noi che dovrebbe poter sfuggire al coniugabile. Cosa tutt'altro che certa, dato l'andamento che vanno prendendo le nostre istituzioni. E poi mi pare che si assolva volentieri il linguaggio. Mentre è nella natura stessa del linguaggio ingannarci continuamente, farci prendere lucciole per lanterne e farci credere, come dice Lacan, che sia il mondo delle parole a creare il mondo delle cose. Il lavoro del linguaggio è credersi il creatore, voler essere all'origine, come tutti i miti. E bisogna che sia proprio dappertutto per aver corso. Il paradosso del linguaggio è che il mondo delle parole crea il mondo delle cose e, al tempo stesso, la parola uccide la cosa... Così, eccoci a posto...

---

<sup>81</sup> In francese gioco di parole tra *comme un* (come uno) e *commun* (comune). [N.d.T.]

## Le carte, i simulacri e la pietra

Del. In questo periodo si comincia a prender nota di quando *noi* interveniamo. | Questo rappresenta la dimensione di qualcuno; cosciente, pensante; mentre questo — rappresenta ciò che è consueto. L'orizzontale è il filo delle cose. La verticale siamo noi in quanto persone. Quindi ogni simulacro si iscrive all'incrocio tra qualcuno e il consueto ~~AAA~~ Un tamburellare, bisogna pure che lo faccia qualcuno se no non ci sarebbe e, al tempo stesso, è spesso una qualche cosa che vien fatta di consueto. Quindi se uno di noi fa un simulacro, tamburella per esempio, pensando che forse ci sia nelle vicinanze un ragazzo autistico, anche se ciò non è rivolto a lui, noi cerchiamo di annotare come noi siamo intervenuti, con tutte le sfumature possibili.

~~MM~~ : il consueto può funzionare da solo. In occasione di un piccolo avvenimento un ragazzino si è messo a fare una parte di quel che era da fare (questo si vede sulla carta dal fatto che la linea d'abbrivio imbocca in parte quella del consueto. Qualche *cosa* ha fatto segno).

Noi non piantiamo ogni volta una bandierina. È l'insieme che rappresenta i modi d'intervento di cui chi fa la carta si ricorda nel momento in cui la fa.

Anche se qualcuno non ha manifestato nulla (intenzioni o gesti) è chiaro che il consueto presuppone una presenza. È dunque segnato  $\dagger$  senza nulla all'incrocio del qualcuno e del consueto perché il consueto ha funzionato da solo.

A partire dal momento in cui “si interpella” l'altro, si entra nel linguaggio... il che ritarda l'accesso al linguaggio più di quanto non lo prepari. Può capitare, effettivamente, che il simulacro che, nel migliore dei casi, dovrebbe funzionare a livello del consueto, del filo delle cose, si trasformi in intenzione cosciente, reiterazione del simulacro rivolto al ragazzo. È a questo punto che interviene il linguaggio e, con lui, la possibilità di un addomesticamento. Quando qualcuno ha l'intenzione di far fare, il simulacro si raddrizza, si mette diritto, nell'ordine del qualcuno, si dispone verticalmente ~~≠~~, mentre il vero senso del simulacro è quello di essere nell'ordine delle cose, orizzontalmente. Quando il simulacro è verticale vuol dire che ci si rivolge, direttamente o indirettamente, a qualcuno, c'è quasi un'interpellanza. È un S apostrofo, un S che apostrofa. ~~≠~~, l'effetto-zattera, indica la sorpresa completa, un effetto del noi che non si era visto arrivare. Dunque qualche cosa può avvenire inavvertitamente. Se il simulacro è di buona qualità, di buona lega, il piccolo gesto, il tamburellare, il dado gettato sulla pietra, possono benissimo permettere a Janmari per esempio di compiere cose che noi facevamo tre anni fa. Dopo otto anni che siamo qui, cose da fare per Janmari pullulano: perché tutto quello che abbiamo fatto da otto anni a questa parte è da farsi quanto quello che facciamo nel nostro progetto attuale. Janmari quindi ha a che fare con un mare, con un luccichio di cose da fare, che farebbe se non ci fosse questo divieto costituito dai nostri progetti attuali. Se c'è un piccolo angolo di libertà, se così posso dire, un colpo di fortuna, se la pietra fa bene la sua parte, lui si precipita a fare delle cose che erano abituali cinque o sei anni fa. Per lui sono sempre da fare.

M.A. Ogni carta è il prodotto di una testimonianza, e per essere testimoni bisogna seguire...

Del. No. La carta non è un inventario totale: in un certo senso è un'opera d'arte (benché tracciare non sia disegnare). È una cosa nello stesso tempo esatta e tracciata intuitivamente. L'autore della carta può accedere, permanentemente, a tutti i luoghi dove ci sono i bambini di cui viene tracciata la linea d'abbrivio. C'è molto di reiterato, in queste linee d'abbrivio, da un giorno all'altro hanno pochissime variazioni.

È questo che viene coscienziosamente tracciato. Ma ogni luogo della rete vede queste carte. Questo rende evidente come tutto quello che abbiamo fatto in questi otto anni conti per Janmari. Quindi nei luoghi nuovi non ci si deve aspettare di assistere a miracoli. A quanto sembra ciò che ha potuto aver luogo nel tempo è quello che nutre, che permette quanto può apparire come qualcosa di nuovo. Se esaminate bene la "trovata" di un bambino, troverete una quantità di indizi che provengono dal passato.

L'uso reale delle carte, dunque, consiste nel porle a confronto ed è il confronto delle carte fra loro che fa comparire qualcosa di diverso da quanto l'autore della carta ha voluto trascrivere. È il secondo tempo.

I.J. Lei non teme che tutto questo richieda moltissimi segni?

Del. Certamente dato che è fatto per sbarazzarcene. Come volete che una persona modifichi la sua modalità di intervento se questa non viene notata? È tutto qui, tutto in questo gioco. Bisogna che Dominique, per esempio, possa sbarazzarsi dell'ambiguità che ha nella testa sul simulacro ~~WA~~ o sul simulacro ~~WA~~. A prima vista sono simili: per esempio si dà un colpo alla tavola. Ma ci sono diversi modi di dar colpi sulla tavola; tutto dipende dall'intenzione (interpellare o permettere).

I.J. Effettivamente si può usare la pietra in molti modi diversi: gettarci contro un dado o colpirla con un randello. Il fatto di ripetere il "toc-toc" trasforma un angolo di libertà in un interpellare.

Del. È questa la cosa interessante. Ma poi bisogna vedere; tutti i simulacri sono reiterati; bisogna accorgersene.

I.J. Quindi bisogna istituire un simulacro per poi sbarazzarsene.

Del. Proprio così. È il solo procedimento possibile, non ne conosco altri. Siamo quello che siamo... si tratta di discriminare il magico, cioè quel che viene fatto con l'intenzione di far serrare le file. È a forza di reiterare, d'istituire un richiamo che ci si accorge che quanto esso causa non ha nulla a che vedere con esso... come i tre colpi a teatro non hanno niente a che vedere con la rappresentazione che viene dopo.

Bisogna capire che non si danno effetti – zattera nell'assoluto (che non ci sono miracoli a ogni istante). Per i ragazzi sarebbe un discorso completo se non ci fosse tutto ciò, tutto questo che noi facciamo con intenzioni di cui non so gran che, intenzioni più o meno di buona lega. Almeno succede qualcosa. Inevitabilmente, quando ci si accorge che il simulacro è stato scorto, c'è la tentazione dell'addomesticamento. Ma se si resta nella linea del "per niente" si vedrà subito che ciò è impossibile. Io che sono qui, lo posso fare, ma se ci fossero le frittelle, le capre da guardare, i piatti, ecc. vorrei che le cose funzionas-

sero, che i ragazzi mi venissero dietro e che le cose venissero fatte, con la minor confusione possibile. Quindi inevitabilmente c'è un po' di addomesticamento nell'aria – è la parola peggiore che si possa usare per tutto ciò – c'è la corrente dell'esistenza, bisogna pur andare avanti. Bisogna che tutti quanti siano aiutati dalle carte ad accorgersi che c'è il coniugarsi dei loro sforzi. E che c'è qualche cosa d'altro; contro la coniugazione delle loro trame, per impersonali che siano, per ben intenzionate che siano.

P.F. La pietra su cui si lancia il dado è un richiamo.

I.J. Un richiamo e non un'ingiunzione; in altre parole, date le necessità del quotidiano, del filo delle cose, è meglio permettere mediante una pietra, mediante una parentesi che mediante un segnale. È quindi il segno di qualcuno...

P.F. ... che comporta un effetto di senso...

I.J. Sì, ma la cosa da farsi è lasciata all'iniziativa del ragazzo; forse è il solo effetto di senso che sia legittimo qui...

Del. Diciamo che la pietra ha instaurato una sorta di distanza tra la cosa da farsi e quella qualsiasi cosa che costituisce un simulacro. Quindi tutto si è svolto come se questo angolo di libertà nelle cose da farsi abbia permesso a Janmari di prendere iniziative.

P.F. La ripetizione del simulacro però lo trasforma in richiamo; mi sembra che porti verso un dialogo...

I.J. L'uso della pietra è pratico: deve porre un termine alla passività del bambino. Questo è come dire che si colloca molto di più nel registro dell'anti-segno che nel registro del segno. E poi non è mai concluso: qualsiasi cosa può essere un segno.

Del. Non c'è dialogo perché non c'è dualità. La pietra fa l'effetto di una persona a Janmari e ci rivela fino a che punto noi siamo pietre. Quando ha voglia di far pipì Janmari non ci cerca più: la pietra sostituisce il qualcuno.

Dove non c'è linguaggio è nel fatto che uno stesso gesto può "significare" da un giorno all'altro tutta un'altra cosa e può esser colto al volo da un altro ragazzo a cui non si rivolgeva nessuno.

... Questo è tutto il nostro modo d'intervenire. Noi cerchiamo di annotare come interviene il Noi coniugato, il Noi cosciente, il Noi parlante. Anche se ci diciamo che non bisogna rispondere, non bisogna occuparsi di loro, noi facciamo qualche cosa che ci trattiene dal rivolgerci a loro ma che indirettamente è un richiamo. Ma bisogna anche accorgersene. Bisogna anche vedere quale importanza noi diamo a tutto questo; mentre al ragazzino di questo non importa un bel niente. È evidente che Janmari se ne infischia. Il Noi è una pietra, in persona.

# NOTA SU DELIGNY

a cura di Denise Vincenti

## (a) *Profilo biografico*

Educatore, scrittore, cineasta sperimentale, Fernand Deligny nasce il 7 novembre 1913 a Bergues, nella regione di Hautes-de-France. Conseguito il *baccalauréat* in filosofia e frequentata per due anni la classe preparatoria per l'accesso alle grandi scuole (*khâgne*), prosegue gli studi filosofici durante gli anni universitari, estendendo però i suoi interessi anche all'ambito psicologico. Nel 1934 entra in contatto con la realtà dell'ospedale psichiatrico di Armentières. La sua attività di educatore ha inizio al rientro dal servizio militare, nel 1938, quando diviene istitutore presso classi di bambini "difficili" dapprima nel 12° arrondissement di Parigi e poi nella limitrofa Nogent sur Marne. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, Deligny dismette il ruolo di educatore per prendere attivamente parte alla guerra. A questi anni di mobilitazione (1938-1940) fanno seguito varie esperienze volte all'educazione e alla cura di bambini delinquenti, psicotici e "caratteriali". Nel 1943 è, infatti, nominato consigliere tecnico dell'Association régionale pour la sauvegarde de l'enfant, de l'adolescent et de l'adulte (ARSEAA); dello stesso periodo è la sua partecipazione all'apertura di un centro anti-delinquenza a Lille. Nel 1945 diviene direttore pedagogico del Centre d'Observation et de Triage di Lille e nel 1946 delegato dipartimentale di *Travail et Culture*, associazione culturale presente nella regione di Hautes-de-France. Risalgono a questi anni i primi scritti di Deligny, tra i quali ricordiamo *Pavillon 3* (1944), *Grain de crapule – Conseils aux éducateurs qui voudraient la cultiver* (1945), *Puissants person-nages* (1946) e *Les vagabondes efficaces et d'autres textes* (1947).

Nel 1948, Henri Wallon lo introduce alle attività del suo laboratorio di psicobiologia infantile di Parigi. Questa collaborazione porterà alla nascita della Grande Cordée, una rete di alloggi sperimentali a Parigi in libera cura per adolescenti caratteriali, psicotici e delinquenti. Questo esperimento educativo, finanziato dal Partito Comunista grazie alla mediazione di Wallon stesso e dello psichiatra Louis Guillant, durerà sette anni – durante i quali Deligny pubblica il testo *Les enfants ont des oreilles* (1949). Con il fallimento della Grande Cordée avvenuto nel 1955, Deligny si ritira in campagna, dove organizza varie esperienze pedagogiche a Salzuit (Haute-Loire), Saint-Yorre (Allier), e infine nelle Cevenne. Ha inizio nel 1963 la registrazione del film *Le moindre geste*, grazie al sostegno di Chris Marker e della cooperativa SLON, il quale sarà presentato alla *Sémaine de la critique* a Cannes nel 1971. In questi anni, Deligny si cimenta anche con la scrittura di un romanzo, pubblicato nel 1958 e intitolato *Adrien Lomme*. Nel 1966 viene contattato dallo psichiatra Félix Guat-

tari, il quale gli propone di prendere parte alla clinica sperimentale della Borde, nella regione della Valle della Loira. A causa delle frizioni e incomprensioni tra i due, Deligny decide di abbandonare la clinica di Guattari l'anno seguente e trasferirsi a Monoblet, nelle Cevenne, dove istituisce piccole unità sparse dedite all'accoglienza di bambini autistici. In questi anni pubblica vari scritti, come *A comme asile suivi de Nous et l'innocent* (1975) e i tre fascicoli dei *Cahiers de l'immuable*, sui temi di *Voix et voir* (n. 18, 1975), *Dérives* (n. 20, 1975) e *Au défaut du langage* (n. 24, 1975), per la rivista «Recherches». Deligny si spegne a Monoblet il 18 settembre 1996.

Personalità eclettica e di difficile classificazione, Fernand Deligny è stato, per lungo tempo, un autore poco conosciuto e studiato. La sua attività educativa, tuttavia, sta conoscendo in questi anni una significativa rivalutazione sul piano del dibattito contemporaneo, grazie anche alla sua capacità di sintetizzare vedute pedagogiche con riflessioni di ordine filosofico, psicologico e sociologico. Questa riscoperta del pensiero di Deligny è stata resa possibile non solo dalle iniziative promosse dall'associazione *Les vagabonds efficaces*, costituitasi nel 1997, ma anche dalla pubblicazione, a cura di Sandra Álvarez de Toledo, di un'edizione critica della maggior parte delle sue opere (2007). Nel panorama italiano, vari sono gli scritti di Deligny di cui è stata data traduzione: oltre a *Una zattera sui monti. Stare accanto a bambini che non parlano* (tr. it. di M. Bertini, L'Erba Voglio, Milano 1977), troviamo *I vagabondi efficaci: non è un romanzo* (Jaca Book, Milano 1977) *I ragazzi hanno orecchie: e un'intervista con Nicole Zand* (Emme, Milano 1978), *I bambini e il silenzio* (Spirali, Milano 1980), *I bambini i loro atti i loro gesti: esistono bambini mutacici, autistici, afasici?* (Spirali, Milano 1989), *Il gesto e l'ambiente: cinema e pedagogia* (Pellegrini, Cosenza 2017). L'esistenza di un interesse crescente per l'opera di Deligny è, inoltre, testimoniata dalla recente traduzione di alcuni suoi scritti in lingua inglese: introdotta da Bertrand Ogilvie, la raccolta *The Arachnean and Other Texts*, con traduzione di Drew S. Burk e Catherine Porter (Univocal Publishing, Minneapolis 2015), è un chiaro esempio di come il metodo pedagogico di Deligny sia sempre più oggetto di attenzione e studio da parte della comunità scientifica internazionale.

#### (b) Opere di Fernand Deligny

*Pavillon 3*, Éditions de l'Opéra, Paris 1944; poi in *Les Vagabonds efficaces et autres récits*, avec une préface d'É. Copfermann, François Maspero, coll. «Les textes à l'appui», Paris 1970; coll. «FM/petite collection Maspero», Paris 1976; poi in *Graine de crapule suivi de Les Vagabonds efficaces*, avec une préface d'I. Joseph, Dunod, Paris 1998 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, sous la direction de S. Álvarez de Toledo, L'Arachnéen, Paris 2007).

*Graine de crapule*, Victor Michon, Lille 1945; poi Éditions du Scarabée, Paris 1960; poi in *Graine de crapule suivi de Les Vagabonds efficaces*, cit. (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).

- Puissants personnages*, Victor Michon, Lille 1946; poi François Maspero, coll. «Malgré tout», Paris 1978.
- Les Vagabonds efficaces*, Victor Michon, coll. «Tentatives pédagogiques», Paris-Lille 1947; poi in *Les Vagabonds efficaces et autres récits*, cit.; poi in *Graine de crapule suivi de Les Vagabonds efficaces*, cit. (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Les Enfants ont des oreilles*, Le Chardon rouge, Paris 1949; poi François Maspero, coll. «Malgré tout», Paris 1976 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Adrien Lomme*, Gallimard, Paris 1958; poi François Maspero, coll. «Malgré tout», Paris 1977 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Anges purs* (pseudonimo: Vincent Lane) La Vague, coll. «Les grands romans policiers», Paris 1961.
- Nous et l'Innocent*, textes choisis et présentés par I. Joseph, François Maspero, coll. «Malgré tout», Paris 1975; poi in *A comme asile suivi de Nous et l'Innocent*, avec une préface de J.-L. Roelandt, Dunod, Paris 1999 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Cahiers de l'Immuable: /1 Voix et voir*, in «Recherches», n. 18, avril 1975; /2 *Dérives*, in «Recherches», n. 20, décembre 1975; /3 *Au défaut du langage*, in «Recherches», n. 24, novembre 1976 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Le Croire et le Craindre*, avec la collaboration d'I. Joseph, Stock, coll. «Les grands auteurs», Paris 1978 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Balivernes pour un pote*, Seghers, coll. «Textes fous», Paris 1978; poi Curandera, Poët-Laval, 1984.
- Les Détours de l'agir ou le Moindre geste*, Hachette, coll. «L'échappée belle», Paris 1979 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- Singulière ethnologie. Nature et pouvoir et nature du pouvoir*, Hachette, coll. «L'échappée belle», Paris 1980 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.).
- La Septième face du dé*, Hachette, coll. «L'échappée belle», Paris 1980.
- Les Enfants et le Silence*, Galilée et Spirali, coll. «Débats», Paris 1980.
- Traces d'I. Autisme, sciences humaines et philosophie*, avec J.-M. Chaumont, Cabay, coll. «Questions de communication», Louvain-la-Neuve 1982.
- Outremer*, sous la direction de J.-M. Chaumont, Bruxelles 1983; poi in *Balivernes pour un pote*, cit.

*Traces d'être et Bâtisse d'ombre*, postface de J.-M. Chaumont, Hachette, coll. «L'échappée belle», Paris 1983 (ora in Fernand Deligny, *Œuvres*, cit.)

*A comme asile suivi de Nous et l'Innocent*, préface de J.-L. Roelandt, Dunod, Paris 1999.

*Essi & Copeaux*, Le Mot et le Reste, Marseille 2005.

*Œuvres*, L'Arachnéen, Paris 2007.

*L'Arachnéen et autres textes*, L'Arachnéen, Paris 2008.

*La Septième face du dé*, L'Arachnéen, Paris 2013.

*Lettres à un travailleur social*, L'Arachnéen, Paris 2017.









Educatore, scrittore, cineasta sperimentale, Fernand Deligny (1913-1996) è stato, per lungo tempo, un autore poco conosciuto e studiato. La sua attività educativa, tuttavia, sta conoscendo in questi anni una significativa rivalutazione sul piano del dibattito contemporaneo, grazie anche alla sua capacità di sintetizzare vedute pedagogiche con riflessioni di ordine filosofico, psicologico e sociologico. Questo volume ripropone un testo fondamentale della pedagogia di Deligny, pubblicato nel 1975 nel secondo numero dei *Cahiers de l'immuable*. Resoconto atipico e avvincente, *Una zattera sui monti* ripercorre i tentativi educativi intrapresi da Deligny e i suoi collaboratori negli anni Settanta per l'assistenza e la cura di bambini affetti da grave autismo.

Denise Vincenti (La Spezia 1988), Dottoressa di ricerca in Filosofia, è *chercheuse associée* dell'UR CERES dell'Institut Catholique di Tolosa, ed è stata assegnista di ricerca in Storia della filosofia all'Università degli Studi di Firenze. Studiosa di temi di estetica, psicologia e storia della filosofia nel pensiero francese del XIX e XX secolo, ha curato per AlefBet la traduzione de *L'introduzione a La psicologia tedesca contemporanea* di Théodule-Armand Ribot (Firenze 2019).